

un tratto di un due chilometri, loro sono riusciti a rompere il cerchio e sono scappati fuori tutti i cinquemila.

Ogni quei tanti metri c'era uno di noi, di tutti i corpi. "Sono del gatto" si sentiva dire. Ma loro hanno rotto l'argine e sono scappati tutti fuori, come l'acqua quando rompe.

"È dentro anche il capo" si sentiva dire.

"Sono tutti qui e adesso bella finita" si diceva, ma loro sono abituati su quelle montagne là e chi li tiene! Pietre, boschi, grovigli da ogni parte. Si sentivano le pallottole passare, ma indovina tu adesso, se sei capace, da dove vengono queste pallottole! Pregare solo il Signore di passare in mezzo.

Tac punf, si sentiva da ogni parte. Il colpo del loro fucile, e la pallottola scoppiare dove tocca. Fa uno squarcio che mai, la pallottola, dove tocca.

È entrata da qui a un mio amico, per la bocca dello stomaco, un forellino che quasi non si vedeva, ma dietro, nella schiena, aveva una rosa da far paura. Cade giù e lì è rimasto. Agnesini si chiamava. Uno della bassa Italia. Se avevi bisogno di un piacere, mollava tutto e te lo faceva. Un buon diavolo era Agnesini. Tac punf, e muori lì, senza sapere.

Si andava fuori, la sera, un paio d'ore, in libera uscita per il paese e si aveva a che fare, allora, con la gente. Ma si stava attenti. Si andava fuori armati e mai da soli. Eravamo a casa loro e la gente ci guardava di brutto. Con qualcuno si aveva anche confidenza, ma lo stesso mai fidarsi troppo. Davanti era una cosa e dietro un'altra e ti fregavano, a non badare, anche se il paese era tenuto sott'occhio, sempre con qualcuno dei nostri nelle garitte, sui posti adatti, a presidiare il territorio, per non avere improvvisate.

I tedeschi erano dalla nostra parte, ma non si fidavano troppo di noi. Qualche rara volta si è avuto a che fare con loro e si è anche combattuto insieme. In un caso, con i tedeschi, durante un'avanzata, c'erano gli alpini, i bersaglieri e gli ustascia, slavi che tenevano per i tedeschi.

Correvano volentieri le pallottole tra ustascia, cetnici e titini. Slavi tanto questi che quelli. "Serbi" dicevamo noi ai cetnici, e "croati" agli ustascia. C'erano di tutte le qualità, là, e lì po' accoppiarsi da non credere.

La grande fortuna che ho avuto, io, in Jugoslavia, è stata di venire a casa in licenza proprio al momento dell'armistizio. Passati due anni, mi hanno mandato allora in licenza e sono stato a fare la contumacia a Osoppo, sul forte di Osoppo, dove c'erano le caserme.

Abitava a Osoppo una mia zia che mi ha prestato tanto bene la bicicletta, una volta finiti i quindici giorni della contumacia, e con la bicicletta sono venuto giù per Fagagna. Se ritardo mezz'ora di passare a tutta corsa per Fagagna, vado a finirla in Germania, che giusto in quel momento entravano a Fagagna i tedeschi.

Eravamo nell'indomani dell'armistizio del quarantatrè, nove settembre, lì attorno, e io ho preso la palla del lotto, sono venuto a casa come niente e a casa, dopo la disfatta, sono rimasto.

Il tempo subito dopo, qui era tutto un caos. Si aveva a che fare con tedeschi. Giravano partigiani. Bisognava stare con questi e con quelli. C'era un brutto vivere quella volta.

Ho fatto la guardia civica a Trieste, anche, io, un venti giorni. Avevamo qui il campo di aviazione. Facevano sul campo le baracche. E sull'incrocio di Mortegliano mi hanno messo di guardia, a un bel momento, in una baracca. Ero a tenere a mente questa baracca, da solo, sull'incrocio, ma sono subito scappato.

"Cosa sto a fare qui, che non c'è nessuno!" dico, e sono venuto a casa.

Alle undici e mezza di quel giorno, sono passate le scalette, come chiamavamo, noi, gli apparecchi inglesi a due fusoliere, a mitragliare il campo. Ritornato a vedere, non c'erano cinquanta centimetri della mia baracca senza una pallottola. Crivellata. Fuori per fuori. E anche lì ha contato la fortuna, che sono ancora qua. Cosa vuol dire la fortuna, in quei momenti!

Uguale, la faccenda, coi partigiani. Voglia o no, nell'ultimo ci siamo buttati anche noi coi partigiani. Adesso erano dappertutto. E se eri con loro, bene. E se no, si aveva paura anche dei partigiani.

Nel mulino passavano ogni momento. Noialtri si macinava bene quella volta, e allora qui ve', a prendere una cosa o l'altra che portavano in montagna, se non c'era qualche furbo che sapeva ben lui dove portarla.

Comandava il Mancino ai partigiani, e quello è stato in casa, qui, di quel po' di volte. In quattro, cinque di loro discutevano qui delle loro robe, facevano i loro discorsi, e noi si era in disparte, lì, quieti, che toccava stare con loro. E dopo procurare di squagliarsela, di svignare, di non cercare avventure, perché io avevo due anni di guerra sulla gobba, mio fratello Mario ne aveva cinque e noi eravamo stufi di adoperare schioppi per ammazzarsi, sacramento!

Si cercava allora di starsene quietini più che si poteva e tirare avanti giorno dopo giorno, fino a quando la storia è finita, tanto da tornare a tirare fiato e a macinare per la gente senza grandi paure.

Non ci sono state grandi cose a Lavariano. Ma qualche piccola minaccia c'è stata anche qui. E anche qualche morto c'è stato. In un androne di via Chiasiellis, i tedeschi hanno accoppiato un partigiano che io non conoscevo. Invece conoscevo bene i Frosutti, due fratelli andati coi partigiani, uccisi dai tedeschi poco prima di arrivare a Udine. Con quello, con quello e con quello si doveva stare quella volta, ma loro si sono messi in vista e sono rimasti là, po', vicino a Udine.

Finita che è, io sono stato allora nel mulino in vita. Corre la turbina e va ancora il mulino eh, come un bambinello! Mi vengono qui da San Giorgio, da una parte e dall'altra, a dirmi di macinare. E così, il sabato, macino qualcosa. Entro nel mulino e lo sento correre. È la mia salute lì, di poter muovermi un momento senza stare con le mani in mano.

Subito dopo la guerra, avevamo messo su anche un cilindro per macinare frumento, che si credeva chissà che, ma invece la cosa, dopo, è andata al meno. Abbiamo lavorato quei sette, otto anni anche col frumento, ma non ha avuto durata.

È una lavorazione più delicata, quella del frumento. Bisogna umidirlo, perché si gonfi, per farlo diventare più tenero. C'è la semola, c'è il semolino che sarebbe il cruschetto,

A sorvegliarci, c'era un tedesco ogni due vagoni che, volendo, si poteva buttare giù dal treno e andarcene coi partigiani, ma tutti preferivano starsene quietini lì, ammassati sul treno, senza cercare avventure, perché ne avevamo già passate abbastanza. E quel tedesco ci lasciava scendere dal treno nelle stazioni, ad attingere nella gavetta un goccio d'acqua.

Fortuna è stata, inoltre, che siamo rimasti fermi per un giorno ad Atene, dove abbiamo trovato un magazzino italiano già completamente svaligiato, ma ugualmente abbiamo raschiato qualche galletta e un quattro scatolette da ficcare svelti nello zaino e conservare per il viaggio, così da poterci arrangiare.

Dai tedeschi, abbiamo ricevuto qualcosa da mangiare a Belgrado. Era un pezzo di pane. Tutto lì, porcasso di un cane boia! Era verde, questo pezzo di pane. E lì rosicchiare, tra le gallette e il pane tedesco, una volta arrivati allora a Belgrado, dopo otto giorni di treno.

Non si sperava di ritornare in Italia. Il maggiore ci aveva già avvertiti di non lusingarci di tornare in Italia e di adattarsi adesso a prendere le cose come si presentavano.

Una nebbia, a Belgrado, da non vedere a un passo. Mese di settembre e questo nebbione da non vedere niente, con la paura che avevamo dei partigiani.

E ci dicono di andare avanti adesso sul Danubio. Di montare su quei barconi che loro avevano, in cinquecento di noi per barcone, dove siamo rimasti otto, dieci giorni, diretti in Austria.

Procedevano col loro passo, su per il Danubio, i barconi. Bisognava andare piano e fermarsi ogni momento per lasciar passare i convogli tedeschi con la loro gente, le armi e ogni cosa.

E mangiare niente. Un po' ci arrangiavamo con le scatolette del magazzino di Atene. Qualcuno, che aveva sigarette, le barattava con quelli della barca per una mezza scodelina di minestra. Per il resto, loro non ci davano niente.

“Ma che storia è, da non ricevere un boccone in tutto questo tempo” si diceva a uno della barca che parlava in italiano.

“E chi immaginava di caricare all'improvviso cinquecento di loro!” ha detto costui, pieno il barcone di gente, ma vuoto di cibarie.

Fame po', da Belgrado su per la Jugoslavia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e dentro in Austria, una cinquantina di chilometri più in su di Vienna, dalle parti di Krems allora, sul Danubio, in un campo di baracche col filo spinato attorno, e dormire su letti a castello, avvolti nella misera nostra coperta militare e nient'altro.

A ogni modo a Krems hanno cominciato a darci da mangiare, per la maggior parte verdure, un mestolino di quella zuppa che fanno loro, con le verdure, ma si gradiva lo stesso mettere qualcosa di caldo nello stomaco.

Appena arrivati, già l'indomani il bagno. Sveglia alle cinque del mattino e correre a lavarsi, con i barbieri pronti a spiumarti da capo a piedi, via tutto e di corsa a fare il bagno, dove veniva giù un'acqua bianca, per disinfettarci, si vede, e non portar dentro in Austria malattie.

Nudi, non è vero, a fare questo bagno. Lasciar loro gli indumenti nello zaino sui carrelli, con la conseguenza che, una volta lavato e tutto a posto, tornano in qua i carrelli e nel mio zaino erano rimasti maglia e pantaloni, ma soltanto la povera camicia che avevo addosso da tre anni e un paio di scarponi malridotti di quei due, tre numeri più in su dei miei. Tutto un miscuglio e correre allora, tutta la gente, a rovistare sui carrelli, per poter rimettersi un po' in regola.

Nemmeno il tempo di voltarsi e giù la puntura nella schiena. E su, con la puntura, la febbre a quaranta a tutta la baracca.

Sia per il fatto che in Grecia mi avevano curato la malaria, per oltre un mese, sia una cosa o l'altra, solo io nella baracca non avevo la febbre e così dovevo attendere adesso a tutta la squadra. Andavo io a prendere il rancio per gli ammalati.

Ci davano, la sera, un mestolo di minestra d'orzo. Per la febbre o qualcos'altro, uno non riusciva a mandarlo giù, questo orzo.

“Bene, bene, lo mangerò io, dai, per non buttarlo via” dico, perché era un peccato sprecare, affrettandomi a versarlo nella mia gavetta.

Altra puntura, due giorni dopo. Ogni tanto, tutti fuori dalla baracca e dentro quelli del campo a versare prodotti che conoscevano solo loro. Nessuno diceva niente. Lasciar fare. Tacere. Obbedire. Guai a uscire dal seminato.

Scoprono, un giorno, nella baracca, un'asse smossa. La alzano e sotto c'erano quattro patate.

“Chi è stato?” allora, la sera, a tutta la baracca, prima di rientrare, indicando il mucchietto delle patate vicino alla porta.

Nessuno sapeva niente. Nessuno apre bocca. Chi mai poteva ammettere di essere stato lui? Allora, uno alla volta, in ufficio. Una nerbata o due per la schiena, a piacere, e così l'abbiamo risolta.

Al momento di quella storia delle patate, eravamo già verso la fine della guerra. Per un anno intero, nessuno ha potuto muoversi dal campo. Invece, durante gli ultimi mesi, si andava, la domenica, ad aiutare nelle famiglie dei contadini, dove ti pagavano in natura, con quattro patate da far cuocere, e qualcuno ha detto che saranno state certamente le patate di paga dei contadini, così che nell'ufficio ci hanno pagati anche loro col nerbo e allora amici come prima.

Ma per il resto non c'erano botte o sgarberie, se ognuno faceva il suo. Bastava lavorare.

Io non ho detto loro che a casa facevo il fabbro e il meccanico, perché allora mi mandavano sicuramente a lavorare in fabbrica, e così mi hanno assegnato, per un quattro, cinque mesi coi contadini, nelle aziende vicine.

Gironzolava colà con il fucile un ragazzo di quattordici, quindici anni a tenere d'occhio. Volendo, si poteva acciuffare per le orecchie questo ragazzo e farlo correre, ma ehi, si era sotto di loro e bisognava lasciarlo gironzolare.

Donne, per la maggior parte, nelle aziende. Buona gente.

“Non lavorare tanto, vai piano” dicevano a quanti eravamo lì.

“Andiamo” ci chiamavano a mezzogiorno a pranzo e ci davano qualcosa di quel che c’era. Ma ce l’avevano corta anche loro. Valeva la tessera anche per loro.

Terminato il lavoro coi contadini, ci hanno mandati a costruire baracche e postazioni per i cannoni della contraerea.

All’inizio, a Krems, non c’era grande andirivieni di aeroplani, ma durante il quarantatquattro sempre di più, fino a quando li si sentiva ruggire in aria giorno e notte, migliaia e migliaia di aeroplani diretti a bombardare Berlino, da quanto si sapeva.

Verso la fine, avevamo di nascosto nella baracca una radio. Non so, io, in che modo se l’era procurata un caporal maggiore napoletano che era in gamba.

Una notte, non ha chiuso occhio, fino all’indomani mattina, stando sveglio con la lente in mano, e dai e dai su questa radio, fino a quando ha combinato.

“Ho vinto” ha esclamato, allo spuntar del giorno.

Era riuscito a sintonizzarsi su una stazione dei partigiani italiani che trasmettevano da Tarvisio, non so io, e così si veniva a mano a mano a sapere tutto il procedere delle cose, dei russi che venivano in qua verso di noi, degli americani e inglesi che spingevano dall’altra parte e via avanti, come si metteva.

Si radunavano, la sera, da tutte le altre tre, quattro baracche del vicinato e ognuno con le orecchie tese sulla radio, perché non si poteva farsi scoprire dalle guardie, con uno di noi all’erta su ogni finestrella della baracca, pronto ad avvertire se fuori passava qualcheduno.

Eravamo in dieci di noi, con un sergente austriaco, a fare le postazioni per i cannoni e le baracche. Per l’avanzamento dei lavori, il sergente si appoggiava tante volte su di me.

“Barigoci, Barigoci” mi diceva, perché non riusciva a pronunciare bene il mio cognome, e mi capitava vicino con il disegno in mano.

Per le postazioni della contraerea si doveva prima scavare, mettere nella loro posizione gli spuntoni di ferro, fare il getto e tutto quanto in regola.

L’avevamo più dura per le baracche. Si era in montagna, terreno di argilla e non si poteva scavare. Proibito scavare e che si faceva allora? Bisognava battere con la mazza, dentro il terreno, i pilastri di legno, ma nessuno riusciva. Il pilastro doveva penetrare quel tanto, ma non entrava.

Io ero fabbro di mestiere e sapevo come battere. Afferro la mazza e ho mandato dentro un pilastro nell’argilla in un momento, porcasso di un cane boia, che discorsi!

“Barigoci” mi si avvicina allora il sergente con le buone maniere, a chiedermi di provvedere io all’opera, ma non c’era solo un pilastro di legno da domare e io avevo fame.

“Io ho fame” dico, al sergente, gli ho accennato come meglio potevo e lui mi consegna la mazza, si allontana un momento e poi mi chiama in disparte a consegnarmi, senza farsi vedere, un bel pezzo di pane e tre patate cotte.

“Chissà dove è andato a prenderle!” dico, fra me, ma l’indomani mattina l’ho scoperto.

Lungo la strada verso la montagna c’era un contadino che allevava maiali e al mat-

tino faceva loro bollire le patate, che ho adocchiato in un secchio fuori dai porcili lì, sul ciglio della mulattiera.

La guardia saliva davanti alla squadra, allora mi sono tirato vicino ai porcili e ho preso su alla svelta un due patate, affrettandomi a nasconderle in saccoccia, solo che scottavano queste patate e sono arrivato lassù con le gambe tutte rosse.

“Non importa” dico, non è vero, e sono andato in disparte a mangiarne una, adesso che si era raffreddata.

Si trattava di baracche di quei dodici, quattordici metri e non erano pochi i pali da battere nell’argilla, ma per la grande fame, quella volta, contavano le patate dei maiali.

“Barigoci, Barigoci, che mestiere fai?” mi dice il sergente e, saputo del fabbro, meravigliarsi che non ero andato in fabbrica, a lavorare sotto di loro, invece di starmene lì a patire il freddo e, da quella volta, fare aggiustare a me allora tutte le chiavi delle baracche che non andavano bene.

C’è stato di buono, a Krems, che non ci sono stati bombardamenti.

A pulire macerie, siamo stati tutti, una volta, italiani e anche russi, a Linz, un bel tratto di strada più in là, sempre sul Danubio, dove avevano bombardato da far paura.

Abbiamo lavorato a Linz nella stazione dei treni, che avevano bombardato. Dentro la voragine di una bomba c’era un vagone intero, saltato in aria il binario, caduto dentro il vagone e io all’opera, lì, a tagliare e pulire col cannello, che adesso ero passato per fabbro e il sergente non mi mollava un momento.

“Dovevi andare a lavorare in fabbrica, tu” mi diceva ogni tanto.

“Si sta meglio con i contadini” gli dicevo io, “perché lì, se non altro, c’è abbondanza di patate a mezzogiorno.”

Peccato che avevo finito adesso con i contadini e, con quello che ti passava il campo, c’era una fame da lupo. Più nera ancora nel vedere il trattamento nella baracca dei francesi, dove portavano loro una marmitta zeppa di patate con la carne, mentre noi, che in Austria non abbiamo visto carne in tutto il periodo, tirare avanti con la solita acquetta, il solito misurato pezzetto di pane nero e, ogni tanto, un pesce che avevano preso nel Danubio con le bombe, lo pescavano apposta con le bombe, ma sapeva di bomba anche lui.

Tirare avanti, ve’. Cercare di non perdere le forze. Le guardie attempate consideravano. Non era cattiva gente. Peggio andava con la gioventù di quindici, sedici anni, tirata su con Hitler e mandata lì a fare la guardia col fucile in mano, che ti puntavano sullo stomaco quando ritenevano che non lavoravi abbastanza.

Povera gioventù di guerra, cresciuta nel selvaggio, ma ugualmente nessuno ha mai sparato un colpo e adesso saranno diventati vecchi anche loro e l’avranno capita, porcasso di un cane boia anche quello.

L’ultimo mese mi hanno messo a lavorare in fabbrica. Il sergente mi aveva tanto insistito che, col mio mestiere, non dovevo fare il Bauer, come dicono loro al contadino, ma lavorare in fabbrica dove non si pativa il freddo.

E così, alla fine, sono stato un mese in questa fabbrica dove avevamo caldo ma, quanto

a fame, sono andato subito in peggio, altrochè le patate del Bauer sotto i contadini. In fabbrica era misera col mangiare, più ancora di prima.

Mi hanno disposto lì, appena entrato, sotto il maglio che batte il ferro. All'inizio ero un po' titubante. Da quattro, cinque anni ero via da casa. Attrezzi più avanti dei nostri. Roba ad aria compressa, da comandare con i piedi. Il capo si metteva a ridere.

Era un vecchietto che mi parlava in italiano e mi ha subito insegnato con grazia ogni cosa. Si impara alla svelta da giovani e non sono serviti miracoli per saper fare il mio fatto. Dopo un'ora che lavoravo, mi dà una manata sulla spalla.

“Hai visto che sei bravo!” ha detto.

“Questo è il modello” mi dice, sempre in italiano, tanto che io mi consolavo ad ascoltarlo, dopo tanto tempo che mi trovavo nel forestiero. Buona gente si trova nel mondo da ogni parte.

“Sai bene l'italiano” dico.

“Sono stato a Udine, io, in tempo di guerra” ha detto lui.

Si trattava allora adesso della Grande Guerra del quindici diciotto e chiede, a me, di dove sono.

“Friuli, sono friulano” dico.

“Che paese in Friuli?” ha detto lui.

“Mortegliano, Chiasiellis” dico.

“Di Caporetto, sono stato a Chiasiellis sei mesi, io” ha detto lui.

Dietro al sergente delle baracche, tutti mi dicevano Barigoci. Ma il vecchietto del maglio si mette allora a riflettere sul mio cognome e a sillabarlo.

“Be ar zo ti” ha detto lui, soprappensiero.

“Tu avere un granaio?”

“Sì” dico.

“Stretto e lungo?”

“Sì” dico, dato che avevamo avuto il fuoco e la mia gente, nell'undici, aveva rimesso a posto la casa, alzato il granaio, con la strada da una parte, i confinanti dall'altra, senza potere allargarsi.

“Io conoscere Giuseppe Bearzotti” ha detto lui.

“Avere dormito, io, sul tuo granaio, cinque mesi” dice.

Io porto il nome di mio nonno e lui si ricordava di mio nonno Bepo, Giuseppe come me. Mi ha detto che era stato tante volte a mangiare la polenta in casa di mio nonno.

“Noialtri l'avevamo corta col mangiare” ha detto lui.

“Requisivamo le cibarie per le case e non ne avevate a sufficienza neanche voi” ha detto lui.

“C'è stata la fortuna della pioggia nell'estate del diciotto” ha detto lui “e così avete raccolto un po' di granturco, tanto da poter mangiare voi e così mangiavo anche io.”

E che fa allora, poi? L'indomani mi viene vicino con una fettina di pane e un po' di margarina sopra.

“Abbiamo miseria anche noi” mi dice, offrendomi questo pezzetto di pane nero con la margarina.

Sono rimasto un mesetto in fabbrica, con lui. Avevo passione a lavorare sotto il maglio, io, anche se ero andato giù fino a quarant'otto chili.

A Krems si lavorava dalle sette di mattina alle sette di sera, freddo, caldo, pioggia, non importa, si lavorava ugualmente. Sia con i contadini, come poi in montagna a fare baracche e adesso in fabbrica, quel po' che sono stato, sempre con quell'orario, fino a quando, subito dopo, sono capitati i russi.

Dal quarantaquattro al quarantacinque, ero stato a lavorare anche in Polonia, sempre a tirare su postazioni per contrastare i russi, che poi venivano avanti ciò nonostante.

Allora i tedeschi, alla fine, ci hanno riportati un'altra volta a Krems dove, un giorno, non c'erano più guardie per il campo. Sparito, da oggi a domani, anche il tedesco che comandava. Via tutti, per la paura dei russi e più ancora dei prigionieri che se ne approfittassero a far pagare loro il fio, soprattutto quelli che avevano subito violenze.

C'era uno di Pozzuolo che è scappato tre volte da Krems. A ogni tentativo lo catturavano dalle parti di Villaco, sul treno, e spedito allora in un campo di punizione da dove tornava, dopo un mese, stremato che non aveva aspetto da cristiano.

Senza aspettare di avere a che fare con i russi, siamo scappati adesso dal campo anche noi, dirigendoci a occhio dalle parti di Tarvisio.

I tedeschi erano distrutti. Abbandonavano carri armati, fucili e tutto quanto, preoccupandosi solo di scappare verso i loro paesi, senza badare certamente a noi.

Per la strada abbiamo girovagato un po', tendendo l'orecchio a quello che si sentiva, per non cadere nelle mani dei russi e dei partigiani titini, prima sulla strada per Lienz e Innsbruck e poi in direzione di Tarvisio dove, dopo aver patito le nostre pene lungo tutta quella strada, peripezie e fatiche per procurarci da mangiare, nelle condizioni in cui eravamo tutti ridotti, abbiamo messo piede, il mese di luglio, prima a Villaco e poi a Tarvisio.

C'erano i partigiani a Tarvisio, che comandavano. Tutto un andirivieni di gente. A Villaco i partigiani titini ci avevano dato fagioli da mangiare. Fagioli, nel nostro stato malridotto, con lo stomaco e l'intestino striminziti dalla fame sofferta in quel tempo, e adesso tutti a lamentarsi di mal di pancia.

Imbruniva a Tarvisio e ci hanno messi allora, una sessantina di noi, a trascorrere la notte sul vagone di un treno. Io stavo bene e sono subito sceso a respirare.

“Come va, ragazzi!” capita uno l'indomani mattina a vedere che farsene di noi.

“Male, male” tutti a lamentarsi di mal di pancia nel vagone. Via allora questo qua. Capita un medico.

“Eh” dico, “coi fagioli che ci hanno dato e come si è ridotti, male ve', dottore” gli ho detto io, che stavo abbastanza bene.

Allora il medico ha disposto di non mangiare niente per il momento e ci ha tenuti lì

qualche giornata, non è vero, a vedere di tornare in qua con la salute, prima di portarci a casa.

Da Tarvisio, abbiamo percorso il primo tratto in treno, fino a Pontebba, dove ci attendeva un prete che, in uno stanzone, ci ha preparato per tutti da mangiare.

Il medico aveva già avvertito questo prete, non è vero, della faccenda dei fagioli e che alla maggior parte avevano dovuto fare una puntura per rimettere a posto un po' lo stomaco, e così era apparecchiato per tutti un piattino di brodo con la pastina e un poco di carne macinata fina fina, in modo da distenderci leggeri a dormire. Si è dato da fare, lui, povero prete, in tutto quello che ha potuto.

L'indomani è arrivata a prenderci su la autocolonna. Tutti montati su tre camion e via avanti. Solo che l'abbiamo presa alla larga. Bisognava lasciare passare per la strada le autocolonne che venivano su da Udine. E siamo andati a finirla a Tolmezzo.

Guidava il nostro camion un negro, correndo e prendendo le curve, per quella sorta di strade, a matto via, da farci sputar pallini, diosanpietro anche quello, porcasso di un cane boia!

"Guarda di accopparci, adesso che siamo arrivati, sai!" gli dicevo io sul cassone del camion, e lui correre contento per quelle montagne.

A Tolmezzo smonta con un risolino e ci fa capire che, verso le cinque e mezza, sei di sera, arriviamo a Udine, dove col negro siamo proprio arrivati in piazzale Osoppo.

Ci dicono lì, con le buone maniere, non è vero, che adesso si deve fare la contumacia una quarantina di giorni, secondo regola.

"È da cinque anni che io sono via da casa" dico, "porcasso di un cane boia con tutta la vostra contumacia" e, appena c'è stata un po' di confusione per la strada al passaggio di una autocolonna, assieme a Blaseot di Canussio sono saltato giù dal camion e via noi a piedi per Udine a vedere di trovare la strada di casa. Siamo arrivati così sul piazzale del tempio Ossario. Si vedeva Udine bombardata.

"Da che parte, per arrivare sul piazzal Cella?" abbiamo detto a un ometto, anche se l'avevo fatta in vita mia tante volte, ma si era un po' stralunati in quei momenti.

"Da dove venite, ragazzi?" ci dice e, appena lo sa, ci indica la strada e ci dà due lire a testa per prenderci qualcosa in un'osteria lì vicino.

Dal piazzal Cella, un uomo ci dice di correre svelti in piazza Garibaldi perché subito partiva da là proprio allora la corriera diretta a Mortegliano.

Correre allora in piazza Garibaldi. Prendi la corriera per un pelo, che era giusto prossima a partire. Monta su tutti e due sul tetto della corriera, perché dentro non si stava.

"Da dove venite, voi due?" ci dice un tale di Mortegliano.

"Da prigionieri in Austria e in Polonia" gli abbiamo detto.

"Giù da lì, che sulla corriera vi faccio posto io" ha detto lui.

"Ma no, no, lascia stare la gente" gli abbiamo detto.

"Giù e basta!" ha detto lui, e con l'autista della corriera hanno fatto scendere altri di loro mandati sopra ed entrare noi due, a sederci dentro.

Seduti tranquilli dentro la corriera, siamo arrivati in un momento fino a Pozzuolo. Ma per la discesa di Pozzuolo si ferma la corriera.

"Forata una gomma" ha detto l'autista.

"E allora?"

"Non ho la ruota di scorta" ha detto lui.

"E adesso?"

"Aspettare ve', che venga qualcuno" dice. Blaseot ha preferito aspettare, ma io l'ho presa a piedi per Lavariano.

Era sull'imbrunire, quando per la strada, vicino a una chiesetta lì, mi saltano fuori all'improvviso in due di loro col mitra. Si trattava di partigiani.

"Non è finita ancora la guerra a Pozzuolo?" dico.

"Non è mai finita, fino a quando non si sono spazzati via tutti i fascisti" dicono loro.

"E tu chi sei, dove vai?" mi dicono, a me.

"Sono stato prigioniero in Austria e in Polonia" dico.

"È da cinque anni che sono via da casa" dico.

"Il mio maestro, federale di Mortegliano, in quarta mi ha cacciato via da scuola, perché non avevo di che pagare la tessera fascista di Balilla" dico.

"E se venite fino a casa mia a Chiasiellis a cercare fascisti" dico, "vi tiro ben io una bomba a mano da farvi fuori tutti e due" dico.

"Eh, a che serve adesso parlare di ammazzarsi!" dicono loro.

"E voi altri due cosa andate in giro con quell'arnese in mano a spaventare la gente!" dico, e sfinito com'ero sono tornato a prenderla per Chiasiellis.

A Lavariano trovo il sacrestano. Era anche lui del ventuno. Ci conoscevamo bene fin dai tempi del premilitare, ma l'ho fermato io per la strada.

"Sei tu?" ha detto lui.

"Come mai ridotto a quel modo, che non sei più niente di te e io non ti conoscevo!" mi dice.

"La fame è una brutta roba" dico.

Avevo paura del campo di aviazione, che fosse minato, di non poter passare, e lui allora mi ha accompagnato fino a Chiasiellis, proprio in questa casa qui dove siamo adesso e quella volta vi abitavano mia zia e mio zio. La casa paterna l'abbiamo invece in paese.

Da quasi cinque anni ero via e di me non sapevano niente. E adesso, vedermi capitare lì all'improvviso e in quelle condizioni! Farmi festa allora, si può solo credere. Piangere tutti e due come frustati.

La voce si allarga immediatamente per il borgo. Scampanare sul campanile, non è vero, che era tornato vicino un prigioniero. Una processione di gente mi ha accompagnato fino a casa mia.

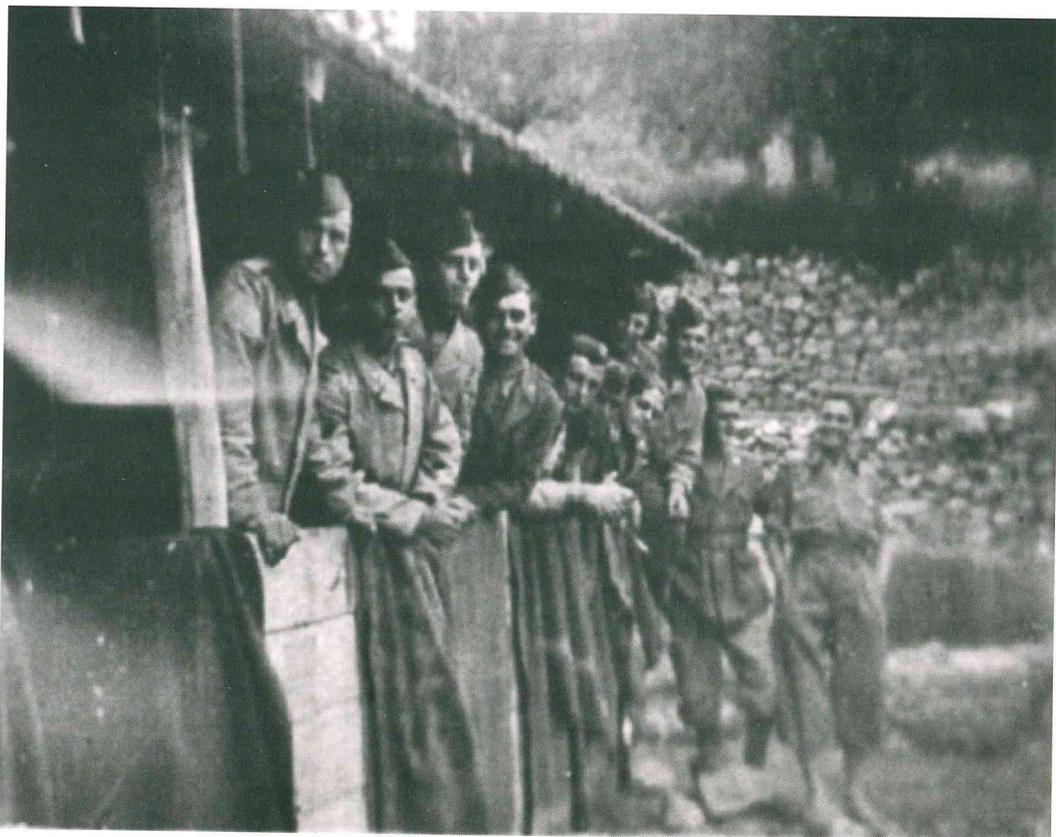
La mamma era morta. Mi è corso incontro lì mio fratello e subito dopo il papà. Cose che si possono solo immaginare.

La mia storia di guerra e prigionia è finita lì.

Qualche anno fa, si è sentito dire che ci spettava qualcosa per il tempo di prigioniero in Austria, ma si trattava di chiacchiere e nessuno ha più detto niente.

A voler ricordare tutto, una faccenda che mi è rimasta a lungo di quei momenti è stata una brutta infiammazione di pancia, che ho corso su e giù a Udine dai professori Cargnelli e Varisco, da quella volta fino al quarantanove, per esempio, non è vero.

Ma non importa. Siamo pur qua lo stesso, porcasso di un cane boia anche quello!



Giuseppe Bearzotti nel Peloponneso, in Grecia: è il quarto da sinistra.

“TRA COGNATI”

Annibale BOLDARINO, 1922, Lavariano



Annibale Boldarino con la moglie Teresina nel cortile della loro casa di Lavariano. Annibale è morto nel 2017.

La Russia

Come ho fatto a tornare dalla Russia, io? In che maniera sono riuscito a riportare la pelle a casa? Certo per caso! E soprattutto mediante mio cognato.

Il ventotto gennaio del quarantadue, dentro, a fare il militare. Genio artiere, così, e per il momento tre mesi di CAR a Torino, da recluta, per prendere mano con le mine di salvezza, a fare ponti, tendere reticolati o sulle barche con le corde a fare nodi di ogni qualità. Il Genio si occupava solo di quelle cose lì.

Mobilitato a Trecate vicino a Novara dopo quei tre mesi, sono andato via allora con gli anziani, gente richiamata che era stata in Albania, aveva fatto la Grecia, conosceva

già la guerra. Eravamo ragazzi, noialtri reclute, vent'anni po', tanto che dovevano mescolarci con gli anziani per cominciare a fare l'abitubine con quella sorta di affar seri.

In modo da arrivare al mese di maggio, quando ci conducono a Novara a prendere il treno. Già pronta la tradotta, a Novara. Tutto pieno di fiori da ogni parte. Promesse e fiori a non finire. Bacioni da quelle belle ragazze che venivano lì a salutarci, sulla tradotta, mille mani e volti di ragazzi affacciati ai finestrini, mentre la tradotta prende il trotto diretta in Russia.

Per la strada siamo stati diciannove giorni, dall'Italia in Austria, su per la Germania, lungo la Polonia e dentro in Russia fino a dove la tradotta ha potuto inoltrarsi.

Siamo scesi dal treno a Nowa Gorlowka e giù adesso attraverso l'estensione della steppa, sui camion, correndo sopra un mare verde d'erba lungo piste di polvere e pantano dove ci toccava scendere dal camion impantanato nella melma a spingerlo avanti per la Russia, senza incontrare anima viva in quelle vastità e solo qualche isba, le loro case di paglia come sperdute nell'infinità di grano e girasoli, verso il Don, fino al giorno quando siamo arrivati dalle parti di Vorosilowgrad.

Giovani, mai stati via e ritrovarci adesso così lontano da casa. Piangere, po'. Finchè siamo arrivati e abbiamo cominciato allora a fare il nostro lavoro. Chi doveva allestire la linea di difesa. Chi andare a disporre i reticolati. Chi i ponti. Chi a raccogliere le mine.

A mano a mano che si avanzava, abbiamo avuto a che fare con le mine. Uno, col cercamine a tracolla che gli dava il segnale. Un altro, a prendere su queste mine dei russi che si ritiravano e noialtri rincorrerli, sempre più addentro, sempre più lontano da casa, fino a quando ci siamo fermati sul tratto inferiore del fiume Don.

Una guerra del genere, in Russia. Ora avanti, ora indietro. Adesso ti mancava una cosa. Poi te ne mancava un'altra. Benzina magari non avevi. L'italiano era sempre mal ridotto. Neanche da mettere col tedesco, con il loro piglio e tutta la loro attrezzatura, e noialtri lì a spingere i camion tutti impantanati.

Eravamo mescolati, quasi, coi tedeschi, noi. Ma loro non potevano vederci. "Raus!" ci dicevano. "Non siete capaci di fare niente!" ci dicevano. E lì tutto un disastro. Giorno e notte.

Lanciarci fiamme, i russi. Bombardarci, loro. "Cicai paslì davai" dicevano a noi, i russi. "Quelli che si ritirano" una cosa così, ci dicevano.

La vigilia di Natale del quarantadue è cominciata questa ritirata. Fino a quel momento eravamo stati sempre davanti a tutti, noialtri del Genio. Il Genio doveva starsene davanti a preparare la strada.

Durante i due, tre mesi di caldo che avevamo avuto a disposizione là via, tutto un gran daffare a scavare buche, allestire le trincee, ricostruire i ponti che trovavamo per la maggior parte distrutti. C'era da fare tutto quanto, per le colonne dei soldati che venivano avanti e dovevano trovare pronto.

Durante la stagione fredda, noi eravamo in tenda, con trenta, quaranta centimetri di neve fuori dalla tenda e io con i piedi sempre negli scalfarotti, per un principio di

congelamento che è stato la prima magagna della mia salute, mentre dopo ho avuto la broncopolmonite, la pleura e sono tornato in qua soltanto perché non si muore fino a quando non è suonata la tua ora.

E arriviamo allora al momento della ritirata, la vigilia di Natale. Ho avuto accanto a me, quella volta, mio cognato. Era un pezzo di uomo, mio cognato, grande e grosso. Ancora in forze e in salute, mentre io barcollavo, proprio adesso che c'era da scappare.

Tutta una baraonda, quando siamo scappati. A tratti, in colonna, sulla neve. A tratti, soli. Ognuno arrangiarsi per conto suo in quella desolazione.

Non c'era da bere e da mangiare. Prima di correre via e battere in ritirata, ognuno aveva preso su e portato con sé quanto si trovava arraffando in fretta dentro i magazzini. Anche bottiglie di vodka e grappa o cognac aveva qualcuno, che per la strada tagliavano loro le gambe e si sedevano sulla neve a prender fiato, da dove non si tiravano più su.

Soltanto a grande distanza l'uno dall'altro erano i paesi e nel buio e il mulinare della neve si vedeva farsi in qua un'isba dove chiedere un boccone o almeno di potersi sdraiare un momento a riprender forza, col rischio di cadere in trappola.

Io ero malridotto. Quando mi cadevano le forze e vedevo buio davanti agli occhi, mio cognato mi prendeva sulla schiena. Qua e là mi dava qualcosa da mettere in bocca, tanto da ristorarmi per un momento, dato che lui faceva il cuciniere in Russia ed era riuscito a prendere su di che mangiare, prima della ritirata.

Cose tremende lì, annaspando sulla neve in quelle vastità, e guai fermarsi, guai fermarsi e credere di riposare in quel freddo, perchè restavi lì, sfinito dentro il gelo.

Alla fine, io non mi reggevo più. Per il gran dolore alla schiena non riuscivo a camminare. Sentivo come un mattone nella schiena, da non poter star dritto. Ma adesso eravamo saltati fuori. Mio cognato ha chiamato i russi e sulla slitta, tirata da quei cavallini che hanno i russi, mi hanno portato nell'ospedale di Nowa Gorlowka, questa grande città sempre in Russia, ma per il momento ancora nelle nostre mani.

Eravamo in una scuola a Nowa Gorlowka, quei venticinque di noi lì, tutti malamente, dove un giorno moriva uno, un giorno un altro, e io con un mal di schiena da morire anche io.

Mi davano un goccio di latte in questa specie di ospedale. Mi facevano qualche puntura. Mio cognato mi portava qualche uovo che lui racimolava nelle famiglie. Sta di fatto che non sono morto e circa due mesi dopo sono rientrato con gli altri della Sforzesca.

La mia era la divisione Sforzesca, che i russi chiamavano "la divisione Cikai" come per dire che eravamo capaci solo di ritirarci. Ma che potevamo fare in Russia, con quel benedetto fucile nelle mani quando gli altri scorrazzavano sopra i carri armati e con armamenti da far paura!

Quei pochi che eravamo della Sforzesca ci hanno mescolati poi con la Cosseria, con quanto era rimasto anche della Cosseria e siamo restati lì in Russia a gironzolare per un pezzo dopo la ritirata. Da quando siamo partiti da Novara, il mese di maggio del quarantadue, sono stato diciassette mesi, io, in Russia, quasi diciotto.

Non so cosa stavamo a fare lì. Si andava nelle famiglie. Giovani donne, ragazze, mogli, qualche vecchio. Non c'erano uomini nelle famiglie. Gli uomini erano tutti in guerra. E lì ci davano anche da mangiare. Si sentiva dire che doveva arrivare una tradotta a prenderci su, ma non arrivava mai.

Era con me anche mio cognato, ma poi lui è andato via prima di me. Siamo rimasti allora in parola di scriverci, se ce la facevamo tutti e due a ritornare a casa. Cognati non eravamo ancora, per dire la verità, ma lo siamo diventati dopo.

Giuseppe Pisano questo pezzo d'uomo, di Millesimo, dalle parti di Savona. Dopo esserci conosciuti in Russia, mi raccontava che era stato in Friuli dalle parti di Codroipo. E lì po' sempre a parlare in Russia di questo Friuli. Che gli piaceva il posto. Che desiderava con tutto il cuore di trovare una ragazza in Friuli. Era del diciannove.

"Ho anche io una mia sorella del diciannove" dico, mi è scappato di dirgli in Russia, una volta, mentre si parlava. E così il discorso cadeva in seguito ogni momento su questa mia sorella della stessa classe.

Per farla breve, è andata a finire, dopo la guerra, che ci siamo scritti, che è venuto a trovarmi a Lavariano, che si sono conosciuti, lui e mia sorella, e piaciuti, e sposati, e io divenuto di conseguenza cognato di questo Giuseppe Pisano di Millesimo che mi aveva tirato fuori dalla Russia portandomi di peso sulla sua schiena e adesso è morto da oltre una ventina d'anni.

Quei quattro che eravamo rimasti in Russia fino all'ultimo, della nostra divisione e un plotone di carabinieri, dovevamo arrangiarci alla buona di Dio. Ci portavano qualcosa, quanto a viveri, ma bisognava da soli apparecchiare. Allora abbiamo tagliato un bidone a metà e si faceva bollire nel bidone minestra o pastasciutta, tenendo di conto una marmitta bianca di dieci litri che si aveva per fare cuocere quattro patate o magari quel po' di spezzettino o quanto trovavamo per la campagna.

Si andava a prendere su per la campagna. Dove c'era qualche casa, qua e là, tenevano loro anche galline, in maniera che allora noialtri andavamo a prendere su qualche gallina.

"Ohi, ohi, ohi!" si mettevano a piangere le donne con le mani sugli occhi, ma intanto noi avevamo già messo all'opera la gallina nel nostro bidone. Guerra è guerra e si doveva pur vivere anche noi là, perduti per la Russia. Pur di avere un goccio di latte, per giunta, mungevamo le mucche. Lasciavano fuori le vacche al pascolo, i russi, e svelti allora noialtri a tirare loro le mammelle.

Alla fine eravamo rimasti in Russia, dimenticati lì, proprio in quattro poveracci, quando finalmente è arrivata l'ultima tradotta a portarci a casa. Arrampicarsi allora sul treno anche le ragazze e gridare di venire anche loro in Italia. Tutte innamorate di noi e dell'Italia e voler fuggire via dalla Russia sulla tradotta. E mica soltanto le giovani! Anche le vecchie darsi da fare per montare su sulla tradotta e venire in Italia pure loro. Tanto che i carabinieri hanno avuto un buon daffare a districarsi, a farle scendere dal treno e a far tornare indietro la colonna che correva in qua per salire sopra.

Una volta riusciti a tirarci fuori dalla Russia, la tradotta ci ha portati fino a Bolzano.

Ero rimasto là per diciassette mesi. L'Italia nel frattempo aveva voltato baracca. Ora i tedeschi su una parte dell'Italia erano contro e nell'altra a favore, dove tenevano loro il comando.

Mi hanno trattenuto a Bolzano per un mese e mezzo, a spidocchiarmi e a riprendermi dalla Russia. Tutto il miscuglio del Genio e dei carabinieri che eravamo lì. Dopo, siamo stati anche a Firenze, a Pisa e alla fine siamo tornati a capitare a Trecate, nei pressi di Novara.

In quel periodo, un capitano ci ha detto che bisognava resistere e fronteggiare i tedeschi. Chiamavamo Cragnetta, questo capitano. Quei quattro scottati che eravamo lì, con una sola mitraglia, pensare adesso di andare a cercar notte coi tedeschi che non vedevano l'ora di spazzarci via. Allora, con le buone maniere, abbiamo detto a Cragnetta di starsene quieto, perché noi avevamo per la testa solo di tornare a casa.

Tredici, quattordici di noi lì, dentro una scuola, e si vendevano scarpe, calzettini, calzoncini, vendevamo tutto noi, quanto si disponeva nel magazzino di questa roba militare, pur di prendere una lira.

Un giorno, mi viene vicino una donna. Una signora e una ragazza capitano lì anche loro a dare un'occhiata.

"Ecco qua, signora, signorina, vedete qua!" dico, in friulano.

"È friulano?" mi dice allora subito quella donnetta.

"Certo, certo" dico, "e abbiamo voglia di scappare a casa, che qui ci leccano" dico.

Abitavano lì vicino, a Trecate anche loro, madre e figlia così, e poi è capitato anche il padre. Friulani, allora. Originari di Lestizza.

"Venga con noi" mi hanno detto e io non sono stato a pensarci su, affrettandomi a mollare tutto e a correre via da lì, senza congedo e senza niente.

Per tre, quattro giorni sono rimasto a dormire nella loro casa. Mi hanno dato qualcosa per potermi mettere in borghese. Mi hanno dato una valigetta. Quell'uomo mi ha accompagnato, poi, fino a una stazioncina fuori Trecate, dove il treno si fermava, così da potermi tirare in qua verso casa senza dare nell'occhio a nessuno.

Si aveva paura di andare a finire in Germania. A Mestre giravano i tedeschi. C'era un treno per Udine verso le otto di sera. Quanti arrivavano con lo zaino e in divisa militare, a mano a mano i tedeschi li catturavano e via in un mucchio nel cortile.

Fuori dalla stazione, seduto sulla mia valigetta vuota io mangiavo una scatoletta, volgendo nel buio uno sguardo sul gruppo di quella povera gioventù caduta nella rete dei tedeschi.

Mangiato e tutto, arrivato verso le otto il treno, sono salito su badando a non lasciare trasparire la mia grande paura, con il tedesco che sulla porta ci rivolgeva via via la luce della pila per poter scoprire chi aveva lo zaino. Ma io avevo la mia valigetta e con quella sono arrivato a Udine, benedetto il momento, e da Udine a Lavariano sulla corriera.

Sono capitato a casa verso mezzogiorno. Ho ancora adesso davanti agli occhi mia madre che mi correva incontro per il cortile. E lì poi tutti piangere di gioia.

Eravamo in primavera del quarantaquattro e la mia guerra è finita lì, dopo tutti gli stenti per andare a prendere la Russia.

Io avevo preso la broncopolmonite. E ritornato con la pleurite che covava nei polmoni ammalati.

A casa, nel cinquantatrè, il dottor Grillo di Mortegliano ha avuto un buon daffare a farmi iniezioni e aerosol per tirarmi in qua e nel mandarmi a Udine dal professor Taddei che su una radiografia mi ha trovato due buche in un polmone.

Ecco qua tutte le mie conquiste in tempo di guerra. E fortuna grande, per giunta, nell'essere riuscito a ritornare vicino, con tutta la moltitudine che è rimasta là.

Grazie a mio cognato, così. E alla gente russa che voleva bene a noialtri italiani. Lungo la strada della ritirata, con quel gran freddo, nel vento che ti portava via, comparivano qua e là le case di quella povera gente che ci offriva un boccone di quel poco che aveva.

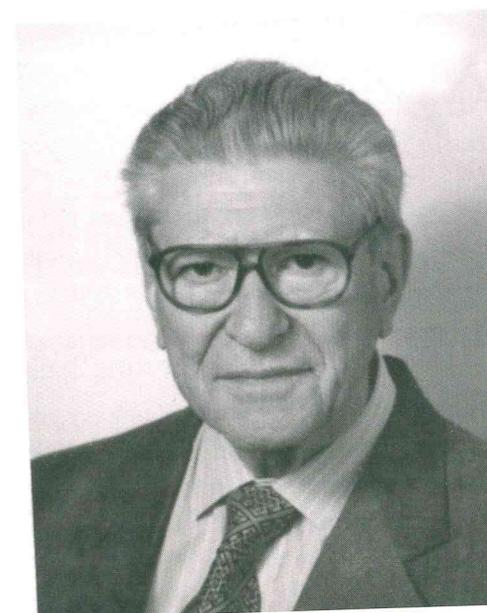
Ci ho pensato su tante volte, in vita mia. Proprio non so, io, come l'ho portata fuori. Non so.



Anche Annibale Boldarino ha sofferto, come centomila altri, questa immane tragedia voluta dal fascismo.

“COME FOSSE ORA”

Giuseppe PINZANI, 1922, Mortegliano



Giuseppe Pinzani, geometra, fedele al giuramento alla Patria, ha affrontato la prigionia ed è sopravvissuto a quella terribile via crucis. Giuseppe è morto nel 2018.

Nato a Mortegliano il due ottobre del millenovecento e ventidue, di guerra ne ho fatta poca, ma lo stesso sono riuscito a saldare il conto con quasi due anni di prigionia.

Arruolato il mese d'agosto del quarantatrè, mi assegnano allora in aeronautica, anche se non avevo fatto domanda e nemmeno corsi premilitari. Per mia scelta e tradizione di famiglia, mi ero diplomato geometra e si vede che servivo lì.

Vengo a trovarmi, allora, a Padova, campo di aviazione 'Gino Allegri', a frequentare un corso per allievi sottufficiali, dove per la maggior parte erano geometri o anche qualche

maestro, istruiti sulla teoria, sulla strumentazione, tutto un segreto militare, nessuno può parlare, e avanti così finché abbiamo potuto andare, affidati a un Gremese, maggiore di Udine e direttore del corso che è proseguito per una ventina di giorni, chiusi lì dentro.

Siamo usciti dal campo, per la prima volta, a farci fare la divisa in alta uniforme, con il filetto d'oro attorno al collo, mentre avevamo sempre addosso quella di tela durante il corso al campo.

Arriviamo così, tutti i trecentocinquanta impegnati a frequentare questo corso, per la maggior parte dell'alta Italia, al sette settembre del quarantatrè, il giorno precedente all'armistizio, quando capita a Padova mio padre, a farmi visita.

Mio padre Giovanni era maggiore d'artiglieria e adesso anche lui in guerra, dopo avere già fatto la Grande Guerra da dove torna con il grado di sottotenente, richiamato tredici volte sotto le armi dal ventuno al quaranta e nel quarantatrè maggiore, quando si trova ad avere i suoi quarantasei anni suonati, poiché era del novantasette di quell'altro secolo.

Comandava a Pola l'artiglieria a difesa del porto dove, all'inizio del quarantatrè, anche io ero stato a trovarlo, con la città già colpita dai bombardamenti e infatti anche quella notte abbiamo dovuto correre in un rifugio, io e mio padre a Pola.

"Pinzani, c'è un ufficiale che ti cerca, vieni subito in ufficio" corrono a dirmi, il giorno prima dell'armistizio allora adesso, mentre ero di guardia nel nostro campo, a Padova.

Quell'ufficiale era mio padre Giovanni. "Ho lasciato il comando del gruppo di Pola" mi dice subito mio padre, "e sono diretto a La Spezia", mandato a comandare l'artiglieria anche là.

"Bene" gli ha detto quel Gremese di Udine che dirigeva il corso, "intanto resta a dormire qui, e domani andrai dove devi andare."

Allora mio padre è rimasto, ma senza andare a dormire, dato che abbiamo trascorso la notte a parlarci, durante quelle poche ore che siamo riusciti a passare insieme.

"Adesso bisogna andare" dico, alle quattro del mattino di quell'otto settembre del quarantatrè, "perché alle quattro e mezza devo montare di guardia."

"E io andrò al Comando qui di Padova" ha detto mio padre, siccome nel frattempo già si veniva a sapere di movimenti dei tedeschi, "a vedere quel che devo fare."

Ci siamo presi su quando non era ancora spuntato il giorno, con l'intenzione di rivederci e tornare un momento a parlarci verso mezzogiorno, quando infatti lo trovo che mi aspetta in ufficio.

"Al Comando mi hanno ordinato di tornare a Udine, perché i tedeschi sono subito qui" mi ha detto mio padre. Ma la faccenda non era chiara. Nessuno sapeva cosa fare in quei momenti.

"Mi presenterò a Udine dal colonnello Vidoni" ha detto, "se è in grado di dirmi almeno lui qualcosa."

"Intanto, andiamo a prendere il treno" dice, "e vedremo un po' alla volta cosa succede."

Ma è riuscito solo a prendere il tram per arrivare a Padova città, dove entra in una farmacia a farsi prestare un abito civile per non dare nell'occhio ai tedeschi, dispone

per benino nella valigia la sua divisa e come un signore prende il treno che lo riporta a casa in un momento.

"E io che faccio?" dico, a mio padre, mentre prendeva il tram. Ma nemmeno lui aveva la verità in tasca nella circostanza e, un po' di fretta, col tram che se ne stava andando, ha dovuto tenersi sulle generali.

"Fai quello che fanno gli altri" mi ha detto.

"Hai prestato il giuramento" dice, "e quello ti guidi."

Partito mio padre, il pomeriggio arrivano al campo i tedeschi. Il nostro colonnello allora ci raduna lì, quanti eravamo, ci raccomanda di starcene quieti, come tutti già ce ne stavamo, non ha grandi cose da dirci nemmeno lui, ci dice di consegnare ai tedeschi il nostro fucile, tutta una concordia e senza colpi di testa ed eccessi.

"Vedrete che in breve siamo tutti a casa" ci assicura il colonnello, mentre ognuno cercava di intuire da solo la situazione e valutare il modo migliore di tirarsi fuori.

"Guarda gli altri" aveva detto mio padre, "e ti guidi il giuramento."

Gli altri, prima di gettare in un mucchio il loro fucile e consegnarlo ai tedeschi che non andavano a cercare il pelo nell'uovo, toglievano l'otturatore, lo buttavano via e quello mi sono affrettato a fare anche io.

Intanto, scendeva la notte di quel giorno. Imbruniva. E allora è iniziato, sul margine posteriore del campo, tutto un fuggi fuggi generale. Io osservavo. Ci pensavo su.

"Scappo anch'io?" mi dicevo. Eppure non mi sembrava la migliore cosa. Avevo giurato proprio la settimana precedente. Anche mio padre aveva toccato, salutandoci, il punto del mio giuramento.

Dei più anziani che si trovavano lì, gente del quattordici, quindici, sedici, non è rimasto uno dentro il campo. Per scavalcare il muro, bisognava fare la cavalletta e salire sulle spalle di un altro. Sotto, allora, le reclute, per aiutare i vecchi a saltare, e sotto lì anche io, che giudicavo strano oggi giurare e l'indomani affrettarsi a scappare.

"Vieni via anche tu adesso" mi dice, stando sulla muraglia, uno di Pozzuolo che avevo aiutato per la cavalletta.

"Preferisco fermarmi" gli ho detto, mentre i tedeschi, di guardia sul portone del campo, hanno capito che si scappava da un'altra parte, hanno cominciato a sparare e, chi fuori chi dentro, non si è parlato più di fuga.

Da quel momento della mia vita, ho cominciato a sapere cosa vuol dire fame. L'indomani mattina, i tedeschi ci hanno distribuito quel po' di pane rimasto dentro il campo e basta lì, per quei due, tre giorni di attesa prima di avviarci, quando allora ci accompagnano a piedi alla stazione di Campo di Marte a Padova, messi in riga ad aspettare che arrivi il treno e caricati, appena è arrivato, sui vagoni che poi erano cassoni per le bestie.

Su ogni cassone siamo saliti oltre una sessantina, stretti come sardine da non poter sedersi, da faticare a muoverci, sempre in piedi sballottati sopra il treno che, senza fretta, si è avviato con la sua andatura, nessuno sapeva dove.

"Si è diretto verso Udine" diceva uno.

“Udine non è per qua” diceva un altro.

“Vedrete che ci portano in Germania” un altro ancora, che aveva fiutato la faccenda e persa dall’inizio la speranza di tornare a casa.

Il vagone era chiuso su ogni lato. Sforzarsi allora di guardare attraverso le fessure, quando il treno si ferma per la prima volta. Era Trento. Arrivati adesso a Trento, eravamo diretti a nord, che voleva dire Germania, e ogni speranza di Udine è caduta lì.

Più ancora della fame, si soffriva ora la sete, una sete da morire. Meno male allora che i tedeschi hanno lasciato scendere uno per vagone a prendere da bere con le borracce di tutti quegli altri e, con quel goccio d’acqua conservato lì dentro, il treno è tornato a muoversi.

Dopo essere ripartiti, sentiamo a un certo punto sparare una mitraglia. Tutti cercavano allora di guardare fuori attraverso le fessure. Riesco anche io a sbirciare qualcosa e vedo uno stramazzone. Gli ultimi vagoni della tradotta non erano chiusi come il nostro, ma con la gente sopra a cielo aperto e qualcuno era saltato giù per scappare via.

Il treno si è subito fermato e dalla mia fessura io ho visto scendere la SS e un tedesco correre col mitra a vedere di quello che era caduto, ribaltarlo con il piede e poi lasciarlo lì, tornando in qua a risalire in treno che subito dopo si è mosso riprendendo allora la sua corsa.

A occhio, ci saremo trovati dalle parti del confine, quando deve essere suonato l’allarmi per il pericolo di bombardamenti. Siamo rimasti lì tutta la notte, col treno che ci sbalottava da un binario all’altro, forse per tirarsi fuori dalla stazione e non farci accoppiare tutti quanti, sotto le bombe.

Al mattino, torna a muoversi la faccenda. Tira e spingi i vagoni, tanto da rimettere insieme il treno e, alla fermata successiva, da entrare a Innsbruck.

Appena fermati, i tedeschi ci aprono i vagoni, così da riuscire a tirare il fiato. Qualche austriaco ci si avvicinava e tanti di noi cercavamo allora di scrivere qualche biglietto e riuscire magari ad avvertire a casa grazie a quella buona gente. Ma i tedeschi si sono affrettati a impedire ogni contatto, con i cani lupo accanto alla SS. Si è sentito anche qualche sparo e io ricordo di avere visto una bambinetta di sette, otto anni cadere per terra, mentre ci toccava risalire di corsa sui vagoni e attendere lì dentro che il treno torni a muoversi, ringraziando il cielo di uno per cassone a prendere da bere la solita borraccia.

Andando su per la Germania, non c’era più quel gran caldo di quando siamo partiti. Nel frattempo ci hanno aperto anche qualche portellone, una volta passata loro la paura di vederci saltare giù e scappare via dal treno in corsa. Fino a quando siamo arrivati, dopo parecchio tempo di quella corsa, in una grande stazione dove, guardando in giro, abbiamo appreso che si trattava di Monaco di Baviera.

Già quella volta, ci pareva che tutta la città fosse per terra. Tutto demolito e fracassato dai bombardamenti. Ma non ci siamo fermati a lungo nemmeno a Monaco, perché dopo un po’ il treno ha ripreso la sua andatura, e su e su per la Germania, sempre più su, e tutti a chiederci dove si andava a finire, per concludere soltanto, osservando i nomi delle stazioni, almeno quelli che si riusciva a scorgere, che eravamo diretti al nord e

infatti, a un certo punto, abbiamo superato Amburgo e su ancora dopo Amburgo, fino a quando siamo arrivati in un paesino che, non so come, sembrava a me Sant’Andrat così com’era prima della guerra.

Si chiamava Witzendorf questo paesino dove siamo scesi dal treno, che in italiano verrebbe a significare “Paese degli scherzi”, un nome allegro e anche un bel paesino, con le sue casette separate l’una dall’altra, con alberi da frutto di qua e di là lungo la strada, talmente allegro che, tanto per incominciare, la gente si è messa a sputarci in faccia non appena ci ha visti.

“Siamo ben messi, qua” dico, nel vedere la gente sputarci, mentre la SS ci metteva in fila e ci siamo avviati a piedi. Cammina, cammina allora, adesso, fuori da Witzendorf, ognuno con lo zaino sulla schiena, dove io avevo messo dentro due coperte e le lenzuola, sotto e sopra, prese su a Padova.

Subito dopo il ribaltone dell’otto settembre, succedevano cose incredibili nel campo. I quattro, cinque marescialli addetti al campo si sono affrettati a caricare camion di materiale arraffato a mano libera. Biancheria, coperte, scarponi, tutto quanto trovavano si portavano a casa e nessuno li ha più visti.

“Accidenti” dico, osservando, “allora prendiamo su qualcosa anche noi, che qui chissà mai dove andiamo a finire!” E ho riposto nello zaino le due coperte e le lenzuola del letto, che adesso mi proteggevano la schiena, fino a quando siamo arrivati in un campo di concentramento. Era un campo di baracche, con due file di reticolati tutt’attorno, costruito ancora per i prigionieri della Grande Guerra.

Per prima cosa abbiamo cercato di farci strada nella sporcizia e fra le immondizie di questo campo. Ogni baracca conteneva due file di lettini a castello disposti su quattro piani e, i quattro cinque friulani venuti su da Padova con me, che anche adesso si cerca ancora di incontrarci ogni tanto, ci siamo dati da fare per stare vicino sui lettini più alti dei castelli.

Non esisteva scaletta per salirci e bisognava arrampicarci, meno male che quella volta eravamo giovani, facendo attenzione a non svegliare nel buio tutta la baracca a notte fonda, quando ci si doveva muovere per andare ai servizi sul secchio accanto alla porta.

Nessuno badava ancora a portarci da mangiare. Io conservavo nello zaino una scatola di biscotti mandata da mia madre a Padova. Uno di San Daniele aveva un salame e con biscotti e salame, dividendo un pizzico ciascuno fra noi friulani, abbiamo tirato avanti così per due, tre giorni.

“Chiamano per il rancio!” si sente dire a un bel momento. Correre allora, per quanto eravamo affamati, giù dal castello a disporci in fila, uno dietro l’altro, a ricevere il primo rancio dai tedeschi, che consisteva in tre patate bollite nell’acqua, ancora sporche di terra, ma lì nessuno badava alla terra e qualcosa siamo riusciti a mandare giù.

Fame nera in quei momenti, finché, un bel giorno, incontro per il campo un certo Luciano Cum, nato a Galleriano ma che era venuto ad abitare a Mortegliano e poi ha sposato qui una Tirelli.

Dopo esserci salutati e visto quanto ero malridotto, “Hai fame?” mi chiede questo Luciano.

“Eh, un po’ di fame ce l’ho” dico io, che per la gran fame non mi reggevo in piedi.

“Ti porto io, stanotte, qualcosa da mangiare” ha detto lui e mi spiega che si trova in cucina a fare il cuoco. E infatti, verso sera, viene a cercarmi con una gavetta piena di un intruglio fatto di qualche patata e verza rapa, una brodaglia che abbiamo subito ripulito così da risollevarci, tra noi friulani.

Da mangiare, non c’era. Una cucina sola per dieci, dodicimila di noi ammucchiati lì nel campo. Arrivava qualcosa da mettere sotto i denti ogni tre, quattro giorni e basta lì. Fatica a tirare avanti.

Un pomeriggio, chiamano tutti noi italiani, quanti eravamo lì, ad avvicinarci per una grande riunione, e si presentano in due vestiti in nero, col fascio in vista, che cominciano a predicarci in pompa magna.

“Voi siete prigionieri dell’esercito tedesco, ma siete liberi adesso di tornare in Italia, dove si ricostituisce l’esercito fascista” ci dicono.

Nel sentir parlare di esercito, abbiamo cominciato a guardarci in faccia. “Che racconta questo qua, adesso?” ci bisbigliavamo.

“Cosa vuole avere?” “A che fare in Italia?” ci scambiavamo l’un l’altro una parola.

Poco distante da me c’era un colonnello. Prigionieri nel campo, c’erano anche degli ufficiali, ognuno con addosso la sua divisa, e allora mi sono avvicinato a questo qua.

“Signor colonnello” dico, dopo averlo salutato secondo la regola, “ha sentito la novità?”

“Se hai fatto il giuramento al tuo re” mi ha detto lui, “sai cosa devi fare.”

“Questo esercito non è quello del re e io non vado” dico, allora, risoluto su questa decisione. Sono tornato accanto ai miei compagni e, in definitiva, degli undici, dodicimila che eravamo, sono passati di là in cinquecento, ma della nostra baracca nemmeno uno e quanti eravamo prima io ho sempre continuato a vedere anche dopo.

C’è stata un’altra adunata del genere, dopo qualche giorno, ma dei nostri, fra quelli che io conoscevo, non si è mosso nessuno nemmeno quella volta. Si trovava lì gente del quindici, del sedici, del diciassette. Persino qualche vecchio dell’undici e del dodici si ritrovava lì.

“Dopo tanti anni di guerra, torniamo adesso ad attaccarla?” hanno cominciato a dire.

“Stiamo col male che abbiamo” hanno detto i vecchi e con quello siamo rimasti.

Intanto la massa di gente aumentava nel campo di giorno in giorno. Ricordo che, una giornata, è arrivato un reggimento di granatieri di Sardegna con tanto di colonnello in testa, belli, tutti alti quasi due metri, con le fasce ben disposte sulle gambe, senza sapere ancora dove capitavano e tutti lì a meravigliarsi nel vedere il comandante del campo presentarsi al colonnello e togliergli immediatamente la sua pistola.

Fino a quando arriva l’ordine, dopo un paio di settimane di quella vita, di abbandonare tutto quanto e, per squadre di un centinaio di noi, andare a lavorare per i tedeschi da altre parti.

A piedi, allora, la nostra squadra a prendere il treno, così da arrivare in una stazione di una vastità straordinaria, migliaia di binari a nord, a est, in ogni direzione, e piano piano il nostro treno ci fa scendere ai bordi di quello smisurato groviglio di rotaie, vicino a una baracca proprio al centro di due grandi fasce di binari.

Una quarantina di noi, malmessi, lì, entriamo in questa baracca e ci pareva di trovarci in paradiso. Sopra i letti, coperte nuove. Castelli di due piani, un letto sotto e uno sopra. Ogni letto con il suo cuscino e persino il suo materasso, magari di paglia, ma pur sempre un vero materasso, ogni cosa ben disposta, tutto pulito da non sembrarci vero.

“La faccenda cambia!” tutti dicevano allora, con la speranza di progredire anche riguardo al mangiare.

Al mattino, sveglia alle sei in quel piccolo campo fra i binari e via in città a portare via macerie.

Ci trovavamo a Brema e ho ricordato subito la fiaba dei quattro musicanti di Brema con la fortuna di mangiare e bere e fare la bella vita. A noi altri quaranta musicanti toccava suonare un’altra musica. Da mattina a sera in città a spazzare ruderi e, quando si rientrava, in una gamellina una brodaglia di rape cotte, con dentro qualche altra erba che nessuno riconosceva e spesso un lombrico che vi nuotava, di quei vermi lunghi e grossi dei pescatori, di color rosa, che all’inizio buttavamo via, ma si trattava dell’unico nutrimento dentro quell’acqua sporca e allora dopo si mandava giù come il lupo tutto quel che c’era, per non sprecare niente e finirla in gloria.

Trascorso così un mesetto, via un’altra volta. Sempre a Brema, arriviamo in un campo dove tutto era da fare. Si chiamava Fahrstrasse. Con la baracca del comandante del campo, una specie di genio militare e nient’altro. Allora ci abbiamo messo due, tre giorni a costruire la baracca. Abbiamo fatto circa tre baracche in questo campo, una quarantina di noi dentro ogni baracca, venti e venti quaranta col corridoio in mezzo, progetto colaudato alla tedesca, con due file di reticolati attorno e un rotolo di filo spinato in mezzo, tanto per mettere immediatamente in chiaro la nostra condizione di prigionieri e schiavi.

“Chi sa fare il cuoco?” ci hanno domandato per prima cosa e si sono all’istante fatti avanti i più scaltri e svelti della compagnia. Gli altri, in un primo momento, sempre a caricare macerie e fame costante.

Giorno per giorno, ci si indeboliva. Partito da casa, io pesavo sessantadue, sessantatré chili quella volta, e adesso, dopo due mesetti di quella vita in Germania, quando sono riuscito per la prima volta a salire sulla bilancia, non arrivavo a quaranta, con le gambe che mi barcollavano dentro la divisa.

A un bel momento, ci portano in periferia di Brema, dove la città era circondata da un anello di casette e ogni casa con accanto il suo orticello ben recintato. Da quelle parti, ci mettono a lavorare di pala e piccone in un posto a scavare terra da trasportare lì vicino, dove costruire due grandi argini, larghi alla base quei dodici metri e che si elevavano per circa dieci metri in altezza. Ogni due di noi, si trattava di scavare la terra e caricarla su un carrello decauville da spingere a mano fin sotto i terrapieni.

Dopo una quindicina di giorni di quel lavoro, io ho sfasciato le scarpe. Avevo addosso un bel paio di scarpe alte dell'aeronautica ma, dai oggi dai domani, le ho fatte fuori alla svelta. Tornato verso sera al campo, mi presento allora al comandante e gli mostro i piedi scalzi.

“Niente, niente paura” mi ha detto lui. Mi assicura di combinare immediatamente e infatti mi capita vicino subito dopo con un paio di zoccoli olandesi, di quelli fatti di legno sotto e sopra, e con quella sorta di calzature si trattava di lavorare con pala e piccone nel pantano, dove gli zoccoli si incollavano per terra e a ogni passo dovevo aiutarli con le mani. Ma i carrelli toccava riempirli ugualmente, anche con gli zoccoli, e in due bisognava arrivare fino a ventisette carrelli al giorno.

“Ma che se ne faranno di quei due terrapieni?” ci si chiedeva lì, mentre si lavorava nel pantano. Abbiamo saputo, poi, che i tedeschi calcolavano di far partire in quel posto i famosi missili V1 e V2 che dovevano bombardare Londra e far abbassare la cresta agli inglesi.

E siamo entrati così nei mesi più freddi. Fame e freddo. Si arrivava a oltre venti gradi sotto zero. Se al mattino, con la mano sudata o un po' bagnata, afferravi la maniglia della porta, ti rimaneva la carne attaccata al ferro. Fame e freddo da morire e io non riuscivo più a tirare avanti.

Faceva da capocampo uno dei granatieri di Sardegna arrivati a Witzendorf. Era un pezzo d'uomo, friulano di Villa Santina in Carnia, e quello mi vedeva barcollare, pelle e ossa. Al mattino presto, bisognava fare a piedi chilometri di strada prima di prendere l'autobus e dopo scesi altri chilometri a piedi, per arrivare sul posto di lavoro. Io non ce la facevo più a stare al passo e allora, ogni giorno, quel brav'uomo di Villa in Carnia mi poneva un braccio sulle spalle per tenermi su e non perdermi per strada. Con le forze ero agli sgoccioli e mi ha salvato, un bel giorno, la combinazione che i tedeschi avevano bisogno di un geometra.

“Qui ci risulta un geometra!” entra nella baracca un caporale tedesco a domandare.

“Sono io” dico, dato che comincio adesso a impadronirmi della lingua. E quello mi porta via con sé in un ufficio dove mi dicono se sono capace di disegnare, mi mettono davanti un pacco di fogli e si trattava di copiarli.

Erano edifici militari di Brema bombardati. Per copiarli bisognava adoperare più di un colore. La manna del cielo, seduto lì dentro al calduccio, solo che, nelle mie condizioni, stavo perdendo la vista di giorno in giorno e facevo fatica adesso anche a copiare.

“Faccio quello che posso” io dicevo all'ufficiale.

“Bene, bene!” mi diceva lui, poveretto, che comprendeva. Fino a quando non vedevo più niente e ho dovuto mettere giù la penna, ma l'ufficiale mi ha tenuto lì lo stesso, a fare le pulizie, sistemare loro il bagno, scopare per terra, riordinare le carte e ho tirato avanti a quel modo un altro po' di tempo, finché ci hanno radunati un'altra volta e portati allora, tutta la compagnia, in un altro campo dove era il finimondo.

Camerate sporche da non poter dormire. Un ammasso di gente di ogni razza. Mangiare

niente. E anche lì mandarci a lavorare in giro per Brema tra le macerie dei caseggiati crollati per i bombardamenti.

Come i topi, si frugava soprattutto con l'occhio attento se, fra le pietre e i mattoni, sbucava qualche patata. In mezzo alla gente e nelle case, poteva anche capitare un lampo di fortuna e si stava all'erta.

Lavoravamo, un giorno, in dieci di noi sul tetto di una caserma e da lassù scorgiamo uscire da una porta due di loro con una grande pignatta tra le mani. Non è servito aprire bocca. Abbiamo mollato lì tutto quanto e di volata siamo corsi giù, quattro, cinque piani di scale, fino al cortile di quelli della pignatta. Erano due russi, al lavoro in cucina.

“Abbiamo fame” ci siamo fatti capire e loro sollevano allora il coperchio, con dentro piena la pignatta di stomaci e zampe di gallina.

“Mangiate” ci hanno detto e lì allora ingozzarsi a costo di soffocare e riempire le tasche di pezzi di gallina, benedicendo i russi.

Ma il colpo di fortuna non si è concluso lì, perché l'indomani un ufficiale, sempre di quella caserma, mi dice se posso andare a vedere dei suoi cavalli, a sistemare la stalla e allora mi affretto ad andare.

Cavalli di lusso, che mangiavano pane. I cavalli mangiare il pane avanzato sulle tavole dei militari, e io quello che avanzavano i cavalli. Sottrarlo ai cavalli dalla greppia, che magari era un po' sbavato, ma non importa, buono lo stesso, e in quei due, tre giorni trascorsi a lavorare lì mangiavo più pane io dei cavalli.

Raspate dappertutto, in quelle circostanze. Spiare dappertutto, se mai si trovava una qualunque cosa da poter mettere sotto i denti.

Quando si lavorava fuori Brema a fare gli argini per i missili V1 e V2, cercavo di squagliarmela ogni tanto a sbirciare nelle baracchette che ogni orto aveva, se mai poter trovare qualche seme dimenticato dentro. Un giorno, ho acchiappato due belle carote rosse in un letamaio, pulite all'istante dalla merda dentro una pozzanghera e mangiate senza pensarci su due volte.

Con la fame non si ragiona. Se mi fermavo un momento a ragionare, dalla Germania non tornavo più.

Appoggiato a un fanale, aspettavo il tram, una sera, quando mi passano davanti due russe. Erano numerose lì queste ragazze, tutto un gran miscuglio con gli uomini e tante con la pancia in quel pandemonio del campo. Una si accorge in quali condizioni mi trovavo e mi chiede se ho fame. Dentro una borsetta aveva le sue pezze sporche di sangue e sopra un tozzo di pane.

“Sì” dico, “ho tanta fame”, prendendo allora il pane che lei mi ha dato, sfregato un po' in una manica e mangiato lì, addosso al fanale, in un amen.

Da quel campo, che era una cosa spaventosa, per fortuna di Dio dopo un po' di giorni ci tornano a caricare sopra un treno, una quarantina di noi, e arriviamo a Fahrge, una frazione di Brema, anche quella sul Weser verso il mare del Nord.

Lì ho conosciuto subito un friulano di Torsa e quello mi racconta che in Germania aveva un suo fratello, ma di lui non sapeva niente, perché non girava posta.

Avevo potuto far sapere a casa e ricevere la prima lettera anche io dopo oltre un anno. Ci hanno fatto scrivere i tedeschi allora, quella volta, su una loro cartolina.

Riguardo al cibo, niente da mangiare anche a Fahrge, ma ci dicono che si va a lavorare in una fabbrica di sommergibili, poco distante. Si preparavano in questo posto le sezioni dei sommergibili, da inviare in un'altra fabbrica di sette piani sotto terra in riva al mare, dove le componevano. Adesso dovevamo piegare pezzettini di ferro per fissare i fili dell'impianto elettrico. Il male era che lì avevamo a che fare solo col ferro e non era possibile trovare una patata, ma almeno si lavorava al coperto e fuori dal freddo, così da poter tirare avanti.

Mi trovavo lì da una quindicina di giorni, quando si presenta un signore verso mezzogiorno, mentre i tedeschi erano a mangiare, a chiederci se qualcuno sapeva parlare il francese. Io lo avevo studiato a scuola e anche col tedesco adesso mi arrangiavo abbastanza bene e così mi sono subito fatto avanti.

Quello mi porta allora in ufficio e mi dice che dovevo annotare ogni giorno chi era presente in fabbrica, tra i prigionieri italiani e anche francesi. E quello io facevo ogni mattina, lungo i capannoni a prendere nota come mi avevano ordinato, trascorrendo così la mia oretta che piano piano è diventata tutto il giorno, tanto da vivere il secondo anno di prigionia, in questa fabbrica di sommergibili a Fahrge, un po' meglio del primo.

Rimaneva la fame sempre uguale, ma per il resto mi trovavo sotto un tetto e fuori dal freddo. In più, mi arrivavano adesso anche i pacchi da casa.

Nella prima cartolina che, dopo un anno, sono riuscito a scrivere, chiedevo a mia madre di mandarmi farina per fare la polenta e magari qualche pezzo di sapone di quello fatto in casa. Quel primo pacco mi è arrivato quasi completamente aperto, con la farina insaccata nei calzetti e il sapone così nero che l'avevo scambiato per cioccolata. Ma, con l'andare del tempo, la faccenda si è un po' sistemata anche lì e mi sono arrivati dei bei pacchi, con scatolette e anche medicine, tanto da mettere una toppa sulla mia salute che nel frattempo era venuta meno.

Quando ero ancora a Brema, mi sono svegliato, una mattina, con la faccia tutta gonfia. Di qua e di là, avevo come due patate. Barba non si radeva più. Peli e capelli mi erano tutti caduti. Spaventato, sono lì che mi tocco la faccia, sfigurata da quel gonfiore, quando entra il tedesco a buttar fuori dal letto a colpi di baionetta chi tardava un momento.

"Vedi qua, sono ammalato" gli dico "e non posso alzarmi."

"Fermo lì" mi dice, e torna una mezz'oretta dopo che tutti erano andati al lavoro, a dirmi di seguirlo a farmi visitare in un altro campo.

Appena arrivato, guardando qua e là vedo tre italiani ridotti in condizioni pietose da far paura. Uno aveva le gambe tutte aperte che spurgavano, fasciate con la carta.

"Son di Padova mi, sai! Torno a casa mi, sai!" ripeteva quel povero diavolo, che era un alpino in fin di vita.

Intanto io adocchio un mucchio di rifiuti fuori da una camerata dove, aspettando che mi visitino, mi metto allora a tirare fuori con le mani alcune castagne secche e bagigi. Era un campo di francesi. A loro arrivava ogni ben di Dio, tanto che sprecavano, e io allora mi sono riempito le tasche in tutta fretta.

Mentre ero in azione, passa un aeroplano che spara una raffica di mitraglia, ma io non ho mollato le castagne. Solo la seconda volta, quando l'aeroplano ha girato tornando a passare sopra il campo, sono corso allora a rifugiarmi, con dietro le castagne, nelle tasche. Mi ha visitato, in questo campo, un medico francese.

"Cos'hai?" mi dice il medico.

"Vede qua" dico, con la mia faccia gonfia.

"Quelli lì sono edemi da fame" ha detto lui, "non posso farti niente."

"Non c'è proprio niente da poter fare?" dico.

"Solo mangiare" ha detto il medico, che sapeva di parlare inutilmente. E mi dà tre, quattro pastiglie, da prendere una ogni quindici giorni, tanto per fare qualche cosa, ma poco fiducioso anche lui di risolverla così, con le pastiglie.

Invece a Fahrge, adesso, si stava meno male, quanto al lavoro e anche alla salute, grazie ai pacchi che da casa mia madre mi mandava. Finché, un bel giorno, si ripete la solita storia del fascista che capita lì a predicare, assieme a un generale tedesco. Che adesso in Italia è tornato in trono il Fascio, che il Fascio ci aspetta in Italia e via avanti, un gran discorso, tanto lui che il generale in mantellina rossa.

Dai e dai, ma nessuno si muove di quanti eravamo lì. Il fascista, allora, torna a battere la sua.

"State attenti" dice, "che se in guerra c'è il piombo, per i traditori c'è il gas!" Allora la gente comincia a borbottare e ad aver paura, tanto che di cento e venti, di qua siamo rimasti in quindici.

La sera, ci chiudono in una baracca e, stando lì dentro, sento battere dalla baracca vicina dove si trovavano prigionieri francesi dell'isola di Corsica. Allora mi avvicino con l'orecchio e mi parla in italiano un maresciallo francese che li comandava.

"Io e i miei compagni vi lasceremo i nostri indirizzi" dice.

"In qualunque momento potrai chiamarci e noi saremo buoni testimoni di quello che avete fatto, ma state attenti che giocate con la morte" tendendo l'orecchio lo sento che ci dice.

"Che ha detto?" mi domandano allora i miei compagni, che erano quasi tutti friulani. Due, tre del Veneto, un siciliano e per il resto friulani.

"Mi ha detto così e così" dico.

"Allora io passo dall'altra parte, non sto qui a morire inutilmente" dice uno. E così alla fine siamo rimasti in cinque, mentre gli altri hanno chiamato le sentinelle, sono andati via e ci hanno lasciati lì dentro, in silenzio, a guardarci in faccia e a non saper che fare.

"Io resto con te" mi dice il siciliano.

"Anche io" ha detto un certo Guerrino Pantarotto di Flambro e altri due.

“Bene, allora facciamo un canto” dico, e ci siamo messi a cantare, mentre veniva giù la notte, chiusi lì dentro senza mangiare e al buio.

Quando, al mattino, sentiamo che aprono la porta, “È arrivata la nostra ora” abbiamo detto, raccogliendo le nostre poche cose.

“Raus!” ha detto invece, a modo loro, il maresciallo tedesco venuto a prenderci. Mettere giù tutto immediatamente e muoversi fuori dietro a lui. Al lavoro, come ogni giorno. Dove abbiamo ritrovato anche tutti gli altri.

“Eh, avete voluto fare i bulli, voi, e mostrarvi eroi” diceva qualcuno, alla italiana via, degli altri cento e quindici.

“Ognuno si comporta come crede” dico.

“Di quanti eravamo, li abbiamo affrontati in cinque” dico, “e adesso siamo qui, proprio come voi.”

Fatto sta che nessuno è tornato in Italia e siamo rimasti tutti fermi lì fino a quando è finita.

La sera, potevamo restare fuori dalla baracca finché arrivava l'ordine di chiuderci dentro e io ero solito recitare il rosario camminando lungo un viottolo del campo dietro alle baracche. Un giorno, mentre sto pregando, mi si avvicina uno vestito alla tedesca e mi chiede se sono italiano.

“Sì” dico, “sono italiano.”

“Guarda che qui le cose vanno molto male” mi dice sottovoce, “siamo vicini alla fine e tra pochi mesi tornate tutti a casa.”

Allora sono tornato dentro in fretta, a chiamare vicino quei quattro, cinque friulani e raccontare loro la novità.

“Sul serio?” “Che sia vero?” allora, tutti contenti.

“Speriamo” dico, e infatti, qualche giorno dopo, abbiamo saputo dell'attentato a Hitler. Tutti meravigliarsi, quella mattina, perché siamo rimasti bloccati a lungo, porta e finestrelle tutto chiuso, fino a quando è venuto il capocampo ad aprire. Nessuno dei tedeschi diceva niente, ma ugualmente è girata subito la notizia dell'attentato.

È trascorso, da allora, qualche altro mese nella solita maniera, finché, un bel mattino, ci svegliamo e da lontano si sente sparare il cannone. Siamo andati allora a rifugiarsi in una galleria che ci faceva un poco da rifugio.

Di bombardamenti, in quegli anni, non vale la pena di parlare. Mentre stavo disteso lì dentro, in quella sorta di grotta, osservavo in alto e ho contato fino a duemila e cinquecento apparecchi americani che passavano diretti a bombardare Berlino. Passavano a cinque a cinque, in aria, e io li contavo standomene disteso, fino a quando mi sono stancato io di contarli, ma non gli apparecchi di passare.

All'inizio, quando bombardavano, i tedeschi ci tenevano nelle baracche, chiusi lì dentro col terrore di saltare in aria da un momento all'altro. Ma dopo, dai e dai, sotto un bombardamento non badavano a chiudere e scappavano via per la campagna, dove allora correavamo a rifugiarsi anche noi.

Quella volta, abbiamo cominciato a veder passare, proprio davanti al nostro campo, i tedeschi dell'est. Centinaia e centinaia di carri tirati dai cavalli, carichi di bambini, di gente, colmi di roba, dirigendosi di qua e scappando dai russi. Giorni e giorni di quell'andirivieni di povera gente spaventata, che io non so dove andava, in riva al mare del Nord e con gli americani che dall'altra parte stavano arrivando.

Fino a quando, una mattina, chiusi nella baracca, non sentiamo più niente. Io facevo da capobaracca. Badavo al buon ordine della baracca, con dentro la sua gente, venti da una parte e venti dall'altra sui letti a castello e in fondo la porta, con i due secchi da orinale da portare fuori a turno, la mattina.

Ma quella mattina nessuno apriva, urlando di svegliarsi e pestando con la baionetta sulla porta. Tutto un silenzio per il campo. Allora ho dato io la sveglia.

“Succede così e così” dico.

“Cosa facciamo? Cosa non facciamo?” uno qua, uno là, soprappensiero.

“Proviamo a battere sulla porta” dico, ma nessuno veniva.

“Buttiamo giù un'imposta” dico, allora, e l'abbiamo buttata, ma fuori, nel campo, non c'era anima viva, non si vedevano guardie, tutto vuoto e abbandonato.

“Guardate” dico, “che, se non c'è più nessun tedesco, sicuramente nessuno ci porta da mangiare” ho detto, col primo pensiero sempre rivolto al boccone.

“È vero! E adesso? Che facciamo? Come la mettiamo?” tutto un parlarci a bassa voce, chiusi lì dentro.

“Io so dov'è il magazzino” dico, “aspettiamo la notte e poi andiamo a vedere se si trova qualcosa.”

E quello abbiamo fatto. Al buio, lasciati nella baracca i due più vecchi, che erano uno dell'undici e uno del dodici, abbiamo trovato per il campo un carretto e zitti zitti ci siamo avviati per la strada del deposito, dove si trovava un po' di tutto, c'era marmellata, c'era zucchero, grasso e ogni cosa che abbiamo preso su, messa sul carro e via.

Ma si trattava di nascondere, adesso, che non dovessero tornare i tedeschi o venga magari a sapere il capocampo che era un vicentino in un'altra baracca più in là. Allora abbiamo lavorato tutta la notte, a tirare via quanto serviva del pavimento di assi della baracca, disporre sotto per benino tutta la roba, ricoprire, assestare, mettere a posto, riposizionare i castelli e passare la notte in questo modo.

La mattina seguente, per prima cosa, il capocampo riunisce i capobaracca e allora mi presento anche io.

“La notte scorsa, è successo così e così” ha subito detto il vicentino.

“Nel magazzino non c'è più quasi niente e che facciamo adesso?” dice.

“Bisognerà procurarci qualcosa nei paraggi, ve' ” dico.

“Io ho osservato bene” ha detto il capocampo, “e le tracce per terra di un carro vanno per di là” dice, indicando il posto della nostra baracca, vicino all'entrata di tutto il campo.

“È evidente che sono venuti dall'esterno del campo” dico, “ma se tu hai intenzione di visitarci la baracca, andiamo pure adesso” gli ho detto, dato che, con due anni

di Germania, si diventa scaltri per forza e disposti anche a lasciarci sfuggire qualche bugia.

“Ma no, no, che anche io ho subito pensato ai russi, capitati dal campo vicino, a rubare” ha detto allora il capocampo, sacramentando contro i russi e le loro malefatte, così che ci è andata dritta e, nel nostro piccolo, abbiamo tirato avanti abbastanza bene.

Sono trascorse in questo modo altre tre, quattro giornate senza particolari novità, fino a quando, un giorno, vediamo entrare nel campo un sidecar con sopra due militari inglesi, uno sulla moto e l'altro seduto a lato dentro la sua carrozzella. Qualcuno li capiva e ci dicono, con fare distinto, che sono truppe di occupazione e se, alle volte, avessimo bisogno di qualcosa, sono in arrivo a momenti gli americani.

Il pomeriggio, capitano infatti gli americani che parlavano tutti in napoletano, tutta una baldoria e una festa, come a casa nostra.

“E riguardo al mangiare, come la mettiamo?” abbiamo detto loro.

“Neanche un pensiero” ci hanno detto, “mangiare è l'ultima cosa da pensare” e che bastava entrare da padroni nelle fattorie dei dintorni, arraffando a mano libera tutto il necessario. E con quel sistema abbiamo risolto per il momento la faccenda.

Io sono andato in un posto dove facevano da mangiare per il campo e disponevano di una radio.

“Alt!” ha cercato di fermarmi la cuoca, secondo l'abitudine. Ma adesso la musica era cambiata.

“Ecco qua l'americano dietro a noi, col suo fucile pronto” dico e auf la radio, con i suoi altoparlanti, che abbiamo collocato nella baracca, dove si trovava uno che s'intendeva, con tanto di altoparlanti all'esterno, in modo da poter ascoltare ad alta voce tutte le nuove dall'Italia, che avevano impiccato Mussolini, impiccata la Petacci e tutte le belle storie di quel tempo.

La nostra via crucis è finita lì.

C'è stato allora un po' di tempo dato alla bella vita. Con stoffe bianche degli americani abbiamo cucito i costumi per andare a nuotare nel Weser e a prendere il sole. Nessuno parlava più di fame. Solo all'inizio qualcuno era entrato nelle fattorie e ritornato con qualcosa, ma adesso non ci occorreva niente e gli americani avevano cibo a volontà.

Con i tedeschi non ci sono state vendette. Venivano le donne tedesche a elemosinare un po' di pane e abbiamo dato loro da mangiare il nostro pane.

“Basta, basta!” si diceva, riguardo a guerre. Adesso era bell'e finita. Nessuno pensava a rifarsi sulla povera gente e avevamo in testa solo il pensiero di tornare a casa.

Ma per tornare, l'abbiamo fatta lunga. La Germania era tutta sconvolta. Treni non correvano. Tutto sottosopra, incendiato e raso al suolo. Saliti sul treno a Brema, siamo andati a finire a Dresda, da quell'altra parte. Le città non esistevano più. Solo grandi distese di rovine, macerie e muri divorati dal fuoco e anneriti. Si vedeva in piedi in quel disastro qualche camino di case costruite alla tedesca, con le stanze disposte attorno alla stube col suo camino in mezzo ancora su, e il resto tutto crollato a terra.

In stazione a Dresda abbiamo trovato i russi e si aveva paura di tornare daccapo a cominciarla e di prendere dai russi adesso la batosta. In silenzio, abbiamo trascorso la notte chiusi nel treno, e l'indomani mattina tutti felici nel vedere che il treno si avviava nella direzione giusta, tornando a girare dalla nostra parte e attraversando un'altra volta la Germania fino a Ulma.

Una volta smontati a Ulma, ci alloggiano in una grande caserma che per combinazione era rimasta in piedi, ma abbandonata lì, fuori dalla città, senza porte e imposte.

Ci siamo di nuovo fermati, a Ulma, un paio di settimane. Per la città, la solita rovina e un disastro di rottami. Sopra le macerie, gli americani avevano appeso fotografie dei lager di Auschwitz, di Dachau, di Mathausen e di altre località. Cataste di morti ridotti allo scheletro, immagini da far spavento solo a guardarle, e sotto la scritta “Guardate, tedeschi, che cosa avete fatto.”

Nella caserma, tornava a farsi un po' sentire la preoccupazione. “Qui non si parte mai.” “Qua non la finiamo più.” “Che aspettiamo adesso?” Fretta, tutti quanti, di tornare a casa. Finchè, quando Dio ha voluto, ci caricano sui camion.

Da Ulma siamo arrivati a Innsbruck e da lì, ancora in treno, fino a Pescantina in Italia, vicino a Verona. Caricati un'altra volta sopra un camion, durante la notte mi sono addormentato e svegliato mentre si entrava a Padova, commosso sul camion nel trovarmi davanti agli occhi la chiesa di Sant'Antonio, salutata due anni prima e sempre presente nei miei pensieri durante quel periodo.

Passata Padova, ci fanno scendere dal camion in un grande giardino. Era ancora notte. Fango. Gente slava in questo posto. E non saper che fare e a chi rivolgerci. Fino a quando ho trovato un carabiniere.

“Dove siamo? Che facciamo qui?” dico.

Eravamo in un campo sulla strada da Treviso a Mestre. Tempo di pioggia in aria. Da ogni parte, vecchi e una massa di povera gente malridotta che nessuno comprendeva, raccolti e ammicchiati lì.

“Il posto è così e così” ci dice il carabiniere, “e vedetevela voi che fare adesso, perché siete liberi di andare a piacer vostro.” Allora abbiamo ripreso su lo zaino lasciato in una sorta di baracca di questo luogo che non ho più riconosciuto dopo la guerra e, allo spuntare del giorno, ci siamo avviati a piedi, in sei, sette di noi friulani, verso casa.

“E ora, dà che parte si va?” abbiamo detto, aguzzando gli occhi, perché non c'era un segnale sulla strada, non c'era niente, e a naso abbiamo preso una direzione, tanto da fare qualche chilometro, finchè abbiamo visto avvicinarsi una corriera. Tutti, allora, le segnaliamo di fermarsi, a rischio che il guidatore non ci prenda sotto, perchè non intendeva fermarsi a perder tempo.

La prima luce del giorno, sporchi, vestiti malamente con stracci militari e di quel che c'era in Germania (ma la divisa dell'aeronautica io l'ho portata a casa), per farla breve, costui preferiva tirare dritto, ma la gente sopra gli ha fatto intendere ragione.

“Come! I sé prigionieri di guera!” gli gridavano e così finalmente siamo saliti su

anche noi, dirigendoci a Treviso che era dall'altra parte. E siamo arrivati fino alle porte della città.

Tutto un pandemonio anche a Treviso, dovunque distruzioni, i ponti saltati, un affar serio riuscire a entrare, dove alla fine siamo entrati attraversando Treviso alla ricerca della porta Santi Quaranta, così da poter prendere per Udine.

Siamo lì a tirare il fiato, prima di metterci in cammino, quando ci si avvicina un uomo. "Siete prigionieri?" dice.

"Sì" dico, "e diretti adesso sulla strada per Udine, che ci tocca fare a piedi."

"Fermate la prima macchina che passa" ha detto lui.

"Un po' di buona creanza l'abbiamo ancora" dico. Ma in quel momento si ferma un camion, vede che siamo prigionieri e ci dice di montare su.

Era un camion che funzionava a legna e io mi sono seduto, senza sapere, proprio sul focolare. "Ferma, ferma!" dico, a un bel momento, perché avevo il sedere arroventato, così da spostarmi in fretta da lì e ripartire sul camion fino ai margini di Orsago, dove l'autista si è fermato assieme a noi perché in un posto offrivano qualcosa da mangiare ai prigionieri di passaggio.

Tra quelle ragazze addette a distribuire il cibo c'era anche mia moglie, ma io l'ho conosciuta dopo, dato che non era quello il momento di attaccar bottone. Allora abbiamo mangiato qualcosa e siamo risaliti sul camion che ci ha portati fino a Pordenone.

Mandato giù un boccone anche lì in un luogo per i prigionieri, ci dicono di salire su un altro camion che era civile e non so, io, chi ce l'aveva procurato. Lo guidava un partigiano con la barba e davanti, seduto accanto a lui, c'era un prete. Vicino a me, sul camion, c'erano due suore ancora ragazzine e siamo andati avanti così fino a passare fuori Basiliano, dove io stavo per saltare giù e allora il prete ha fatto fermare e siamo scesi, col nostro zaino, io e un altro di Mereto di Tomba.

A Basiliano aveva aperto un negozio di tessuti un Tirelli, cugino di mio padre e fratello dei Tirelli delle stoffe di Mortegliano. A casa sua, mi sono lavato, cambiato, indossata la divisa, lasciato lo zaino che me lo porti lui l'indomani a Mortegliano sul carrettino, presa su una bicicletta e mi sono avviato in alta uniforme verso casa.

Nei pressi del cimitero di Santa Maria, che era un po' sull'alto, sono salito sulla muraglia e, da lontano, ho visto il duomo. Era il quattro luglio del quarantacinque e mi sembra, come fosse ora, di essere ancora lì, arrampicato sul muro del cimitero, tanto che, a pensarci, mi scendono le lacrime, come più di sessant'anni fa.

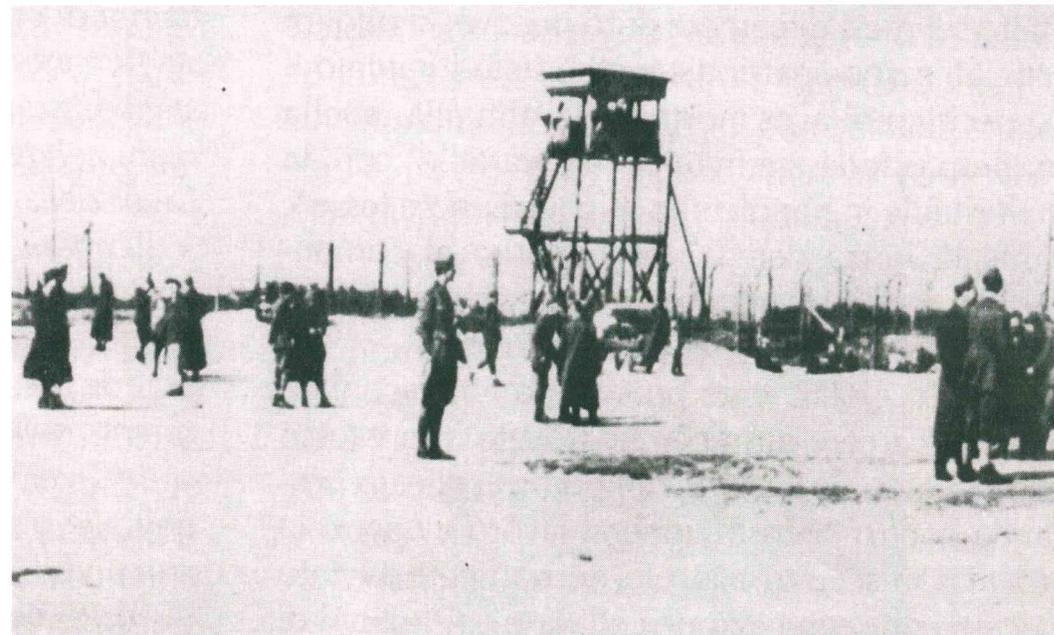
Sceso dalla muraglia e risalito in bicicletta, alle prime case di Mortegliano ho preso la stradella dietro agli orti, perché noi abbiamo la casa paterna che arriva fino sul mercato, dove mi ha subito riconosciuto uno che faceva il meccanico nella filanda di Mazzaroli quella volta, e da dietro sono arrivato a casa.

In fondo, vicino all'ingresso, c'è un piccolo fabbricato e lì mi viene incontro il cane che non mi ha riconosciuto e mi abbaia, confuso nel vedermi in divisa. Nell'orto, è stata una donna, che ci lavorava un poco la campagna, a venirmi incontro e ad accompagnar-

mi in casa, nelle braccia di mia madre, Caterina Pittoni la mamma, e delle mie sorelle.

Si è calmato, allora, anche il cane. È rimasto mortificato, povera bestia, per non avermi riconosciuto proprio lui, dopo che eravamo stati per tanto tempo a caccia in campagna.

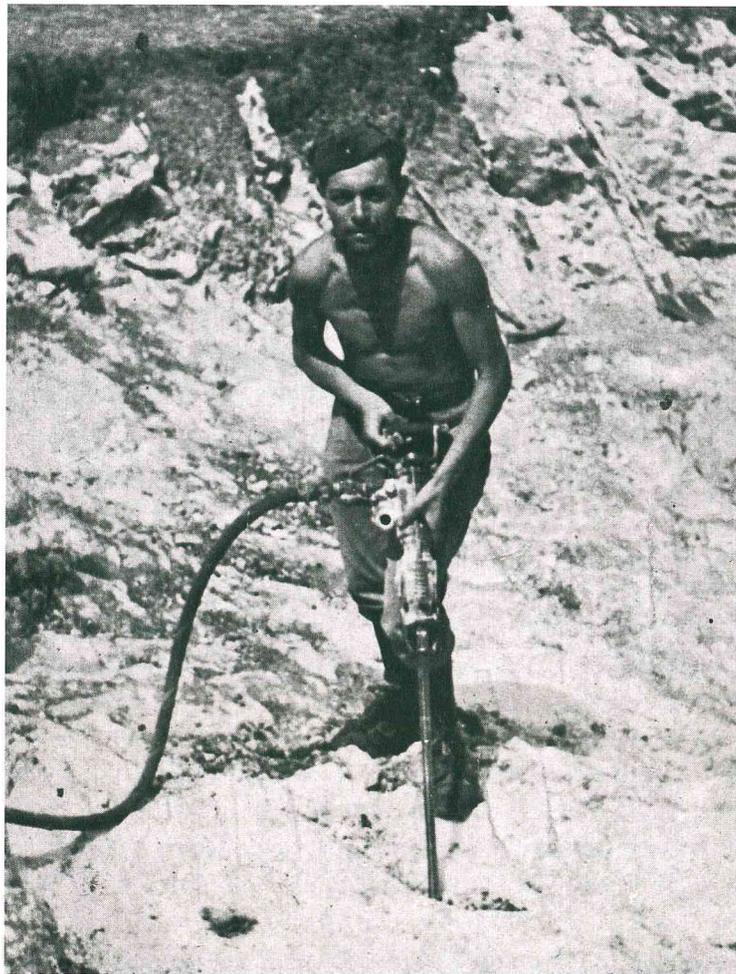
"Ma sono trascorsi due anni e poi con quella sorta di divisa militare!" deve aver pensato il cane, tutto dispiaciuto e accucciato adesso accanto a me.



Militari chiusi e sorvegliati a Wietzendorf, nord Germania, il primo campo di prigionia di Giuseppe Pinzani

“LA GUERRA DEI MANGIARANOCCHI”

Bernardino COCETTA, 1923, Chiasiellis



Bernardino Cocetta a San Pietro del Carso il 10 luglio 1943, 2° Reggimento Genio, 34ª Compagnia Minatori. Bernardino è morto nel 2007.

Famiglia di povera gente, la nostra, a Gris di Bicinicco. Cinque bambini, mio padre. Le cose che vanno male. Braccianti. E noialtri bambini, famigli, a servizio per la campagna, sotto padrone.

Da Gris, siamo capitati a Ialmicco di Palmanova. Ma non siamo stati bene neanche a Ialmicco e abbiamo fatto allora un altro salto fino a Versa. Romans d'Isonzo e Versa. I miei fratelli famigli a Melarolo. E io sotto padrone a Clauiano.

E sicché adesso, presi su quei quattro stracci di proprietà che avevamo, ci siamo diretti a Versa, dove ci prendeva a lavorare una padrona da quelle parti là.

Quando arriviamo sul ponte del Torre, c'era il guardiano a sorvegliare.

“Dove andate?” ci dice il guardiano.

“Andiamo ad abitare a Versa” gli abbiamo detto noi.

“Ma avete la garanzia?” ha detto lui.

“Di che garanzia ci parla?” gli abbiamo detto noi.

“Siete signori o povera gente?” ha detto lui, anche se bastava guardarci in faccia per capirla da solo.

“Siamo poveri, è proibito?” gli abbiamo detto noi.

“Allora, se non avete la garanzia, qua non si entra” ha detto il guardiano, sul ponte del Torre. Anche se poi siamo entrati ugualmente, perché è venuta la padrona a firmare e garantire che c'era da fidarsi.

Oltre il Torre era stata Austria fino a qualche anno prima e la mentalità non era morta. Una cosa di là. E un'altra di qua. Da non confondere. Anche se la Grande Guerra aveva spazzato via i confini.

“Italianacci!” dicevano a noi. E noi di famiglia eravamo italiani e per di più poveri, tanto che a Versa ci guardavano per forza di cattivo occhio.

“Italianacci, andate in Italia?” ci dicevano, quando qualcuno di noi prendeva su la bicicletta.

“Siete venuti a portarci solo miseria!” ci dicevano, e non serviva tirare la lingua per la campagna da mattina a sera per un bianco e un nero. La mentalità era quella.

Ma l'Italia non ha badato a quelle beghe e, al momento buono, ci ha chiamati sotto tutti quanti allo stesso modo, in guerra a suo pro.

Eravamo nell'autunno del quarantadue e ho fatto un anno giusto di guerra, io, fino all'armistizio del quarantatrè, senza calcolare la prigionia di dopo.

Nel Genio minatori, allora. Prima a Verona e dopo a San Pietro del Carso, pronti per andare in Russia. Capitata invece la disfatta in Russia e la ritirata nei giorni fra il quarantadue e il quarantatrè, ci hanno destinati a Santa Lucia d'Isonzo e da lì, una quindicina di giorni prima dell'armistizio, a Tarvisio.

Prendi su adesso tutto l'armamentario e da Santa Lucia via allora a Tarvisio, dove ci mettono nella caserma Italia della GAF, la Guardia alla Frontiera.

Ci dicono, a Tarvisio, di caricare i ponti. Con le scalette a corda, si andava su a collocare sotto i ponti i tubi di tritolo ogni giorno, dato che di notte passava il treno che

bisognava lasciar passare, mentre durante la giornata si minavano i ponti, caso mai fosse necessario farli saltare in aria.

“Per fermare chi?” si diceva.

“Per fermare i tedeschi” buttava là qualcuno la parola.

“Ma non sono con noi?” ci si chiedeva.

“Mah, qua nessuno ci capisce un acca, intanto miniamo e qualcuno salterà.”

Siamo prima dell’armistizio, eppure qualcuno sapeva già del ribaltone per aria. E se sapevano gli italiani, devono aver fiutato la faccenda anche i tedeschi che, i primi di settembre, entrano a Tarvisio. Due battaglioni di SS. Con tanto di mitra in mano. Volontari per Hitler. Facce da far paura. Capitati di mattina, come padroni.

“Cosa facciamo qua, adesso?” i Comandi telefonano a Roma.

“In attesa di ordini, entrare in caserma, per il momento” dispongono quelli di Roma.

Scaricati allora i ponti dai tubi di tritolo, perché i tedeschi possano correre su e giù, e dentro noi in caserma, ad aspettare ordini.

E aspetta allora, nella caserma della Guardia alla Frontiera, dove ordini non arrivano e, l’otto settembre, arriva invece la nuova del ribaltone dell’armistizio e inoltre arriva una macchina dei tedeschi a ordinarci ben loro adesso cosa fare. Entro le quattro dell’indomani mattina, nove settembre, arrendersi senza condizioni e consegnare loro le armi.

Tarvisio era un posto strategico e i tedeschi avevano messo le mani avanti appena adocchiata la piega presa dagli avvenimenti in Italia.

Una volta saputo, noialtri, dell’armistizio, tutti contenti come pasque, in caserma.

“Finita la guerra” si diceva.

“A casa adesso” si diceva. Una contentezza che non ha avuto durata, nel sentire le pretese dei tedeschi.

Torna a telefonare allora a Roma, il nostro colonnello, ma da Roma nessuno risponde. Tutto abbandonato, a Roma. E abbandonati noialtri, a Tarvisio. Dove è sembrato strano, ai nostri Comandi, arrendersi lì in silenzio, e un disonore abbandonare le armi, così che hanno pensato allora di fare bene a non abbandonarle.

Alle tre e mezza del nove, arriva così una camionetta dei tedeschi che, a vedere che la caserma non apre loro le porte e non molla, hanno procurato subito di aprirle da soli. Un quattro bombe per intanto nella centralina. Verso le otto, circondata l’intera caserma tutt’intorno.

Stando dentro, ci eravamo predisposti per la battaglia anche noialtri. Ma loro sparavano adesso da ogni parte. Anche con armi pesanti, tanto che arrivavano bombe dappertutto. Ci sono stati venticinque morti nella caserma Italia quella volta, e quaranta feriti. Di quei venticinque morti, dodici li abbiamo avuti noi del Genio minatori.

“Bisogna resistere!” ci diceva il colonnello.

“Viene la Julia ad aiutarci” ci diceva. Sparare allora loro da fuori e sparare noialtri da dentro, aspettando la Julia, che non so io adesso quanti morti hanno avuto anche i tedeschi. Ma ad aiutarci non è venuto nessuno.

Vedevo morti, io, per la caserma. Morto vicino a me avevo un poveretto che era tornato dalla Svizzera, per la paura di perdere la cittadinanza italiana a starsene fermo là quieto.

È stata, la nostra, la prima fra le poche resistenze ai tedeschi dopo l’armistizio. La battaglia è durata fino alle undici e mezza di quel giorno, quando il colonnello allora ha dato l’ordine di suonare la resa.

Arresi che siamo, entrano in caserma i tedeschi. Con i morti per terra. Feriti che si lamentavano. E loro che ci mettono in colonna. Qualche legnata qua e là, per farci intendere ragione e pagarla di aver fatto perdere loro tutto quel tempo. Portato via tutto. A frugare anche nelle tasche, impegnati a disarmarci. E poi, in colonna, quelli in grado di camminare, dalla caserma Italia fino alla caserma Marmora, sempre a Tarvisio.

Siamo rimasti lì una notte, mentre i partigiani hanno cercato di farci scappare fuori. Nel buio si è sentita qualche schioppettata, ma tutto inutile, perché i tedeschi erano tanti e bene armati, e lì siamo rimasti, noialtri, prigionieri adesso nelle mani dei tedeschi.

La prigionia

L’indomani ci hanno portati a Camporosso, dentro due baracche con i reticolati attorno, dove siamo rimasti chiusi per due tre giorni, non so io adesso, con la fame e stravolti come eravamo per la paura che ognuno aveva di dove si andava a finire.

E da Camporosso in Polonia. Sulla prima tradotta che veniva su dall’Italia e passata di là, con i vagoni già pieni di gente, hanno caricato anche noi, stretti lì dentro un po’ per parte e diretti adesso in Polonia sulla tradotta che ha impiegato qualche giornata per arrivare là.

Prima di salire, ci avevano messo in luce di darci dentro volontari con i tedeschi e promesso un trattamento pari al loro, gli stessi loro diritti, ma nessuno ha voluto saperne. E allora adesso Polonia.

Smontati a Torun, così. Quanto saremo rimasti adesso a Torun? A ricordarlo! Un mese, va’, neanche, dove si rabbriviva per il freddo e per la desolazione che c’era in Polonia.

Inquadrati lì e via dentro un campo che prigionieri greci e albanesi erano impegnati a ingrandire, lavorando a tirare filo spinato.

“Raus, raus!” urlare i tedeschi, spingendo da parte gli albanesi e dentro noi, con quei cagnoni al fianco che avevano i tedeschi, e noi zitti, in colonna dentro al campo, dove ci spingevano i tedeschi e, se non bastava, erano pronti i cani ad ammansirci.

Ci hanno messo il numero in questo campo, che era un campo di passaggio, e da Torun siamo andati a finirla vicino a Danzica.

La prima cosa che ricorderò in vita di quel campo vicino a Danzica è stata una legnata che ha rischiato di mandarmi direttamente al Creatore.

C’era già miseria di cibo sotto i tedeschi e adesso, durante il viaggio, niente di niente, col treno che ci ha messo giorni interi per arrivare lì, dove siamo scesi con una fame canina, e con una fame del genere uno non ragiona più e diventa un lupo.

Ti ammazzano? Non importa. Io avevo a casa quattro fratelli e non mi preoccupavo di morire. Adesso mi preoccupavo di mettere qualcosa in bocca. E vedendo un cumulo di belle verze fuori dalla mensa del nuovo campo, appena arrivati lì, mi preoccupavo di mangiare una verza. E come me anche altri, fuori di testa per la fame, tanto che siamo corsi allora a prendere su qualcosa sul mucchio delle verze.

“Raus, raus!” gridarci il tedesco e, vedendo che non giovava urlare, si è messo a bastonarci con il calcio del fucile, botte da olio santo di qua e di là per la schiena della gente sul cumulo delle verze che, se mi prende un dito più su, resto secco lì, che già prima ero mezzo morto di fame.

Sul momento, mi è andata abbastanza dritta, ma dopo tornato dalla prigionia ho risentito a lungo di quel brutto colpo, tanto che ho dovuto farmi operare da un professore.

Il sistema dei tedeschi nel campo era quello. Non diceva “Raus!” due volte, il tedesco. Che poi i tedeschi del campo erano di quelli tornati malridotti dalla Russia, gente nervosa che non vedeva l’ora di avere qualcuno fra le mani per sfogarsi. E a vedere adesso che noi li abbiamo traditi con l’armistizio, immaginarsi! Era rabbia continua con noialtri. E inoltre era girata la voce della nostra resistenza a Tarvisio, così da avere allora tutte le ragioni per farci fuori senza perdere tempo a pensarci su.

Prigionieri poi erano lì in quantità. Avevo, io, il numero 39127 sul braccio e, uno più uno meno, nessuno ci badava in Germania, o in Polonia poi che sia.

A proposito di lavoro, venivano la mattina a caricarci sul camion e via qua o là, soprattutto a lavorare di pala e piccone per costruire fortificazioni, scavare buche, all’opera nelle fornaci, caricare e scaricare materiali e cose del genere.

Un anno, pressapoco, siamo stati lì. Dal quarantatrè al quarantaquattro, prima di portarci via dalla Polonia, dove venivano avanti i russi.

Fame continua in quell’anno. E inoltre freddo, perché si scendeva a venticinque sotto zero durante la stagione fredda, e noi con addosso la solita divisa militare e i piedi negli zoccoli, a rischio di congelamenti e anche per questo ho sofferto, io, negli anni dopo il ritorno dalla prigionia.

Fame e freddo e stanchezza e paure, ma peggiore di ogni cosa era la grande fame.

C’è stato, una volta, un bombardamento e ci hanno portati allora a spazzare le mazzette e a tirare fuori i morti da sotto le case. Nelle case crollate guai se qualcuno toccava qualcosa, che il tedesco ti metteva immediatamente al muro. Nessuno lì si dava pensiero di portare via niente, ma un pezzo di pane trovato magari nella polvere e in mezzo ai sassi lo si metteva in bocca all’istante e non valeva la paura dei tedeschi a fermarci.

Nel campo ci passavano quella brodaglia di minestra con le verze, un pane quadrato e duro da mezzo chilo al giorno che bisognava dividersi in quattro, un pezzetto sì e no di margarina, al mattino un goccio come di caffè o the, non so io, mandato giù di corsa, col camion in attesa di portarci via sul lavoro.

Fuori dal campo, l’ordine era di non toccare niente. E niente si toccava di quanto non si poteva mettere in bocca. Ma per il resto, di quello che si poteva mandare giù, altroché

se si toccava tutto. Anche una buccia di patata presa su per terra. Di nascosto, per forza, ma la si prendeva su, come le bestie.

Nelle case dei palazzi o anche nelle case degli ufficiali tedeschi, dove si saliva qualche volta a portare un po’ di legna per scaldarsi o altri materiali, la guardia rimaneva giù e qualche polacco, in particolare fra gli anziani, o anche le mogli degli ufficiali, nel vederci la fame nello sguardo e in quali condizioni ci trovavamo, ci indicavano, sempre di soppiatto, un posto con un pezzo di pane nascosto per noi.

Senza farsi vedere dai tedeschi, i polacchi cercavano tante volte di aiutarci, soprattutto i più anziani che ne avevano patite tante nella loro vita e consideravano. I polacchi erano brava gente e anche qualche moglie degli ufficiali, che ci aiutavano, per quanto si poteva.

Un altro che nel campo si sforzava di aiutarci era un triestino, incaricato lì come interprete, dal momento che sapeva il tedesco. Se qualcuno di noi, sempre a causa della fame, combinava qualcosa, pronto allora ogni volta il triestino a difenderci e a raccontare balle ai tedeschi che di noi non si fidavano, ma invece a lui credevano, mentre in tedesco diceva ogni bene di noi e subito dopo in triestino bestemmiare e dirci una per colore che, un giorno o l’altro, i tedeschi lo mettevano al muro per colpa nostra.

“Devo rischiare la vita per voi, io?” e giù bestemmie fra i denti in triestino. Ma ugualmente ci aiutava ogni volta che noialtri le cercavamo tutte per fronteggiare la fame che tutti si aveva.

Un altro lavoro che ci facevano fare in Polonia era di andare a pulire caserme. Erano caserme grandiose, dove allevavano anche maiali, e noi le pulivamo e tutto per bene, ma con la coda dell’occhio sempre rivolta a sbirciare dalle parti dei porcili di questi maiali o anche i bidoni delle immondizie dei soldati.

I tedeschi portavano patate bollite ai maiali. Allora si studiava il momento opportuno di passare davanti ai porcili, dove in fretta spingere da parte i maiali. Grugnire allora, i maiali, per la nostra sgarberia e intanto noi rovistare con le mani nel truogolo a prendere su le patate rimaste ai maiali e mangiarle di corsa lì come maiali. Ma bisognava stare molto attenti. Il pericolo non erano i maiali ma la SS.

Mentre noi pulivamo, i soldati durante il rancio uscivano dalla caserma con la gavetta e buttavano gli avanzi dentro grandi bidoni. E anche lì allora, quando si presentava l’occasione, noialtri andavamo a frugare, prendere su ciò che si poteva con la mano e mandare giù in fretta. Ma una volta la SS ha pescato uno che raspava e con quattro nerbate gli ha fatto dimenticare all’istante tutta la sua fame.

C’è stato di buono, in Polonia, che si sono visti bombardamenti raramente. I russi venivano in qua con le loro truppe ma, quanto a bombardamenti, neanche da paragonare con quello che si è visto e sofferto dopo, quando i tedeschi ci hanno portati via da lì e capitati in Germania, nella regione del Reno.

Eravamo a Düsseldorf adesso, dove poco in là c’è Essen e altre città nella zona delle grandi industrie tedesche e lì sì che bombardavano senza remissione. Bombardamenti continuati e, fino all’ultimo, sempre più tremendi.

Per prima cosa, ci hanno detto a Düsseldorf quale mestiere sapevamo fare, ma tutti si davano dentro come contadini e così io, che ero contadino dalla nascita, mi sono perso nella massa. Eh, con i contadini si era in campagna, fuori dai grandi bombardamenti sulle città, ma soprattutto avevamo la speranza di mangiare.

“Ho sempre fatto il contadino” dico. E i tedeschi mi hanno messo immediatamente in fabbrica sul tornio.

Si lavorava in serie e ognuno aveva una lettera di riconoscimento sui pezzi di produzione, in modo che il tedesco sappia, e io avevo una esse.

Si doveva rigare dritto sotto i tedeschi, ma si abbandonava tutto affrettandoci a scappare via quando bombardavano. Finito di bombardare, ogni volta si tornava a raccogliersi e a rimettere il tornio in funzione.

Si scappava a casaccio, quando bombardavano, dove si poteva, e un giorno sono andato a finire, senza sapere, in un campo di deportati ebrei poco distante dalla fabbrica. Ho negli occhi finché vivo l'immagine di quel campo. C'era l'inferno lì dentro.

“Che fai qui, tu?” mi ha detto qualcuno là dentro.

“Niente, niente” dico, “sono un prigioniero italiano che ha sbagliato strada” dico, e sono tornato in qua.

Da Düsseldorf, ci hanno portati, durante gli ultimi mesi, in un luogo poco lontano dalla città di Trier, vicino al Reno e al confine della Francia.

Avevo fatto esperienza sul tornio e lì mi hanno messo anche adesso, dentro un grande capannone, nei pressi della stazione di Birgenfeld, un paesetto in una vallata larga e piana, in un cerchio di colline a distanza.

Eravamo verso le undici e mezza, un giorno, e si aspettava mezzogiorno, per poter mettere nello stomaco quel poco che ci davano da mangiare. In quel momento, sentiamo in aria rumore di apparecchi. Erano cinque apparecchi inglesi, di quelli rossi con la doppia coda. Si aspettava di vederli bombardare, ma loro hanno dato un'occhiata dall'alto sulla vallata e poi li si sentiva allontanarsi, ora qua ora là, dietro la gobba delle colline.

“Vanno a pestare da un'altra parte” si diceva. Neanche immaginare di scappare fuori dal capannone finché non davano l'ordine i tedeschi. Allora siamo rimasti dentro, a lavorare in silenzio.

Poi si è sentito arrivare in stazione un treno. Era un treno merci, carico di munizioni dirette in Francia, che col suo passo si è fermato nella stazione di Birgenfeld.

In quel momento, da oltre le colline sono piombati sulla stazione gli apparecchi inglesi a doppia coda ed è stata la morte. La fine del mondo è stata. Dall'alto, gli apparecchi sono piombati giù sulla lunga tradotta ferma in stazione, a bombardarla e il vagone del tritolo è saltato in aria. Ed è stato allora il finimondo, per una mezz'ora a lungo.

Il capannone dove lavoravamo è venuto giù sulla gente sotto, perché non c'era stato il tempo di scappare prima. Gente che gridava e chiedeva aiuto da ogni parte. Chi ha avuto la fortuna di saltare fuori guardava dove correre a rifugiarsi, senza sapere cosa fare, perché dovunque era il disastro.

Poco distante dal nostro capannone, scorreva un canale d'acqua e io mi sono buttato sotto un ponticello, ma lì ho trovato una guardia tedesca corsa anche lei a nascondersi e allora io ho accennato a fuggire via.

“Kommen, nicht raus, nicht weg!” ha detto burbero il tedesco e mi punta la pistola, di stare lì con lui. E che faceva lui lì sotto? Con la pistola sparava in aria agli aeroplani inglesi che passavano sfiorando il terreno e pestando a lungo sulla tradotta e la stazione di Birgenfeld, fino a quando Dio ha voluto che andassero via.

Uno qua, uno là, la gente tornava adesso ad avvicinarsi e i tedeschi a rimetterci all'opera, anche se non si parla più allora adesso di capannone, ma alcuni a ripulire la ferrovia e altri a estrarre i morti da sotto le macerie.

Era successo un macello soprattutto nel sottopassaggio della stazione, crollato sulla gente nascosta lì dentro. E noialtri lì adesso a tirare fuori i morti e disporli in fila sulla strada.

Passati così un due giorni, ci hanno messi a tirare su un'altra officina in un paesetto vicino a Birgenfeld. L'avranno fatto anche soltanto per tenerci impegnati. La faccenda della guerra andava malamente per i tedeschi in quei momenti.

Eravamo lì, vicino al Lussemburgo e soprattutto alla Francia, e attraverso la Francia venivano adesso in qua gli alleati americani e inglesi. Sopra di noi si sentivano volare, col rumore che facevano, le V1 tedesche, ma quegli altri bombardavano e devastavano le città, e anche dalle nostre parti c'erano sempre bombardamenti.

A mettere su questa officina ci trovavamo con gente di ogni razza, in opera a tagliare legna in un bosco e tutti pieni di fame. Io non arrivavo a quaranta chili, dagli oltre settanta che pesavo prima.

Allora, che facevamo, noialtri italiani, per fronteggiare la fame? Nel canale che scorreva lì vicino, andavamo verso mezzogiorno a prendere ranocchi e li facevamo cuocere. Ne avevo mangiati molti, io, da bambino, che trovavo appetitosi, soprattutto quando si ha fame, e mi sembrava una stranezza, adesso, patire tutta quella miseria e lasciare i ranocchi a cantare in pace nel canale, senza affrettarsi a prenderli. E assieme a me altri italiani così, in modo che si mangiava allora a mezzogiorno quella brodaglia che ci davano i tedeschi e come secondo un quattro ranocchi.

Un giorno, capita lì il tedesco e mi vede impegnato a mangiare un ranocchio che avevo scottato alla buona di Dio in tutta fretta. Strabuzzando gli occhi, mi domanda cosa faccio.

“Mangiare, essen” gli dico.

“Ne vuoi uno? Bada che sono buoni!” gli ho detto.

“Nicht gut!” ha detto il tedesco.

“Scheisse italienisch!” dice in aggiunta, siccome adesso li capivo abbastanza bene, qualcosa sapevo dire anche io e allora ho provato a provocarlo.

“Morgen” gli ho detto, “se tu mi dai un pezzo di Brot, io essen un Frosh crudo, ci siamo capiti?” dico.

“Ja, ja” ha detto lui, ridacchiando sulla razza degli italiani che non si arriva mai a conoscere abbastanza.

Con tutti i ranocchi mangiati da piccolo, conoscevo, io, i ranocchi come le mie tasche. Sapevo che, se si preme loro la pancia, spruzzano l'acqua per il culo.

L'indomani capita il tedesco, a orario. Io avevo già pronto per lui un ranocchio dei migliori. Lo giro bene, con il culo verso il tedesco. Con decisione, gli do un morsicone nella pancia e il ranocchio molla al tedesco uno schizzo in faccia da risciacquargliela, che poi non la smetteva più di dire e di ripetermi "Scheisse italienisch!" Ma ciò nonostante è stato di parola e mi ha portato il pane, come si era convenuto, dopo che io ho mangiato tutto il ranocchio, anche se sapevo che la pelle dei ranocchi possiede una sostanza irritante e l'indomani avevo le labbra gonfie, con il tedesco che mi ha detto di tutto fino agli ultimi giorni trascorsi lì.

La giornata della liberazione è arrivata poco tempo dopo. Non ricordo adesso con precisione, ma a occhio saremo stati verso i primi di aprile del quarantacinque.

Il primo segnale è stata la colonna dei prigionieri che si è cominciato a vedere sulla strada. Il bosco dove lavoravamo era poco distante dalla strada di Birgenfeld che veniva in qua dalla Francia e sulla strada si vedeva, per intere giornate, passare la colonna dei prigionieri che i tedeschi portavano in Germania, scappando via dalla Francia, gente male in arnese, tribolata, malridotta e appoggiati uno sull'altro, per aiutarsi a venire avanti.

Gli apparecchi americani non smettevano di bombardare e spaventare la gente ma, un giorno, hanno buttato giù dall'alto manifestini scritti in tante lingue per i prigionieri di ogni razza, dove ci avvertivano di tenersi lontano dalle città e che loro arrivavano fra poco.

Allora i tedeschi ci hanno subito avvisati di tenersi pronti l'indomani mattina per andare in treno fino a Trier e non cadere in mano agli alleati.

Tutti preoccupati allora, quella volta, noialtri prigionieri, che non vedevamo l'ora di farci raggiungere dagli americani e avevamo paura adesso dei tedeschi che non ci dovessero accoppiare prima di avere a che fare con le nostre ritorsioni dopo liberati.

Arriva questa tradotta, ma le ferrovie tedesche erano malmesse, i ponti tutti puntellati con travi. Si andava avanti piano e io, montato su un vagone carico di ghiaia, quando a un bel momento il treno procedeva passo passo sulla ferrovia bombardata, mi sono buttato giù dalla ghiaia e tornato indietro da solo sulla strada dove venivano in qua a piedi i prigionieri dalla Francia.

Nella colonna di quella povera gente, sento allora uno che parlava con altri in friulano. Era un uomo di Flaibano, conosciuto lì sulla strada, nella massa della gente, un tale Pezzetta Aristide di Flaibano, che dopo rimpatriato faceva il commerciante di formaggio, e intento adesso anche lui a discutere in friulano su come sbarazzarsi dai tedeschi che li tiravano dentro la Germania.

"Abbiamo gli americani dietro a noi, chissà dove ci portano adesso i tedeschi, cosa dici di scappare?" dice a me che mi ero intrufolato anche io con loro.

"Scappare dove?" dico.

"In un paesetto sulle colline" ha detto lui, "a chiedere di lavorare e un boccone, finchè vediamo arrivare gli alleati."

E via noi, per nostro conto, fuori dalla massa dei prigionieri. Nessun tedesco ci ha corso dietro. Se la vedevano brutta, adesso, anche i tedeschi. Non regnava più quell'impeto nel tenere sotto mano la gente e per la strada era tutto un guazzabuglio.

Anche i tedeschi nelle case per i paesi avevano paura, non si fidavano a tenerci in casa a fare qualcosa e ci davano subito quattro patate, affrettandosi a chiudere la porta dietro di noi.

Siamo rimasti lì un paio di giorni, su e giù per la vallata, tenendo d'occhio la strada e con l'orecchio attento se mai si sentiva qualcosa. Movimento di gente e rumori, una di quelle notti, ma erano i tedeschi a tagliare legna da collocare attraverso la strada per frenare l'avanzata di quegli altri.

Un'altra sera, ci arriva da lontano il brontolio dei carri armati e apparecchi che andavano a bombardare su Trier. Noialtri due eravamo nascosti sul bordo della strada, con i tedeschi da una parte sulle colline e gli americani dall'altra che venivano giù. Durante la notte hanno cominciato a spararsi l'un l'altro. Zitti e quieti noi due, nel buio, con le bombe dei carri armati che ci passavano sopra.

Ma l'indomani mattina, nessuno sparava più dalla parte dei tedeschi. Tutti scappati via, mentre veniva in qua una colonna di carri armati americani da far tremare e in alto tutto un viavai di apparecchi.

Allora io e Aristide ci siamo tolti quanto di più vicino al bianco si aveva addosso, con tutto il sudiciume che avevamo, sventolando in aria come segnale che ci arrendevamo e anzi li aspettavamo, beata l'ora, con mille mani, salendo piano piano e sempre sventolando in mezzo alla strada.

Da sopra un carro armato, un ufficiale americano ci teneva d'occhio con il cannocchiale e, appena arrivato accanto a noi, si mette a parlarci in italiano. Parlava in italiano meglio di noi due.

"Siete italiani?" ci dice sopra il carro armato.

"Italiani, friulani, altroché italiani!" subito gli abbiamo detto e assicurato.

"Bene, da adesso siete liberi" ha detto l'americano italiano e via lui avanti, che non poteva mica fermare tutta la colonna e l'avanzata americana perdendo tempo dietro a noi.

Fermi, noi due, sulla strada, a veder entrare in Germania tutta quella infinità di carri armati, da dove ci buttavano giù sigarette, ci buttavano cioccolata, e noi sbalorditi lì, sul ciglio della strada, che non ci sembrava vero passare così alla svelta dalla miseria accanita all'abbondanza da non sapere più che farcene della roba e la campagna di qua e di là della strada era adesso piena di vacche, tutto un muggito di carri armati e di vacche, scappate chissà mai da dove e avvicinate a vedere anche loro la novità degli americani capitati all'improvviso dalla Francia.

Siamo rimasti per ore lì, tutti stralunati, a vederli passare, fino a quando, nel pomeriggio di quella giornata, ci siamo decisi a rimettere piede sulla strada e chiedere loro e far capire chi eravamo e dove andare adesso.

“Trier è liberata” ci hanno detto e di andare a Trier, che non era lontana, dove nel comando americano ci indicavano ben loro un posto in cui poterci riparare.

Allora ci siamo presi su, io e Aristide di Flaibano, e a piedi, prima della notte, siamo entrati a Trier anche noialtri.

Su ogni piazza della città c’era un carro armato americano. I tedeschi scappati via a nascondersi. Armi e mitra abbandonati dappertutto.

Veniva adesso in qua la notte. Non sapevamo lì da che parte girarci. Si aveva paura, anche, in mezzo a quel ribaltone di cose. Finché, per miracolo, abbiamo trovato un’osteria aperta dove siamo entrati e, nell’osteria, un emigrante italiano a lavorare in Germania che in disparte parlava con due ragazze.

“Siete italiani?” ci dice.

“Sì” dico, “che abbiamo fatto la prigionia e adesso siamo qui che giriamo a vuoto.”

“Venite con me” dice e ci porta in una casa vicino, dove poter intanto distenderci a dormire.

Riguardo al mangiare, ci ha insegnato ben lui, in quattro e quattr’otto, lungo la strada, in che modo arrangiarci per il momento.

“Non si vedono più tedeschi” ha detto lui “e potete entrare in quel magazzino o in quell’altro, dove prendere su a mano libera.”

E quello abbiamo fatto. Si doveva pur mettere qualcosa in bocca. Entrando, magari, titubanti, all’inizio, perché sembrava strano essere diventati, dall’oggi al domani, padroni della Germania.

C’era di tutto, lì dentro. Scatolette, zucchero, c’era pane e così abbiamo preso su a sufficienza di quanto ci serviva, tirando a campare discretamente durante quei pochi giorni trascorsi in questa casa.

Ma intanto le cose piano piano si aggiustavano. Americani e inglesi radunavano i prigionieri da ogni luogo dentro una grande caserma. Polacchi, russi, italiani capitavano lì sui camion americani. E nella caserma siamo rimasti allora anche noi due, dove eravamo liberi di muoverci e si mangiava bene quanto si voleva, anche se io, ridotto in tali condizioni, badavo a non ingolfarmi, col passare da un momento all’altro dal troppo poco al troppo.

Nel-frattempo la guerra, dentro la Germania, non era ancora finita. Di giorno in giorno, aumentava nella caserma la quantità dei prigionieri. Strade e ferrovie e ponti, era tutto per aria in Germania, tanto da non poter rimpatriare alla svelta.

Non vedevamo l’ora, noi, di ritornare a casa. I polacchi si mettevano con gli americani. Quelli più preoccupati di tornare sotto Stalin, dalle loro parti, erano i russi.

Un giorno, un colonnello inglese dice che chi desidera fare qualcosa e uscire, senza starsene lì in ozio da mattina a sera, può andare nelle fattorie ad aiutare i tedeschi. Mi sono offerto allora anche io. Eravamo in dieci, quindici di noi dell’alta Italia, a dare una mano nelle fattorie di un paesetto lì vicino.

Si lavoricchiava. Si mangiava bene. Non avevamo adesso paure di sorta. La vita ri-

prendevo vigore. Un giorno, siamo andati a vedere le fortificazioni e i bunker sul confine francese che erano una roba grande da non credere.

Io ero in una casa contadina con due vecchie lì. Per dire la verità, dormivo con un pugnale sotto il cuscino dato che preferivo non fidarmi troppo dei tedeschi, ma le due vecchiette padrone di casa si vede che imbastardivano la razza, erano quiete, mi trattavano bene e ho trascorso in pace quei quindici giorni, tanto da tirarmi un poco su di corda.

La mattina, prendevo in mano la falce e mi avviavo pian pianino sui loro terreni a falciare l’erba. Ma bisognava stare attenti. Si aveva paura delle bombe. Mi trovavo sulla linea del Reno, vicino al confine francese. Carri armati, macchine, camion di granate abbandonati dai tedeschi dappertutto. Pieno di munizioni ovunque. Mi sarebbe dispiaciuto adesso saltare su una mina. Allora si badava. Osservavo dove mettere i piedi e quello che falciavo col falchetto, tanto che non è successo niente di male.

Un quattro di loro sono andati anche sulla chiesa del paese a mettere a posto le tegole. Ci siamo trovati abbastanza bene insomma, via. Mentre sono tornate un po’ a posto le ferrovie, è arrivato l’ordine di rientrare e, da dove eravamo, ci hanno caricati sul treno attraverso il Brennero fino a Verona e da Verona a Treviso, dove ci hanno fatto la disinfezione e dopo, montato adesso sul camion e un po’ sballottato lungo le strade di quella volta, sono smontato a Visco.

Malmesso com’ero, sono entrato a Visco in un’osteria, dove la padrona mi ha inquadrato al volo.

“È un prigioniero?” mi ha detto.

“Vengo dalla prigionia in Germania” dico. Allora mi ha portato una scodella di latte con la polenta.

Avviatomi adesso a piedi, sul ponte del Torre ho trovato un uomo con il carro e due bestie che tornava dal lavoro e mi ha portato lui fino a Versa, poco distante.

Si trovava il posto di blocco degli americani, a Versa. Questioni di confini adesso con la Jugoslavia dei titini. Il cimitero di Gorizia tagliato in due, con la linea di confine che divide i morti. Lotte per la città di Trieste, prima nelle mani degli jugoslavi e poi degli americani, e pareva che con baruffe, rappresaglie e guerre non fosse mai finita.

E noialtri, a Versa, eravamo lì, sul margine di tutte quelle questioni e nella miseria nera. Tanto che, quando si è presentata l’occasione di entrare con gli alleati nella Polizia Civile messa su a Trieste e a Gorizia, dove i partigiani e i deportati avevano la precedenza nelle domande, mi sono affrettato a presentarmi e mi hanno assunto immediatamente, frequentato un corso a Trieste di una settimana e in giro adesso per Gorizia arruolato nella polizia.

Pur di mettere la punta del piede fuori dalla miseria, mi trovavo a essere lì, nel mezzo della baraonda di quei tempacci. Attentati e manifestazioni ogni momento. “Tito nas”, “Stalin nas”, da ogni parte. “Nas”, in slavo, “nostro”. E per i titini doveva essere loro anche quella parte del Friuli. Dove io adesso mi trovavo di servizio.

Si andava fuori in tre. Un americano, un inglese e uno della polizia civile che ero

io. L'americano con le scarpe di gomma. L'inglese, ben dritto, tic tac con le scarpe di cuoio sulle pietre di Gorizia e con la catena attorno a sé che tintinnava lungo la strada. E io a fare mucchio, in mezzo a loro.

Inglese e americano non sono della stessa pasta. Dopo qualche po' di tempo, quando la faccenda si era un po' calmata, andavo di pattuglia solo col poliziotto americano e con loro io me la godevo.

"Okay di qua, okay di là" e a una determinata ora della notte, quando per Gorizia chiudevano i locali, dentro in albergo con l'americano, dove loro avevano le donnine.

"VG" dicevano a noi gli americani. Venezia Giulia, una roba così.

"VG" diceva a me in albergo l'americano, "tu mangiare, tu bere, tu fumare, tu domani alle sette in questura" e lì si cacciava via all'istante la fame e ogni paura.

Giravano ancora per Gorizia facce ostili. Gli slavi ci guardavano di cattivo occhio. Ma la faccenda si è piano piano assestata. Dopo, si andava di pattuglia in macchina e si trattava di un altro respirare.

Nel cinquantaquattro, ho avuto l'opportunità di entrare direttamente nella polizia italiana e di passare adesso di grado, e lì sono rimasto fino al settantaquattro, tanto da potermi ritenere fortunato ad aver trovato lavoro appena tornato dalla prigionia in Germania, quando la gente era costretta ad andare per il mondo a farsi un soldo.

Ero giovane quella volta e in salute. La disgrazia della guerra, le paure, gli stenti della prigionia li avevo nascosti in fondo all'anima e non mi preoccupavo più dietro di loro.

Invece adesso, che la salute zoppica e durante il giorno non ho granché da fare per riuscire a stancarmi, mi tornano di notte alla mente. Li ho davanti a me, nel buio. Giro la testa, per potermi liberare, ma loro mi scorrono davanti agli occhi e non posso dormire.

Sono trascorsi tanti anni. Ma loro sono lì.



Bernardino porta ancora con sé, in una memoria che riempie le notti, il cartellino della sua detenzione in Germania come IMI: Italiano Militare Internato a Trier.

“DENTRO LE SCARPE DI BALILLA”

Mario BERNARDIS, 1923, Lavariano



Mario Bernardis tra le figlie Dina Susy e Loretta con il figlio Silvio (a sinistra). Nel riquadro l'amico che lo ha salvato a Beli Potok in Serbia. Mario è morto nel 2006.

Nato il diciotto, cinque, del ventitrè, io sono Bernardis Mario. Di Lavariano. Vissuto sempre qui, in questa casa qui, sopra la roggia.

Sono l'ultimo dei dodici. Cinque fratelli e sette sorelle. Genitori analfabeti. Mio padre rimasto invalido ancora da giovane. Mia madre a lavorare qua e là nelle famiglie contadine del paese.

Niente. Non avevamo niente. Se non c'è il lievito, non si fa il pane. E allora i primi nati, per ordine d'età, dato che il primo era del Novecento, hanno dovuto, a dodici, tredici

anni, prendersi su e andare via a cercare lavoro per le città, Trieste, Milano, a servizio, a lavorare e quel che c'era.

Io sono rimasto a casa con i genitori. Sono andato a imparare il meccanico a Lauzacco e, imparato allora il mestiere, mi hanno chiamato militare.

Sono andato soldato a Torino. Alba, in Piemonte. Eravamo un miscuglio di artiglieria, fanteria, alpini. Come arma, ci dicevano "Artiglieria someggiata". Cosa vuoi armi quella volta, nel quarantatrè! Avevamo quel che c'era, lì. Artiglieria someggiata celere, tre camionacci a disposizione e via avanti.

Il Dodecanneso

Da Alba, ci hanno mandati in Grecia, nelle isole del Dodecanneso, Samo, Lero, Rodi la maggiore, e così siamo andati là, nel mare Egeo, vicino alla Turchia.

L'otto settembre c'è stato l'armistizio. Noialtri abbiamo saputo il nove della capitolazione. Ma i nostri ufficiali non si sono arresi.

Avevamo con noi anche due, tre battaglioni di inglesi capitati subito dopo l'armistizio ad aiutarci adesso contro i tedeschi. Abbiamo resistito fino al ventinove novembre del quarantatrè.

Dicevano "la piccola Malta" all'isola di Lero per le fortificazioni. Ma sono venuti con gli Stukas i tedeschi, a darci l'ultimatum di cinque giorni per la nostra resa. Allora abbiamo dovuto capitolare.

Noialtri eravamo nella località di Khora nell'isola di Samos. Tutto un ribaltone. Tutta una gran confusione. E cosa abbiamo fatto allora in quei momenti?

Smontate le ruote dei nostri camion, abbiamo tolto e gonfiate le camere d'aria per cercare di scappare sul mare verso la Turchia che non è lontana.

Si trattava di un chilometro, un chilometro e mezzo, però bisognava stare attenti di non entrare in una corrente marina che ti portava via.

C'era poco spazio per poter muoversi e io, non so come, a un certo punto mi sono ritrovato, in cinque di noi, su una zattera che ci ha riportati a Khora.

"Chi era, cos'è successo?" ci siamo chiesti tante volte io e uno di San Giorgio, che siamo stati sempre insieme per tutta la guerra, ma non si è mai saputo.

A Khora c'erano i tedeschi che ci hanno fatto prigionieri. Subito eliminati, allora, gli ufficiali. E noialtri, dopo cinque giorni, caricati su una nave tedesca.

Prima, ci aveva celebrato una messa il tenente cappellano, a tutti noialtri prigionieri, e durante la messa ci ha detto se vogliamo andare con i tedeschi, che lì avevamo da mangiare e tutto un altro trattamento.

In sette, otto sono andati. Erano probabilmente fascisti di vecchia data, che i tedeschi allora hanno vestito, armato e quelli lì poi facevano a noi la guardia.

Tutti noialtri, che con i tedeschi non avevamo aderito, era da quattro, cinque giorni che non mangiavamo lì, in riva al mare, sorvegliati da quei sette, otto di loro che i tedeschi

rifornivano di pagnottelle e margarina da spalmare sul pane col coltellino e quello che avanzava lo sbriciolavano nell'acqua per i pesci.

Dopo cinque giorni ci hanno caricati su questa nave, nella stiva. I tedeschi ci spingevano col calcio del fucile, per farci stare. Stretti come sardelle. In piedi per poter respirare. I tedeschi hanno chiuso il portellone e lì siamo rimasti.

Quarantotto ore siamo rimasti chiusi lì dentro. Da Samos, dove eravamo noi della divisione Cuneo, a Lero con la divisione Regina e sbarcati, dopo quel supplizio, al Pireo, sul porto di Atene in Grecia.

La fame, il mal di mare, pigiati uno sopra l'altro e fare i bisogni dove si era, immaginarsi cos'era lì dopo quarantotto ore, quando ci hanno sbarcati.

Avevano resistito solo i più forti. Uscendo dalla stiva, si camminava sui morti che non ce l'avevano fatta.

Appena fuori, i tedeschi ci mettono in fila, quattro per quattro, e abbiamo percorso a piedi quei tre chilometri di strada. Fatica a stare in piedi. Pieni di fame. Pieni di sete. Sfiniti. Tutti sporchi. Con un fetore da nauseare i tedeschi che ci conducevano e si stringevano il naso per la nostra puzza, perché ci eravamo fatti tutto addosso chiusi in un mucchio dentro la nave e per tutto quel tempo.

Una volta arrivati in una caserma bombardata, a mano a mano che si entrava ci stampavano il numero di prigionia. Io avevo l'ottocentocinquantaquattro. Quello di San Giorgio, Nobile Liliano che avevo sempre accanto, aveva l'ottocentocinquantacinque.

A causa del bombardamento, la caserma era malridotta. Ci avevano sparso per terra un po' di paglia e lì bisognava sdraiarsi.

Siamo al cinque, sei dicembre del quarantatrè e adesso si soffriva anche il freddo nelle nostre condizioni, da non riuscire a reggersi in piedi.

Abbiamo potuto mettere in bocca qualcosa per la prima volta l'indomani mattina. Qualche galletta ciascuno e gettate nel mucchio quattro scatolette che ha afferrato uno qua, uno là, chi ha potuto, passando uno sopra l'altro con la fame del lupo. Si è scaldato un po' lo stomaco solo verso mezzogiorno, grazie a un mestolo di minestra con dentro qualche chicco d'orzo e un pezzetto di pane.

Nel pomeriggio vedo capitare lì uno con un fazzoletto, che si guardava in giro.

"C'è nessun friulano qua dentro?" grida in friulano, sventolando il fazzoletto. Allora ho alzato la mano.

"Sono io" dico, quel che potevo bisbigliare. Gli dico che c'è anche San Giorgio. In quel momento lo guardo in faccia e non ti vedo Blasone Arrigo di Lavariano, che eravamo amici, lui del venti e io del ventitrè!

Collaborava con i tedeschi, si vede. Ma ci ha aiutati fin che ha potuto. Rischiando la sua parte, ci portava ogni giorno una pagnotta. Siamo rimasti lì quattro, cinque giorni e' lui, ogni giorno, ci portava una pagnotta, che se lo vedono i tedeschi povero lui! Prima di partire, è venuto anche a salutarci.

"Badate che vi portano in Germania!" ci ha detto.

Avevamo vent'anni, cosa sapevamo noi di Mathausen, di Germania, di dove si andava a finire! Cercavamo di resistere e bisognava andare dove i tedeschi ti portavano. Ci siamo salutati con Arrigo e rimasti intesi di avvertire a casa, il primo che arrivava a Lavariano.

Su allora adesso su una tradotta dentro i cassoni delle bestie. Stretti anche lì. Tribolazioni anche lì. C'era di buono che la tradotta si fermava qua e là. La gente del posto ci veniva vicino, con un cestello, ma dovevi dare loro qualcosa, una camicia, una maglia, per ricevere un pezzo di pane. Siamo rimasti fermi intere giornate, una volta, su un binario morto, per lasciar passare le tradotte tedesche di armi, carri armati, di tutto quanto avevano, e far loro strada.

Risaliti sul treno e percorso un altro tratto, ci siamo fermati in Serbia, dentro un campo provvisorio vicino a Nis. Un campo grande, con i reticolati e tutto l'occorrente, ma non completato e dove potevi muoverti.

Io e Liliano allora andavamo in giro, guardavamo qua e là, abbiamo notato anche lì una caserma con dentro cavalli e, un giorno, ci passa accanto un carro di letame, con sopra una coperta, tirato da due buoi.

Faceva freddo. Mi avvicino piano piano per vedere se riuscivo a portare via la coperta per ripararci dal freddo. Afferro la coperta con una mano e sotto non ti trovo due morti dei nostri! E l'indomani torniamo a veder passare i buoi col carro del letame. Allora abbiamo cominciato a pensare di fuggire.

“Meglio morire di una pallottola” abbiamo detto sia io che Liliano.

Fame, freddo, vestiti come eravamo, se non crepavi oggi, lì, montavi domani sul carro del letame. Solo chi aveva fisico poteva reggere lì dentro. E allora ci siamo mossi, un giorno, alle tre di mattina.

Tutt'intorno non c'erano guardie. Ma non avevamo tenaglie per tentare di aprirci un varco nei reticolati.

Piano, piano, camminavamo in giro nel freddo quando, a un bel momento, scopriamo un portone accostato. E allora ce ne siamo andati.

“Achtung, achtung!” sentiamo gridare un tedesco da dentro il campo. Nascosti nella boscaglia, abbiamo aspettato che smetta e poi via, lontano dal campo, più in fretta possibile.

Non si sapeva dove eravamo. Da che parte andare. A chi chiedere. Non conoscevamo la lingua. Durante il giorno stavamo nascosti. Abbiamo camminato due, tre notti per i boschi. Trovavamo qualche pannocchia di granoturco dimenticata nei campi, da poter rosicchiare. Non si andava per le strade, ma ogni tanto bisognava attraversarle, attenti ai tedeschi che passavano sui camion.

Così, fino a quando incontriamo per la campagna un uomo. Paura, allora, che sia la fine. Ma ugualmente ci siamo avvicinati. Non sapevamo che dire. Lui ci parlava ma non si comprendeva.

Quand'ecco, ricordo di avere in tasca il berretto da militare, con sopra la bandierina, e gliel'ho mostrato.

“Italia” ci dice.

“Sì” dico, a cenni.

“È pieno di tedeschi” ci ha fatto capire.

“Sì” dico, sempre a cenni. Siamo rimasti lì a guardarci. Non sapevamo che fare.

Lui ha pensato un momento e poi ci ha portati via con sé, a casa sua che non era lontana da lì. E ci ha dato da mangiare.

Mi commuovo ancora ogni volta, a distanza ormai di tanto tempo, quando penso a loro. Gente buona. Gente che rischiava la vita a tenerci lì, con i tedeschi dappertutto.

Tenevano maiali. Facevano in casa il pane di sorgo. Si mangiava a sufficienza. Per noi due, hanno costruito un rifugio di legno con una porticina rivolta verso il bosco, restando intesi di scappare se c'era pericolo e sentivamo un fischio.

C'erano sul posto altre cinque, sei famiglie. Tutte avevano la scrofa e allevavano maiali. Allora ci hanno vestiti come loro. Nei piedi avevamo scarpe di pelle di maiale. E durante il giorno ci mandavano con i maiali al pascolo.

Non si capiva una parola di quanto dicevano, ma vestiti a quel modo non si dava nell'occhio. Tutto il paese, un po' più in là, sapeva chi eravamo, ma tutti se ne sono stati zitti e nessuno ha fatto la spia.

Tra tutte le famiglie dei dintorni, io e Liliano avevamo adesso una cinquantina di maiali da sorvegliare. Scrofe e maialini. Ma quando partorisce, la scrofa fa ogni volta uno o anche due maialini più piccoli e deboli degli altri loro fratelli. Pantano per la strada che conduceva al pascolo. Tutti correvano per il fango, ma un maialino più piccolo rimaneva indietro. Perdeva terreno e non ce la faceva.

Allora cosa faccio io, per aiutarlo? Lo prendo in braccio e lo porto avanti. Ma sua madre, la scrofa, sentendolo strillare, si volta bruscamente, mi vede col suo maialino, comincia a strillare anche lei con rabbia, correndo ad assalirmi.

Nelle mie condizioni, io non sono riuscito a difendermi. La scrofa mi ha buttato giù e morsicato dove ho ancora la cicatrice nella gamba. Pieno di sangue, non sapevo che fare. Chiamavo Liliano, ma lui era davanti e non mi sentiva. Con la canottiera mi sono fatto una stretta fasciatura e lentamente sono tornato indietro, barcollando per la stradina.

Nel vedermi capitare in quelle condizioni, la donna si è messa le mani nei capelli. Chiamare un medico non si poteva, perché era pericoloso. E così mi hanno medicato loro, fasciato per bene e medicato col grasso di maiale.

Dopo guarito, non si fidavano più a mandarmi in giro coi maiali. E nemmeno Liliano. Lì vicino c'era un mulino che macinava farina di mais per fare la polenta. Da ragazzo, io ero andato tante volte in un mulino vicino a casa, sulla roggia qui a Lavariano. Vedendo lavorare i mugnai, che erano i Cogoi, mi ero un po' impraticchito anch'io. Sapevo come battevano la pietra per macinare, come smontarla e adattarla, e poi ero meccanico di mestiere.

Guarita allora la gamba e senza maiali da portare al pascolo, andavo un momento a dare un'occhiata in questo mulino e lì mi sono accorto subito che la macina non lavorava bene.

“Non macina bene” dico, a cenni, al mugnaio.

“Che si può fare, bisogna accontentarsi così com'è” mi ha detto a cenni il mugnaio.

“Posso vedere io di aggiustarla?” dico, sempre a cenni.

“Magari, se te la senti” a cenni, anche lui.

Ma non c'erano attrezzi. Ho intravisto in un cantone una fucina. Per il fuoco c'era legna a volontà. Sulla fucina ho costruito uno scalpello e l'ho temprato. Con lo scalpello, aiutato da Liliano, ho tirato giù allora la pietra, l'ho ribattuta come avevo imparato dai Coghi e la macina adesso macinava il granoturco in tutt'altro modo, con la farina che non era da paragonare con la farina di prima.

Tutta la gente taceva, ma tutti sapevano chi eravamo. I giorni successivi, la gente tornava al mulino e lodava la farina.

“È dobro, è dobro” la gente diceva di questa farina, che è buona.

“Taliani, taliani” diceva a tutti il mugnaio, senza diffondere troppo la notizia.

La gente ci proteggeva. Ci voleva bene. Gente buona, come dicevo. In definitiva, siamo rimasti lì circa quattro mesi. È Pino Sava, il paese. Vicino al fiume Sava e a una decina di chilometri da Belgrado.

Per i tedeschi la faccenda si metteva adesso malamente. Venivano in qua i bulgari, che si erano liberati da soli. Venivano i russi, che puntavano sulla città di Belgrado.

E lì dove eravamo capita l'ordine di presentarsi, tutti i soldati sbandati, per aggregarsi con i partigiani.

Si è dato tanto da fare, quel povero uomo lì, per trattenerci con sé. Si è fatto avanti a dire che gli servivamo, che aiutavamo nel mulino, ma non c'è stato niente da fare.

Durante tutto quel periodo, quella povera donna lì, dove avevano tre figli, ci vedeva giovani e dispersi per il mondo, veniva tante volte, senza farsi notare, a metterci in tasca un pezzo di pane di sorgo e una cipolla e ci accarezzava senza dire niente.

Adesso riuscivamo a comprendere qualche parola. Ci siamo salutati allora che, a distanza di tanto tempo, mi scendono ancora le lacrime. E abbiamo detto di rivederci, se avevamo la fortuna di arrivare a casa e di salvare la vita.

Io non ho dimenticato la promessa e sono tornato con mia moglie e i miei figli dopo venticinque anni, a dire loro tutta la nostra riconoscenza.

In quei momenti siamo andati così a consegnarci ai partigiani di Tito che ci aspettavano per portarci su in montagna. La zona lì era già in mano ai partigiani, ma un po' più in là e a Belgrado c'erano ancora i tedeschi.

La musica allora cambia completamente. Eravamo tornati in guerra. Con gente che non si capiva nel parlare. Solo tre parole ci ripetevano ogni momento. “Aide, naprèt e çuti”. Avanti, affrettarsi e tacere.

Con Liliano ero sempre attaccato. Lui era un giovane pauroso e io me lo tenevo vicino. A fare lì quello che ti dicevano e tu dovevi obbedire. Cose che io ho vissuto e che sono vere. Ma da non credere. Io non posso credere a quello che dico.

Si sentiva sparare dappertutto. Sentivi uno sparo e da una parte cadeva un tuo com-

pagno. Un momento dopo moriva un altro, da un'altra parte. Lì non capivi niente. Succedevano cose dove non capivi la ragione.

Si odiavano e si ammazzavano tra loro. Tra slavi si accoppiavano. C'erano gli ustascia, i domobran, i titini, quelli di Paveliç, c'era una quantità di partiti lì, e si mangiavano fra loro.

Fino a quando, un giorno, è capitato un ufficiale, ha saputo che siamo italiani e, con l'interprete, ci ha chiesto se volevamo andare a combattere con il nostro battaglione. Che c'è un battaglione di italiani lì che combatte a fianco dei partigiani.

Allora siamo subito andati. Almeno tra italiani ci capivamo e sapevamo la lingua. Si trattava di fare a piedi una quarantina di chilometri ma, attraverso boschi e montagne, li abbiamo percorsi in due giorni e siamo arrivati.

Era un battaglione equipaggiato, armato e tutto quanto, di soldati italiani schierati coi partigiani di Tito dopo l'armistizio e che non erano finiti prigionieri dei tedeschi. Solo il vestiario era quel che era e un po' per sorta.

E così ci hanno accolto, siamo rimasti con loro e, una quindicina di giorni dopo, abbiamo contribuito alla battaglia di Belgrado.

Alla fine, c'erano tre battaglioni, sempre di quegli italiani, come noi, sbandati per la Jugoslavia dopo l'armistizio e che adesso formavano la divisione Garibaldi Italia. C'era il battaglione Garibaldi, il Matteotti e ultimo il Mameli dove mi trovavo io.

Nella battaglia di Belgrado eravamo sul Danubio. I russi di qua e i partigiani di là, a liberare Belgrado dai tedeschi. Avevamo i tedeschi a distanza di chilometri da noi, ma ci bombardavano e sparavano sul ponte del Danubio.

Morti dappertutto. Liliano, nel veder ballare il ponte sotto il bombardamento, tremava, si aggrappava a me. Ai piedi aveva zoccoli di legno trovati in una famiglia. Allora ho intravisto per terra un tedesco morto tutto irrigidito e così, da morto com'era, a forza di tirare gli ho tolto le scarpe e il pastrano, dato che io mi ero già arrangiato, e il mio amico possa indossare qualcosa di decente anche lui, da non conquistare Belgrado infreddoliti.

Conquistata Belgrado, con la divisione Garibaldi, coi russi, coi partigiani siamo andati avanti per la Jugoslavia fino a Karlovac, in Croazia allora adesso, distante trecento chilometri. Quanti combattimenti abbiamo sostenuto lungo la strada e quanti morti abbiamo avuto è inutile adesso stare a dire.

A Karlovac è finita la guerra e anche lì mi è capitato un caso simile a quello di Atene con Blasone, riguardo a soldati di Lavariano.

Era morto a Karlovac un nostro compagno di Pantianicco e sono stato io, dopo, a portare a suo padre i documenti. Andiamo nel cimitero di Karlovac per il funerale e poi a rendere gli onori agli altri nostri morti sepolti lì.

C'erano sette morti dei nostri sepolti a Karlovac durante la guerra. Leggo i nomi e non ti vedo Del Degan Tarcisio, di Lavariano, della classe del ventuno!

Il primo giorno, quando sono venuto a casa, sono andato in osteria e lì ho trovato suo padre, l'ho salutato, ci siamo tirati da parte e gli ho raccontato.

“Comprendo il grande dolore” gli dico, “ma io so dove è sepolto tuo figlio.” Hanno tanto fatto e tanto chiesto, dopo, per portarlo qua ma non c’è stato niente da fare.

Finita la guerra, abbiamo cercato a Karlovac di metterci tutti un po’ a posto, disinfettare i vestiti e pulirci dai pidocchi perché si era pieni.

Dentro fusti di benzina mettiamo a bollire l’acqua, accendiamo il fuoco e non si incendiano per terra le foglie del bosco! Foglie secche dappertutto, una giornata ventosa, darsi da fare con quattro secchi per spegnere il fuoco, ma il fuoco non si spegneva, si diffondeva e abbiamo bruciato cinque case.

Qualcuno diceva che abbiamo fatto apposta e ci hanno trattenuti a Karlovac altri dieci giorni per punizione e accertarsi se avevamo colpa, ma poi concludere che era un incidente e permetterci allora di poter tornare.

Al momento del rientro c’è stata qualche discussione. Dall’Italia era venuto a Karlovac un ufficiale alleato per definire la faccenda e quello insisteva che bisognava rientrare in Italia disarmati.

“No” ha detto Parmegiani, l’ufficiale di Udine che comandava il nostro battaglione, “siamo armati e da soldati in armi dobbiamo rientrare.”

Allora quell’altro ha ceduto. Sono venuti a prenderci coi camion e da Karlovac ci hanno portati a Torviscosa, proprio dentro la fabbrica, dove siamo rimasti fermi cinque giorni.

Faceva la guardia notturna nella fabbrica della Snia uno di Lavariano che conoscevo bene. Dopo esserci visti e salutati, mi faccio allora raccontare com’è in paese, della mia famiglia, perché da due anni non sapevo niente, dei miei compagni in guerra, chi è tornato e chi no, le notizie di quegli anni, prima che lui corra a Lavariano ad avvertire in casa mia dove mi trovo e l’indomani mi porti a Torviscosa la bicicletta per tornare a casa allora anche io.

Dopo i saluti e ogni altra cosa con Liliano, che fino a San Giorgio l’aveva corta, io sono arrivato subito in bicicletta a Lavariano dove c’erano, a casa, mia madre, mio padre e una mia sorella sulla porta a salutarmi e assieme a loro, lì, anche un estraneo mai visto prima.

“Chi è quello lì?” dico, a mia madre.

“È tuo fratello” ha detto lei, che poi sarebbe il terzo della nostra compagnia, del tre, emigrato in Francia quando io ero troppo piccolo per potermi ricordare adesso di lui, a ventitrè anni che avevo quando sono tornato dalla guerra.

Prima di andare su in paese a farmi vedere dopo essere tornato in qua e a salutare, ho chiesto un’altra cosa a mia madre. Se, alle volte, aveva un paio di calzoncini e un paio di scarpe da potermi mettere su.

Armi a volontà in Jugoslavia, ma di magazzini di vestiario neanche parlare e con quanto avevo addosso ora non ero presentabile. È andata povera mia sorella allora a casa sua a chiedere al marito i calzoncini e le scarpe da mettermi su mentre andavo in osteria, perché a casa nostra qui non avevamo niente. Nati e cresciuti poveri. Sempre poveri. Gli altri erano via per il mondo e soltanto la povera mamma poteva lavorare.

“A quella data ora e nel campo così e così, vieni là, quando ci portano il pranzo” mi diceva la mamma da bambino, quando lavorava per la gente. Allora io andavo e dentro un fosso lei mi portava qualcosa da mangiare che si toglieva via di bocca. Sono cose fuori dalla norma e uno non crede.

Fino a quando, dopo la guerra, ho avuto la combinazione di entrare nella SAFAU. Ero tornato dalla guerra da sei mesi. In una fabbrica grande come la SAFAU c’erano i sindacati e a un certo punto si trattava di votare la Commissione Interna.

Io non sapevo niente di sindacati e niente sapevo di politica, ma lo stesso mi piaceva ascoltare e allora sono andato a sentire quello che dicevano i sindacati.

Ascoltavo lì quanto diceva quello, quanto diceva quell’altro e, alla fine, mi è sembrato che mi andava bene quanto aveva detto quello della CGIL. Che, nel parlare, aveva più a cuore gli operai e la povera gente.

Considerando che lì, o così o colà, dovevi aderire, ho aderito allora alla CGIL. Ma, iscritto che ti sei al sindacato, dovevi prenderti anche quell’altro suo fratello.

Non vale la pena che stiamo qui a raccontarcela. Proprio costretti non si era ma, gira e volta, dovevi iscriverti anche al partito, lì dentro, per non venire tagliato fuori. E così mi sono iscritto anche al partito, che quella volta era quello comunista.

Cosa succede allora alla SAFAU? La volta dopo, quando si doveva votare la Commissione Interna, sono stato votato nella commissione anche io. Sono rimasto ventidue anni alla SAFAU e, di anno in anno, hanno sempre votato per ventidue volte nella Commissione Interna anche me.

Piano piano, se uno ci tiene, arrivi a conoscere le cose. Fatto sta che, dopo alcuni anni, mi hanno eletto segretario del partito a Lavariano. Comandava la Democrazia Cristiana a quel tempo, ma anche così il Partito Comunista aveva a Lavariano i suoi, fino a quando sono stato segretario io.

Una cosa tira l’altra ed è andata a finire che mi hanno votato anche in Comune a Mortegliano. Tre volte mi ha votato consigliere comunale, la gente, ma l’ultima mi sono dimesso e non l’ho conclusa.

Cos’era capitato allora adesso? Succede che a Lavariano si trattava di inaugurare la sezione del partito. E lì il partito, mediante i soliti tre quattro, ha fatto una cosa che non era delle mie. Che a me non andava e non ero abituato a fare.

Perché gli operai avevano votato me per ventidue anni nella Commissione Interna della SAFAU? Io non lo so. Ma so soltanto che non ho mai guardato in faccia a nessuno. Se era o non era dei miei. Se era rosso o verde o giallo. Ascoltavo tutti quelli che ci tenevano a dirmi una parola. Ero in confidenza con tutta la fabbrica. E cercavo di aiutare senza fare figli e figliastri.

Dovevamo allora adesso a Lavariano inaugurare questa sezione in un posto appena oltre la curva per andare a Mortegliano. E il partito dispone di inaugurarla nella domenica e all’ora quando proprio lì passava ogni anno la processione, non so dire adesso di quale Perdono. Ma insomma doveva passare la processione della chiesa.

“No” dico, “non si va ad alimentare guerre in paese.”

“Si tratta solo di rimandare alla domenica dopo” dico.

L'onorevole Mario Lizzero del Partito Comunista era mio compare.

“Guarda di risolvere la questione, perché non sono cose da fare” dico, gli ho telefonato.

Ma deciso era deciso. Inaugurata la sezione, è stata inaugurata al momento della processione. E dimesso io, senza stare tanto a pensarci su. Prima, da segretario. E poi, da consigliere comunale.

Lizzero ha tanto sacramentato quella volta, perché almeno mi presenti all'inaugurazione, di non fare chiasso.

“Niente da fare, compare” dico, “quelle cose lì non si fanno.” E non mi sono presentato.

C'è stato un quarantotto di quelli, quella volta, ma io non ho paura di quarantotti. Non ho paura di dire la realtà com'è. E poi veda e rifletta la gente, se è giusto o sbagliato. E dirla in faccia. Mai dietro. “A parlare dietro si parla al culo” si suol dire. Non va bene. Come quando in municipio Lino Comand mi ha presentato Cragnute.

Era sindaco, Lino Comand, e avvocato. Sindaco e avvocato. E maestro, a Lavariano e a Mortegliano, era stato Cragnute. Il maestro D'Angela, che chiamavano Cragnute. Maestro e fascistone, negli anni, quando ci faceva il premilitare.

E io adesso ero consigliere comunale che in municipio aspettavo di parlare con il sindaco, fuori dalla porta dell'ufficio, con il padre di Ennio Boldarino capogruppo della Democrazia Cristiana e altri di loro.

Ce ne stiamo lì ad aspettare e a un bel momento vedo entrare uno che mi pareva di conoscere.

“Dimmi un po', Nai” dico, al messo comunale, che chiamavano il Nai, invalido di guerra, che zoppicava, tornato dalla Russia con i piedi congelati, “non è Cragnute quello lì?”

“Ssst!” mi ha detto lui, che non dovessero sentirci.

Dopo aver aspettato, si apre la porta ed escono insieme come fratelli Cragnute e Lino Comand che si mette allora a presentarci il maestro con tutto il suo portamento. Prima a Boldarino, che lo conosceva. Poi a quegli altri, troppo giovani per conoscerlo. E infine a me.

“E tu, Mario, lo conosci?” dice a me.

“Sì che lo conosco” dico, “che sono stato a scuola sotto di lui.”

“E hai imparato qualcosa?” ha detto Lino.

“Sì, ho imparato a spaccare ciocchi dai carabinieri” dico.

“Ecco ecco, adesso!” ha detto il sindaco.

“Mi hai domandato? E io ti ho risposto” gli ho detto.

“E chi sarebbe questo qua?” ha detto allora Cragnute.

“È un consigliere comunista” ha detto il sindaco, “ma non è cattivo e non c'è da aver paura” ha detto lui, che sapeva ben Lino Comand come fare per mettere a posto le cose.

“Senti un po', D'Angela” ho detto allora al maestro, “io sono quello delle scarpe” e gli ho raccontato la faccenda.

Doveva passare Mussolini che era stato a Udine e diretto adesso a Torviscosa. In fila, allora, tutti noialtri bambini, in divisa di Balilla, a vedere il Duce che era di passaggio.

Ma io non avevo le scarpe. Non era immaginabile presentarsi scalzi davanti al Duce. Dovevo studiare la cosa e trovare una soluzione che io ho trovato grazie a un mio fratello del sedici.

Da qualche tempo era di leva, questo mio fratello, ma lo avevamo a casa adesso in licenza per alcuni giorni. Aveva sette anni più di me. Aveva due grandi piedi. Aveva le scarpe sul crescere, come d'abitudine a quei tempi. Peggio ancora, io ero piccolo di corporatura.

Ma, poiché non c'era altro, ho chiesto a lui le sue scarpe in prestito, fintanto che passa Mussolini.

Metto su allora queste scarpe, nell'occasione del Duce. Andando via, facevo fatica a tenerle dritte e a non finire fuori strada. Finché sono arrivato dove il Duce doveva passare e ci aspettava il maestro che mi aveva assegnato in prima fila dato che ero piccolo.

Ma il maestro ha adocchiato al volo che avevo le scarpe fuori riga, allora mi ha preso e messo dietro a tutti, affinché non esca dalla squadra la punta delle mie scarpe e qualcuno magari vi inciampi.

“Ci conosciamo adesso, signor maestro?” ho detto allora a Cragnute.

“Io sono quello delle scarpe” gli ho detto.

“Ero assegnato in prima fila, ma lei mi ha spinto dietro, a causa delle scarpe troppo grandi di mio fratello militare” dico.

Riflettere, prima di parlare. Ma nessun timore di dire quello che si pensa. Io sono fatto così. E questo ho cercato di fare in vita mia, nel sindacato della SAFAU, nel partito, in Comune e con la mia gente qui di Lavariano.

Giovane com'ero, anche in guerra, con il mio amico di San Giorgio e con la gente che ho conosciuto, ho cercato di non fare male. Mi capita ancora, qualche volta, di trovarmi all'osteria e di vedermi portare una birra pagata non si sa da chi.

Qualche anno fa, mi hanno avvisato e poi sono venuti a prendermi a casa un colonnello e due ufficiali, perché a Palmanova il console della Jugoslavia doveva consegnarmi una medaglia

C'erano lì anche i miei figli. Hanno esteso l'invito anche in Comune, ma Comand aveva da fare e ha mandato un altro.

Con la gente che in Jugoslavia ci ha ospitati in casa loro, me e Liliano, e protetti dai tedeschi, sono riuscito a mettermi in contatto e sono andato a trovarli a distanza di venticinque anni. Poi sono tornato altre volte e loro sono venuti qua e ritornano anche quest'anno, in agosto.

Sono piccole cose, ma io le conservo con affetto. E le vedo grandi.

“SE SI METTONO, LE DONNE!”

Ernesta CULETTO, 1926, Racchiuso, Lavariano



Ernesta Culetto di Racchiuso, affettuosa sposa del partigiano Mario Bernardis. Ernesta è morta nel 2016.

Ernesta, va bene. Ma il cognome Culetto sembra strano. Tenerlo, ve'. Me l'hanno messo e bisogna tenerlo.

Mio padre è andato in Francia e ci ha abbandonati, mia madre e i tre figli che aveva. Eravamo in tre fratelli. È stato via quanto ha voluto, è morto là via, mia madre lo ha cercato inutilmente in tutte le maniere ancora al tempo del Duce.

Lo abbiamo trovato dopo che era morto. E che aveva fatto, lui? Si era cambiato il cognome da Culetto in Coletti, per non farsi trovare. Invece noi, Culetto eravamo e Culetto siamo rimasti. Con tutta la nostra miseria.

Miseria nera! A Racchiuso di Attimis. Con la mamma che ci procurava il boccone al lavoro per quegli altri, un po' per quello, un po' per quell'altro, soprattutto nella casa di una sorella sposata in una famiglia di contadini con campi e mucche.

La mamma Pierina così, una donna tanto buona che ha provveduto lei a noi bambini. Di buono che si cominciava presto, quella volta, ad aiutare a casa e poi a servizio a Milano dove io ho incontrato Mario e ci siamo sposati subito dopo la guerra.

Ragazzina in quegli anni, cosa posso ricordare adesso della guerra! Ricordo che eravamo invasi, là via, dai cosacchi, dai tedeschi e da tutte le pesti del Signore.

Povera gente anche quei cosacchi lì, per dire la verità, ma certo è che si aveva paura.

Ammazzato il maiale, la mamma aveva appeso la striscia del lardo dietro la porta. Quando si apriva la porta, nessuno riusciva a vedere il lardo nascosto dietro, ma i cosacchi lo hanno visto.

Non erano neanche cattiva gente. Non so io, ve'. Dietro la porta hanno visto la striscia del lardo, ma non l'hanno portata via. L'hanno lasciata lì.

“Mama, mama” dicevano a mia madre, se dava loro un po' di lardo. Allora mia mamma ha preso su il coltello e ha tagliato un pezzetto di lardo della striscia per i cosacchi che facevano anche pena.

Ma bisognava stare attenti, perché eravamo sotto di loro e hanno fatto anche violenze. Nelle case vecchie per di qua, abitava vicino a noi la zia Rosa con tre bambini, ancora giovane e che quella volta era in attesa del quarto. Famiglia di contadini, possedevano vigna e vino in una cantina poco distante dalla casa.

Un giorno, sono entrati i cosacchi a chiedere alla zia Rosa di dare loro del vino, ma lei non lo dava e loro con una bacchetta hanno cominciato allora a bacchettarla. Per combinazione, passava di lì un uomo che aveva fatto la Russia, sapeva un po' parlare russo e quello è riuscito a quietarli. Si chiamava Luigi, quest'uomo. Ma ugualmente, per la paura, il bambino della zia Rosa è nato morto.

Si sono fermati a lungo i cosacchi, dalle nostre parti. Racchiuso è circondata da colline. Di qua c'era Porzus e tutt'intorno bosco, soltanto bosco da ogni parte. Aprivamo la finestra, noi, in casa, e si vedeva il bosco pieno di cosacchi.

Si sono fermati un pezzo i cosacchi a Racchiuso, gli ultimi mesi della guerra. Magari non sempre quelli. Andavano e venivano. Ma tra cosacchi, tedeschi e repubblicani avevamo sempre gente nuova, noialtri, in quel periodo, e tutto un movimento.

Peggiori di tutti erano i tedeschi. Non c'era paragone tra cosacchi e tedeschi, nell'avere a che fare con la gente. Rispettavano la gente, i cosacchi, se li lasciavi stare.

“Mama, mama” dicevano a tutte le donne vecchie di Racchiuso.

“Signorina” dicevano a me, come quella volta del lardo del maiale.

La mamma aveva appeso i salami e alcuni musetti nella camera che non era soffittata, con le travi piene di chiodi e di cavicchi dove la mamma aveva appeso adesso gli insaccati. Ma avevano fame anche i cosacchi, si vede, e hanno fiutato immediatamente i salami, penzoloni nella camera. Eppure li hanno lasciati lì e non li hanno toccati.

“Signorina, signorina” hanno detto a me, ridendo e indicando i salami del nostro maiale, contenti di quel pezzetto di lardo che la mamma aveva loro tagliato.

Erano migliori dei tedeschi, i cosacchi, quella maceria di gente lì, con i loro cavalli, carrette, carrettoni, e il bosco pieno di ogni cosa in quei momenti.

Un giorno, proprio dirimpetto alla latteria, sono venuti giù i partigiani e hanno ammazzato lì due tedeschi. Poi li hanno caricati sulla carriola e portati su nel bosco, dalle parti di Porzus. Dalla carriola gocciolava il sangue per la strada. Allora una donna, ad abitare vicino a noi, li seguiva con la scopa, per nascondere con la polvere della strada e coprire il sangue. Sono saliti così, con i tedeschi sulla carriola, fino a Canalutto, un borgo di Racchiuso dove io sono nata. Passava di lì la mulattiera che da Racchiuso portava su a Porzus. Scendeva per lì il Ruat, come noi chiamiamo un’acqua corrente soprattutto in tempo di pioggia con enormi sassi grandi come case, dove li hanno nascosti.

Cosa non è capitato l’indomani bisognava trovarsi lì per credere. Racchiuso era piena di tedeschi e durante il giorno si sentiva sparare da ogni parte per i boschi. Ma non li hanno trovati e non è successo altro.

C’è da dire che Attimis, Faedis, Torlano sono paesi dei dintorni bruciati dai tedeschi in quei momenti. Ma non Racchiuso. Per quel conto, a Racchiuso ci è andata dritta e non abbiamo sofferto quel che è successo in tutto il circondario sotto le colline.

Ma paura lo stesso, a volontà. Siamo stati a dormire nel bosco per un mese intero, noialtri. Più di un mese, così. E le vacche dei contadini anche quelle uguale, che mungevano nel bosco. Magari non nei boschi più alti. Nei boschi appena fuori il paese, a dormire, per tutta la paura che si aveva quando hanno bruciato i paesi appena più in là.

Avevamo i partigiani, noialtri. Era tutta in montagna con i partigiani, la nostra gioventù. E allora sempre guerra, ve’. E paure poi, la gente, da far tremare.

Una volta, sempre i tedeschi avevano raggruppato in piazza tutti gli uomini. Vecchi, giovani, tutti raggruppati in piazza e da lì portati via fino a Tarcento.

Si sentiva di gente deportata in Germania. Paura allora anche adesso. Ma dopo due, tre giorni li hanno lasciati andare. Grazie a chi, non saprei dire. Fatto sta che da Tarcento sono tornati in qua.

La vicenda quella volta di Porzus mi è passata davanti agli occhi. I partigiani della Garibaldi avevano ammazzato lassù i comandanti Bolla e Enea della Osoppo e altri osovani nelle malghe e nel bosco Romagno.

Bolla e Enea li hanno portati giù prima a Canalutto dove io sono nata e poi un uomo col carro e col cavallo li ha portati da lì nel nostro cimitero.

Sono andate due donne a lavarli e cambiarli. Non apparivano tanto, le donne, in tutte quelle vicende, eppure, zitte zitte, erano sempre lì anche loro, ad accompagnare le cose.

Presi su a casa calzetti e vestiti, di quel che c’era, rammendati, rattoppati, come avevamo quella volta, raccolta l’acqua col secchio nel Ruat, sono andate su per il bo-

sco, anche Meliute Verone così, una mia cugina, a lavarli e cambiarli, Bolla e Enea portati nel cimitero.

Mi trovavo lì anche io, a Racchiuso, in quel momento, ma più impegnata nei lavori per i contadini, a Bellazola, qua e là, con la miseria che avevamo in casa. Ancora ragazza, era incinta mia cugina, quella volta. Con la mentalità del tempo, erano dolori ad aspettare un bambino da ragazza, ma lo stesso mia cugina aveva un altro modo di fare rispetto a me, più presente nelle cose, più esperta e, con tutto il suo aspettare, si è presa su ed è andata nel bosco a vedere con un’altra donna di quei due poveretti nel cimitero.

Ho parlato proprio ieri con lei, sposata dopo la guerra e tutto rimesso a posto, dato che sono stata a vedere della mia gente nel mio paese. Mi sembrava di ricordare che a Racchiuso c’era stato il funerale di Bolla e di Enea.

“Macché funerale” ha detto Meliute, “con tutti i cosacchi e la peste di tedeschi per il paese!” Il funerale allora non c’è stato e non sono sepolti nel nostro cimitero.

“Che io sappia, hanno combinato le loro anche gli osovani” ho detto ieri a Eno che sarebbe il marito allora di questa mia cugina, parlando in compagnia a Racchiuso.

“Andavano per i paesi laggiù, a Magredis e giù di là, nelle famiglie dei contadini a prendere roba” ha detto Eno.

“Prendevano bestie, prendevano vettovaglie” ha detto Eno “e rilasciavano ai contadini una ricevuta che poi ha pagato l’America” ha detto lui.

“Erano ricchi gli osovani” secondo quel che racconta Eno, “con tutta la roba, armi, munizioni, vestiti che gli americani lanciavano loro dall’alto con gli apparecchi.”

“Gli americani preferivano buttare giù roba dall’alto agli osovani” ha sempre detto anche mio fratello Angelo, mentre di quelli della Garibaldi più in là non si fidavano troppo e a loro non buttavano.

Era della Osoppo mio fratello Angelo. Dalle nostre parti avevamo la Osoppo, noialtri. La Garibaldi navigava invece più in là.

Sono stata parecchie volte, io, a portare da mangiare in montagna a mio fratello Angelo. Ci si muoveva attraverso i boschi. Si girava solo per il bosco in quei momenti per andare a trovarlo. Non lo avevamo a casa ed era sempre fuori con i partigiani. Classe del ventiquattro, mentre invece Elio, l’altro mio fratello, aveva quattro anni di meno e lo avevamo a casa.

A Ravosa, un paese vicino al nostro, c’erano i repubblicani e quelli giravano per le case a vedere di catturare i partigiani. “A rastrellare” si diceva. Andavano a fare rastrellamento. A cercare di prendere tutta quella gioventù lì, del paese.

Una mattina, sono venuti su nella nostra camera. Eravamo a dormire io, Elio e la mamma. Chiave non avevamo, in casa nostra. Sono venuti su per le scale e si presentano davanti al letto, questa squadriglia di repubblicani, col fucile puntato, a dirci dov’è mio fratello Angelo.

Già per la grande paura, io, la mamma e anche mio fratello Elio non riuscivamo ad aprire bocca. Ma poi, chi poteva dire dove si trovava. Nessuno sapeva niente. Dopo

abbiamo saputo che erano nascosti in piazza, a Racchiuso, sotto i carri del fieno. Ma con che piglio si sono presentati nella camera i repubblichini! Da morire di paura, quella volta.

La gioventù era tutta fuori, in quel periodo. Tutti in montagna con la Osoppo erano. A Racchiuso giravano soltanto bambini e quattro vecchi. Tutti gli altri, anche quelli tornati dalla guerra, erano con la Osoppo, mentre la Garibaldi navigava oltre, verso Cividale. Portavano tutti il fazzoletto verde, i nostri.

Ma, come ho detto, non ci sono stati disastri a Racchiuso. C'è stato un morto, ammazzato dai tedeschi, ma che non era partigiano. Abitava vicino a noi, quest'uomo.

Quel giorno, in un cortile appena oltre il nostro, c'erano i tedeschi. Venuto fuori dal bosco, lui li ha visti e deve aver fatto un movimento, forse per la sorpresa o per paura, e loro gli hanno sparato. Preso magari per un partigiano, che lui non era. Io mi trovavo lì e ricordo che hanno portato a casa quel povero uomo su una scala.

In fondo, una volta finita, festa po' e tutti contenti. Grande miseria stabile anche dopo la fine, come prima, ma festa lo stesso.

Ragazze e ragazzi, tutta la gioventù di Racchiuso, ci siamo presi su e via a piedi fino a Udine a vedere entrare a Udine gli inglesi. E lì poi festa!

Io avevo diciannove anni. Ero a servizio a Bellazoi, in una villa dove avevano mezzadri e in quel momento avevano gli inglesi. Io e un'altra ragazza di Racchiuso eravamo a servire in questa villa. E lì allora, adesso, ballare in continuazione, la sera, con gli inglesi. Perché avevamo sofferto abbastanza, diovescovo!

Sempre miseria nera, ma ugualmente adesso la vita è cambiata, da così a così.

A Racchiuso, qualcuno non era tornato dalla guerra. Ma i partigiani sono tutti tornati giù. È tornato anche mio fratello Angelo. Si è raccolto quello che si aveva e via adesso a servire nelle città, per farsi qualcosa.

La guerra ci ha lasciato solo cose da ricordare e raccontare in vita. Le paure. I disastri, come quello di Porzus.

Raccontava, mia madre, di avere visto passare per un bosco in alto, che chiamavamo, noialtri, "la montagna dell'Andria", quelli della Garibaldi diretti nel bosco Romagnolo dove hanno ammazzato gli osovani delle malghe di Porzus.

Le vendette. Le rappresaglie.

A Racchiuso i tedeschi avevano chiuso il mulino, per rappresaglia. Non si trattava allora adesso di macinare a tessera, solo quel poco. Non c'era più la possibilità di macinare. Chiuso e basta. In un tempo dove si viveva con quel pugno di farina per la polenta.

Allora è scoppiata a Racchiuso la rivolta delle donne. Tutte le donne, e con loro anche la mamma Pierina all'assalto, sono andate a protestare per quella sorta di iniquità. E non si sono arrese così per poco, tanto che i tedeschi, vedendo che non c'era modo di calmarle, le hanno caricate su un camion e portate direttamente in prigione a Udine.

Così che adesso i tedeschi non avevano solamente i partigiani da tenere d'occhio,

ma anche le donne di Racchiuso con tutto il loro mulino, e allora le hanno mollate e hanno trattato con le buone le donne di Racchiuso, prima ancora di mollare anche con gli alleati.

"Non si mettono, le donne, ma se si mettono!" avranno detto i tedeschi, prima di liberare anche la mamma.

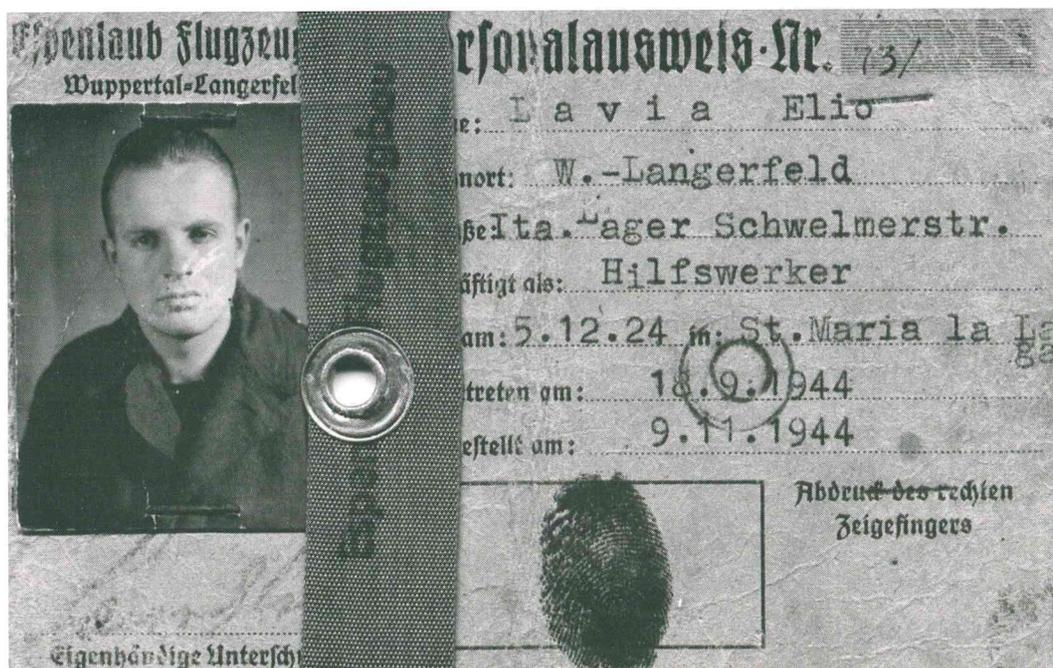
Così ve', quella volta.



Sfilata della Divisione Garibaldi Italia, in Piazza 1° Maggio a Udine, nel giugno 1945. Mario Bernardis è il primo a sinistra della prima fila.

“LA GUERRA DI UN PIVELLO”

Elio LAVIA, 1924, Mortegliano (n. a Tizzano)



Elio Lavia con il tesserino di prigionia in Germania.

Del cinque del dodici del 1924 sono io. Degli ultimi che hanno chiamato in guerra, io sono.

Famiglia di contadini, la nostra, a Tizzano di Santa Maria la Longa. Studiavo per fare il maestro, ma a diciotto anni mi reclutano e sono andato a Trieste. A Banne, così, sopra Trieste, Opicina lassù, vicino al confine. Quinto Reggimento Genio, marconisti.

Non hanno avuto, quasi, nemmeno il tempo di consegnarci la divisa, che arriva l'armistizio. Otto settembre, allora. Il re, Badoglio e compagnia briscola si sono presi su e

via! Abbandonato tutto e scappati. Se tagliano la corda loro, la tagliano di sicuro anche gli ufficiali. Almeno i nostri, così.

Al mattino, ci alziamo a piacer nostro e nessuno dice niente. Non c'è appello. Ordini non ci sono. Il tenente colonnello, comandante di reggimento, che magari potrebbe dirci lui qualcosa, era a Trieste e non diceva. Abbandono totale.

I tedeschi erano già arrivati lassù con due carri armati. Con noi, si trovavano anche i guastatori. Allora si ragionava su che fare di quei due carri armati. “Li facciamo saltare?” “Li lasciamo in pace?” Non si sapeva. Nessuno diceva niente.

Notavo, io, che alcuni dei nostri erano scappati. Ma non capivo. Guardavo in giro senza capire. Ero arrivato allora. Diciotto anni. Passato da studente a soldato da un giorno all'altro. Pivelli, po'! Attendevo che uno mi dicesse cosa fare e nel frattempo me ne stavo lì, fino a quando sono venuti a dirmelo i tedeschi. E quelli ci hanno messi in fila, caricati a Opicina sui cassoni di un treno e dentro in Jugoslavia.

Tappa in una caserma a Postumia. Da Postumia a Lubiana. E su, su, finchè, chiuso nel cassone, sono arrivato in Prussia, alta Germania, giù dal treno a Stargard, nei pressi di Stettino.

Si trattava di un grande campo di prigionia. Si parlava di cento e cinquantamila persone. Militari e civili. Per la maggior parte russi e ucraini.

Una convenzione internazionale della Croce Rossa dichiarava che un militare prigioniero di guerra non deve lavorare per forza e non bisogna abusare del suo lavoro, ma lì era tutto un miscuglio e nessuno badava a convenzioni. “E meno male” mi tocca dire adesso. Infatti, sono rimasto quei due tre mesi a raccogliere patate per i contadini di quelle vastità lassù e lì, se non altro, si mangiava.

Terminata a Stargard la raccolta delle patate, ci hanno portati allora dall'altra parte della Germania, a lavorare vicino al Reno, nella Ruhr.

Era il luogo della grande industria tedesca. Ogni città collegata con le altre. Solingen, Duisburg, Essen, tutta una successione di fabbriche. E lì era il disastro. Bombardamenti a ripetizione.

Io lavoravo in una fabbrica che aggiustava aeroplani, dove sono rimasto fino al momento della liberazione.

Vicino alla fabbrica c'era un piccolo campo d'aviazione, quanto bastava per l'andirivieni degli apparecchi che arrivavano tutti sfioracchiati e, appena rimessi a posto alla buona nella nostra fabbrica, se ne ripartivano. Bombardamenti giorno e notte.

Quando poi gli alleati sono arrivati sul Reno e i tedeschi, anche ragazzi fra i combattenti in guerra, cercavano di fronteggiarli e tenerli fermi, sulla Ruhr succedeva il finimondo. Dormivamo in un campo di baracche, ma chi riusciva a dormire, con un allarme dietro l'altro!

Avevano trasferito la fabbrica dentro un tunnel della ferrovia e si aggiustavano allora questi aeroplani nella galleria, a turno, giorno e notte, e lì mi trovavo, se non altro, al riparo dai bombardamenti.

La città non esisteva più. Non c'era pietra su pietra a Solingen. Tutto demolito dai bombardamenti. A Colonia rimaneva in piedi metà duomo, quasi un monumento su cos'è la guerra.

Distruzione, paura, fame. A ripulirci dai pidocchi, ci mandavano ogni tanto in un posto per la disinfestazione e osservavo, nude, altre persone che giungevano lì da altri campi. Erano pelle e ossa. Malridotti noi, che mangiavamo brodaglie, ma qualcosa si mangiava. E peggio gli altri. Gli scheletri di quella gente lì, a disinfestarsi dai pidocchi, mi sono rimasti negli occhi e penetrati nell'anima per tutta la vita.

Quando io sono tornato a casa, pesavo cinquantaquattro chili, quel tanto da portarmela fuori, via, grazie al fatto che ero giovane, preso e deportato quando non avevo ancora compiuto diciannove anni, e liberato a ventuno.

Qualche lettera è circolata in quel periodo, così che i miei di casa erano informati. Ma ho visto e sofferto in quei due anni, io, cose tremende.

Non servono parole e ragionamenti in difesa delle guerre. Non vanno fatte, le guerre, e basta! Non ci sono ragioni di alcun genere per fare guerre. E pensare che io sono capitato alla fine. So per sentito dire, io, di quelli che hanno fatto la Russia e la Grecia. Basta, basta! Non devono esistere le guerre! Io sono di quell'idea. E la stessa cosa pensavano in Germania tutti gli altri con me.

Dopo un anno che eravamo lì, deve esserci stato un patto tra Repubblica di Salò e i tedeschi. Ci hanno passati civili, con la possibilità di tornare immediatamente in Italia, per metterci e arruolarci coi repubblicani. Dei nostri non è andato nessuno. Nemmeno uno ha scelto di tornare in guerra. Di guerre erano tutti stanchi.

Per dire la verità, tentennava anche l'amor di Patria. "La guerra continua!" aveva proclamato Badoglio. Ma al momento buono, lui ha tagliato la corda. E con lui anche quelli più in alto. Dovevamo allora adesso continuarla noi? Con quegli esempi lì di dignità? Basta, basta!

A liberarci, sulla Ruhr, sono arrivati gli americani e poi siamo passati sotto amministrazione inglese. Ricordo bene, io, l'ultimo grande bombardamento che c'è stato.

Era la disfatta. Tutti scappavano. Ho dormito per i campi, l'ultima notte, in quella primavera del quarantacinque, sotto una coperta. I tedeschi scappavano, si nascondevano, nessuno badava più a noi che, per mangiare qualcosa, raccoglievamo per la campagna erbe selvatiche da far bollire e si vagava qua e là, allo sbaraglio.

Abbiamo trovato gli americani a Swelb, nei pressi di Dusseldorf, come caduti giù dal cielo. Era una colonna di carri armati e da sopra il carro armato gli americani ci buttavano giù scatolette, sigarette, cioccolata, ci buttavano giù di tutto, e noi lì sotto, sbalorditi, che non ci pareva vero, pieni di fame, nel mezzo di tutto quel ben di Dio.

"Vi diamo otto giorni di libertà" ci hanno detto gli americani, appena hanno preso possesso di ogni cosa. Durante quegli otto giorni avevamo mano libera di fare e disfare ciò che volevamo.

Quando siamo entrati con gli americani nel tunnel della fabbrica, era rimasto lì dentro

il cuoco tedesco. Fra gli americani c'era anche qualcuno che sapeva parlare in italiano e uno prende la pistola e la porge a me. "Vi ha fatto qualcosa questo qua?" ci dice in napoletano, "fatelo fuori!"

"Ma no, no" dico, per fortuna, "che non ho mai ammazzato nessuno, io, in vita mia" gli ho detto, anche se quel cuoco lì meritava, per dire il vero, un sacco di legnate.

Che io sappia, in quegli otto giorni, noi italiani non abbiamo fatto del male a nessuno. Non ci sono state vendette. Ma i russi avevano sofferto angherie e prepotenze, durante quegli anni, molto più di noi.

Dal campo di baracche fino sul posto di lavoro, noi prendevamo il trenino, ma per i russi erano guai se vi salivano. Se un russo aveva il coraggio di salire, lo buttavano fuori a spinte e pedate, col trenino in corsa. E certo che i russi, adesso, non si sono lasciati scappare di mano l'occasione di quegli otto giorni ed è sicuro che lì vi sono state rappresaglie. I tedeschi scappavano, ma i russi sono andati a cercarli e così è capitato e io non so che dire.

Abbiamo trascorso tre, quattro mesi in Germania dopo la liberazione, sotto gli americani e gli inglesi. Finché ci hanno rimpatriati e siamo arrivati nelle vicinanze di Verona, a Pescantina, nelle mani della Pontificia, perché in Italia non comandava nessuno in quei momenti, nessuno provvedeva, e vedeva di noi la Pontificia.



Elio Lavia, giovane studente militare italiano, e la sua carta di identità di prigioniero in Germania

“UNA MEZZA CARTUCCIA”

Remo FARI, 1924, Mortegliano



Remo Fari con la sua classe di coscrizione 1924 assieme al Monsignore, prima della visita di leva. Remo è morto nel 2016.

La prigionia

Con la guerra già avanti, a un bel momento mi chiamano sotto a Gorizia. Del Sesto Artiglieria Campagna. Pura fanteria.

Vicino, a Gorizia, avevamo gli alpini del Terzo Montagna che ci chiamavano “mezze cartucce”. Per dir poco e trattarci bene.

Fatta la visita con la classe del ventiquattro di Mortegliano, nel quarantatrè io non avevo ancora diciannove anni e sono andato sotto a Gorizia verso il mese di luglio.

Falegname di mestiere e tradizione di famiglia, falegname il papà e anche il nonno,

quando si faceva tutto a mano ed era una cosa straordinaria, anche a Gorizia mi facevano fare qualche lavoretto. Ma l'otto settembre è capitato il crac e qualche giorno dopo io sono scappato a casa.

Il mio povero papà era stato a trovarmi il giorno prima e rincasato piangendo, mi raccontava poi mia madre, nel vederci rinchiusi in caserma.

Il nostro colonnello, comandante del reggimento, era un fascistone e aveva ordinato di non muoverci da lì, ma il tredici settembre, per grazia di Dio, era via e noialtri allora siamo scappati tutti quanti, gettate via le mostrine e scappati di volata, sergente, tenente e tutta la truppa, quanti eravamo lì.

Dopo la fuga, sul ponte di Sagrado ci fermano i tedeschi e lì ho avuto una botta di culo fenomenale, considerando che potevano deportarmi in Germania un anno prima.

Eravamo adesso in tre di noi, sul ponte dell'Isonzo, fermati dai tedeschi.

“Da dove venite?” ci domanda lì un tedesco, in francese. Io ero stato in Francia per cinque, sei anni da bambino, prima a Parigi e poi in Alsazia Lorena, regioni di confine con la Germania che erano rimaste tanti anni sotto i tedeschi e dove parlavano francese e tedesco, qualcosa di simile al nostro Alto Adige in Italia. Avevo frequentato la scuola lì, io, dove mio padre faceva il falegname.

“Come mai parli francese?” dico.

“La mia gente è in Lorena” dice lui.

“Sono stato anche io da quelle parti, da bambino” dico, “siccome mio padre lavorava in Lorena.”

“Dove?” uno. “Dove?” quell'altro, parlando sempre in francese, e va a finire che eravamo quasi dello stesso paese. Gli abbiamo dato un pacchetto di sigarette, di quelle che avevamo preso su in caserma, e il tedesco ci ha lasciati passare

A piedi, allora, adesso, fino a Palmanova. Da Palmanova, in due di noi, fino a Cuccana, in casa di una mia zia che ci ha messi a dormire in una stalletta, con la vacca e una pecora, stretti stretti lì dentro, e l'indomani io sono arrivato a casa da Gorizia.

Paura, all'inizio, perché era uscito il proclama di Graziani di dover arruolarsi coi repubblicani. Ma poi invece sono andato a lavorare sul campo d'aviazione sotto la Todt e con i tedeschi eravamo come fratelli e ci incontravamo, anche, la domenica.

Nel marzo del quarantaquattro è morto, di quarantasette anni, mio padre Attilio. Al lavoro nei cantieri di Monfalcone, partiva in bicicletta, prima dell'alba, fino a Risano a prendere il treno. Un'ulcera e, da un momento all'altro, è morto. Lasciata la mamma sola, con la casa piena di bambini da far crescere e uno ancora in grembo.

Sotto la Todt sul campo a fare il carpentiere, io costruivo i rifugi per i tedeschi. Mi trovavo lì anche quando è successo l'attentato a Hitler in Germania, ma qui nessuno sapeva niente e il tenente Schusler, che comandava la Todt, ci ha tenuti dentro e solo più tardi si è saputa la ragione.

Quand'ecco, mi pare fosse il mese d'agosto, mese di settembre del quarantaquattro, i partigiani hanno ammazzato il podestà di Talmassons, Turello, e allora i fascisti con

i tedeschi hanno fatto rastrellamento e arrestato tanta gioventù di tutti e quattro i paesi del Comune di Talmassons.

Per la paura, quella volta, io sono rimasto a casa dal lavoro sotto la Todt, nascosto per una settimana e a dormire in campagna. In quel periodo, due partigiani sono andati a chiedere soldi nel negozio di tessuti Tamburlini a Mortegliano, di fronte al duomo. Li hanno presi, ma lo stesso i tedeschi hanno mandato le guardie armate della Todt in giro per il paese a chiedere i documenti.

“C’è uno, qua, che ti chiama” mi ha detto la povera mia mamma, senza rendersi conto. E lì mi hanno preso.

Io non avevo timbrato l’ultima settimana sotto la Todt, perché non ero andato a lavorare. Che cosa potevo essere allora, in quei momenti? Solo un partigiano, ovviamente. E via io!

Caricato sul camion, mi hanno portato a Udine e, nel palazzo del general Cantore in giardino, mi hanno fatto come una specie di processo in una grande sala. Io ho cercato di dire, di spiegare e da lì mi portano allora in via Cividale, dove una volta si trovava il campo contumaciale per quanti arrivavano dalla Grecia, dalla Russia, da una parte o l’altra, dove ho incontrato adesso quelli catturati dai tedeschi a Talmassons.

La tappa successiva nella caserma Prampero e, dopo, nella scuola dello Stringher dirimpetto all’ospedale vecchio, attualmente tribunale.

A sorvegliarci avevano sempre le guardie armate della Todt che erano piuttosto anziane e facevano anche pena, per dire la verità, standosene lì per forza con lo schioppo in mano. Ricordo che le pareti erano coperte da nomi, uno accanto all’altro.

“Chissà dove andiamo adesso!” si diceva.

“Hanno bombardato a Latisana, a Monfalcone, e ci portano certamente ad aggiustare” si diceva, in fiducia della Todt.

“Dove andiamo?” ho detto allora al tedesco, che sapeva qualche parola, tanto da capirsi.

“München” ha detto lui, Monaco di Baviera, e quella notte nessuno ha dormito.

Ma intanto mia madre aveva parlato con Schusler, per farmi tornare a casa, dal momento che era morto mio padre e lei in stato interessante e con cinque bambini da accudire.

Circa due giorni dopo, ci portano con le corriere a Trieste. Sotto i bombardamenti, incinta com’era, mia madre capita allora a Trieste a portare le carte del tenente Schusler, per farmi tornare a casa quel giorno stesso. Ma il comandante era via. Le hanno fatto appoggiare le carte sul tavolo e l’indomani ci hanno caricati sul treno in stazione.

Ricordo come ora il vagone dove sono salito. Era un vagone francese. “Quaranta uomini e otto cavalli” c’era scritto sopra, in francese. In un angolo, un bidone per cesso. Per terra un pugno di paglia. Due pagnotte per il viaggio e via io in Germania. Siamo arrivati a Mühldorf, vicino a Monaco, dopo tre giorni di treno.

Era un campo di lavoro, il nostro. Non avevamo a che fare, noi, con la SS, ma sem-

pre sotto la Todt. Subito ci hanno scelti in cento, per andare a costruire un lager degli ebrei. Si andava e tornava a piedi, a lavorare nel campo degli ebrei, a quei sei, sette chilometri da lì.

Alle cinque, la sveglia, ogni mattina. “Aufstehen!” il grido, prima dell’alba. Buio, freddo e alzarsi di corsa. Un freddo da morire, i primi giorni dopo il nostro arrivo.

“Proviamo a starcene nascosti” abbiamo detto in due di noi, una mattina, e siamo andati a ripararci da quel freddo. Ma arriva il tedesco con il manganello, quattro legnate, “Aufstehen!” dice. Passato il freddo immediatamente e via svelti al lavoro, con il centinaio del lager degli ebrei.

Eravamo con i triestini e quelli sono dei drittoni. “Erano in cento, eran giovani e forti e sono morti” cantavano i triestini, barbugliando per il freddo. Giovane e con i triestini, non ho mai perso in Germania, io, il gusto di scherzare.

“Magneremo zuf, carote e pomidor, ma anche un pià de gnocchi può andar per ben ciavar” cantavano i triestini, con tutta la fame che abbiamo sofferto.

Nel vecchio lager degli ebrei, che era poco distante dal nostro, sono stato a fare il falegname solo un giorno, e lì la musica era diversa. Si sentiva dire che era tutta gente ricca, dentro misere baracche col tetto che sopra aveva ciuffi d’erba.

Si trovava lì un italiano di Fiume, anche quello ricco, che mi ha detto di essere rimasto l’unico di tutta la sua famiglia. Padre, madre, bambini, e lui rimasto solo, dei sei che erano. Conosceva il tedesco, faceva da interprete nel lager e vissuto per quello.

Quando avevano necessità di un falegname, portavano me o qua o là e, un giorno, mi hanno portato in un campo di concentramento di donne. Sulla testa avevano rapata una striscia di capelli. Tante erano incinte, con la pancia. A sera, sono rientrato nauseato, nel vedere quel modo di trattare la gente.

Una volta, capita nel campo un tedesco. Era un prussiano. Alto, magro. E mi porta via a Monaco, in un ospedale, a costruire casse da morto. Durante la pausa di mezzogiorno, lui se ne va per i fatti suoi e chiude me nella stanza con le casse. Non c’era una buccia d’aglio lì dentro, da poter mangiare. Allora mi sono sdraiato dentro una bara a fare un pisolino, aspettando che torni in qua il tedescaccio.

Non era paragonabile con il nostro, il campo degli ebrei. Per noi, bastava filare dritti, secondo quanto ci dicevano. Ho assistito a punizioni, io, solo per qualcuno che sgarrava. Un mio amico, anche lui di Fiume, un giorno è scappato dal campo ma a Tarvisio lo hanno acciuffato e per punizione mandato per dieci giorni a buttare dentro cadaveri nel lager di Dachau, anche quello poco distante da Monaco, e io, quando è ritornato, non lo riconoscevo.

Il lager per lo sterminio degli ebrei era a Dachau. Mühldorf era una succursale. Vedevo la SS, io, solo al mattino dove lavoravamo. Su un grande cavallo capitava uno vestito di nero, a sorvegliare il lavoro. Con noi c’erano altri prigionieri e anche ebrei che avevano l’ordine, soltanto loro, di togliersi il cappello e abbassare la testa davanti a quello vestito di nero sul cavallo.

Tornati dal lavoro, non si poteva uscire dal campo, ma, rimanendo dentro, ci si poteva spostare fino sulla riva dell'Inn che scorreva ai bordi, dove lavare la gamella dopo mangiato.

Quando siamo arrivati a Mühldorf in stazione, la gente ci tirava sassi gridando "Verflucht Partisan!" ma poi bastava fare il fatto nostro, o qua o là, dove ti spostavano, e si sopravviveva, magari pieni di fame. E di pidocchi. Si dava la colpa agli ebrei, sul lavoro, di averci fatto prendere i pidocchi.

Una volta, i tedeschi ci hanno anche portati a spidocchiarsi e pulirsi dalle uova e dai pidocchi. Ma per il resto, fame e pidocchi stabili.

Dopo circa tre mesi a Mühldorf, hanno portato con il camion una ventina di noi, per alcuni giorni, in un paesino dove stavano costruendo una centrale.

Noi italiani lavoravamo anche la domenica, ma poi, ogni due domeniche, avevamo a disposizione mezza giornata libera per poter andare in giro, che si adoperava per andare a cicche sulla ferrovia e farci una fumata in santa pace.

Io ho compiuto vent'anni in Germania e, a quell'età, toccava andare avanti con un mestolo a testa di Bunker Suppe a mezzogiorno e una brodaglia di verze blu la sera che, nei primi tempi, scorgendo dentro qualche bruco, buttavamo via, ma i vecchi del campo ci hanno subito avvertiti che in Germania non si butta via niente e l'abbiamo ben capita immediatamente anche noi.

Una pagnotta da spartirci in cinque e venti grammi di margarina completavano le cibarie di una giornata di lavoro. Cucina tedesca, per mano di cuoche altoatesine. Toccava accontentarci e tirare avanti, perché da altre parti sotto i tedeschi in quei momenti stavano peggio di noi.

Il capocampo a Mühldorf era un tedesco che mi aveva preso in simpatia. Si ricordava di Cividale in Friuli, dove era stato ai tempi della Grande Guerra del quindici diciotto.

Gli ho detto, una volta, che non ce la facevo ad andare avanti con le scarpe da militare tutte sfasciate e allora lui si è affrettato a procurarmi un paio di zoccoli olandesi. Va' a sapere che morto li aveva adoperati prima di me! Erano di legno e con la tomaia di tela da stringere con una fibbia. All'inizio non riuscivo ad andare avanti, ma piano piano ho fatto il callo, tanto che alla fine sono scappato con loro dalla Germania. Non avevo altro e sono arrivato a casa con i piedi tutti ammaccati. Di ricordo, li ho tenuti un paio d'anni dopo essere tornato, prima di buttarli sul fuoco, perché mi richiamavano alla mente troppe cose.

Durante quei pochi giorni trascorsi nel paesino della centrale, in venti di noi, ci siamo ristorati riguardo al mangiare. Non grandi cose, ma si mangiava abbastanza bene e assieme ai tedeschi.

Ci trovavamo in una scuola, in periodi dove non si parlava di scuola per i bambini. In un'aula c'era un grande quadro di Hitler appeso al muro e, passando per lì, si osservava in giro che non ci fossero tedeschi e poi ogni volta sputavamo in faccia a Hitler, ma dopo si puliva svelti lo sputo, perché non era il caso di farci vedere a scherzare con quella sorta di individuo che, standosene sul muro, ci teneva d'occhio.

Non siamo rimasti più di otto, dieci giorni in questo paesino, perché poi arriva un contrordine e ci dicono che si va a Passau, alcuni di noi. Una guardia armata della Todt è venuta appositamente da Passau, a prenderci. Da Mühldorf, non è molto lontano Passau, dove l'Inn sfocia nel Danubio, a confine con l'Austria e poco distante dalla Cecoslovacchia, che poi aveva occupato tutto Hitler, quella volta.

Sul treno, la guardia armata della Todt, che ci sorvegliava, era un pover'uomo già avanti con gli anni. Arrivati a destinazione, il treno si ferma in stazione fuori Passau. La guardia armata, si vede soprappensiero, scende giù. Due di noi, senza accorgerci, siamo rimasti su, e il treno torna ad avviarsi con la sua andatura.

Nel ritrovarci soli, col treno che passava sul Danubio, siamo rimasti di sasso, non sapendo che fare, fino a quando siamo scesi appena al di là in una stazioncina, dove ci siamo adoperati per far intendere la cosa. Quella notte abbiamo dormito per terra e l'indomani è capitato a prenderci il padrone, senza dover scomodare un'altra volta la guardia armata. Si chiamava Josef Spatinger, questo padrone. Con lui abbiamo attraversato il Danubio sulla barca e tornati di là, al lavoro in un'impresa per l'edilizia.

Anche lì, bastava lavorare. Sopra, avevamo due guardie armate della Todt, ma che non si preoccupavano di andare in giro con armi. Erano due vecchi. Uno, buono e pacifico, che non diceva niente. Quell'altro, con un occhio di vetro e più severo.

Sul lavoro, loro non volevano sentirci cantare, ma io cantavo ugualmente, soprattutto quando passava quello severo. "Aveva un occhio di vetro e una gamba di legno, ma mi piaceva lo stesso, perché sapeva baciare" io cantavo.

"Was ist?" diceva la guardia con l'occhio di vetro all'interprete, che era un triestino. La guardia voleva sapere da lui quel che cantavo.

"Digli, digli" dicevo io al triestino.

"No posso dirghe, Fari" mi diceva lui, sottovoce.

"Ma digli una balla, dai, che interprete sei!" gli dicevo io. Enzo Di Piero si chiamava l'interprete. Mi ha lasciato una sua fotografia, con scritto dietro "Come ricordo al caro Remo". E io lo facevo ammattire.

Sul Danubio c'era un gran viavai di barche cariche di sfollati che scappavano dai russi. Una notte, c'è stata una spolverata di neve e subito dopo un freddo da gelare il Danubio. Sul fiume, la gente di Passau adesso giocava a bocce, lanciando con una placca dal manico di legno la boccia sopra il ghiaccio.

Con quel freddo eccezionale, costruivo una baracca, un giorno, assieme ad Adamolli, un altro triestino, e lavorando si parlava.

"Orca malora, me ga ciapà, in quel che fasevo una piccola con la fidanzà" mi raccontava Adamolli di quando a Trieste i tedeschi lo hanno sorpreso a letto.

Lui reggere e io battere con la mazza sul terreno ghiacciato e, col ridere, non succede che con la mazza gli pesto un dito. "Porco dindio cane!" dico, gridando, con la paura di averlo acciaccato.

“Was ist?” accorre il vecchio di guardia armata della Todt senza armi e con l’occhio di vetro.

“Vuole sapere che c’è da gridare a quel modo” ha detto Di Piero in triestino, pronto a tradurre dal tedesco.

“Digli che vada a cagare” dico.

“No posso dirghe, Fari” lui, di nascosto.

“Digli che sua mamma è una puttana” dico.

“Magna merda, no posso dirghe, Fari!”

“Va bene, digli che fa freddo” dico, e allora Di Piero ha tradotto in tedesco, parola per parola.

Si rideva, anche, ma c’era fame. Durante la mezza giornata libera ogni due domeniche, a Passau si andava a elemosinare per le famiglie. A chiedere la carità andavamo io e un tale Bordon. Ma tutti avevano fame in quei momenti, anche i tedeschi, con qualche sfollato in ogni casa, e allora, per fare compassione, io e Bordon ci lasciavamo qualcosa e andavamo in giro per Passau gobbi, zoppicando e fasciati come uno spauracchio. Io mi lasciavo un occhio, badando ogni quindici giorni di lasciarmi sempre dalla stessa parte e di non sbagliare occhio, che non dovessero accorgersi del trucco.

Bordon sapeva parlare in tedesco, ma io ero arrivato da poco e a ogni porta ripetevo soltanto “essen, essen” e ogni tanto “arbeit”, in modo da non farmi prendere anche per muto, e qua o là ci davano un pezzetto di pane o magari anche un goccio di latte.

“Mein Gott, mein Gott” ci dicevano quelli di casa, a mani vuote, perché non avevano più niente nemmeno loro.

Ci troviamo, ora, nel quarantacinque e la Germania era in ginocchio. Tutti i tedeschi e anche noi eravamo al corrente dei russi e degli alleati che avanzavano, mediante i volantini che gli americani lanciavano dall’alto sulla città.

A Passau non c’era un campo, ma un gruppo di noi in due baracche, con la guardia armata della Todt a sorvegliarci.

Avevamo, lì, una stufetta e quando, elemosinando, riuscivamo a racimolare qualche patata, la facevamo cuocere sulle braci. Ma bisognava nascondere. Non era permesso elemosinare per le famiglie. Allora sulla stufa stendevamo al di sopra una maglia.

“Was ist?” capitava a controllare il tedesco, col suo occhio di vetro e il coltello penzoloni dietro il culo.

“Küchen i pidocchi” io gli indicavo la maglia sulla stufa, per dire che la spidocchiavamo, così da mantenerci puliti.

“Gut, gut!” diceva allora il tedesco, contento di tutto quell’ordine e di quella tedesca pulizia.

Sopra Passau c’è collina e, da una casa di lassù, una domenica tanto fredda da crepare, usciamo contenti perché ci avevano dato proprio allora un pezzetto di pane ma, sulla porta, non vediamo venirci incontro un tedesco, di quelli dall’elmetto con il chiodo in testa! Con tutta la fame addosso, ci siamo affrettati allora a buttare via lontano da noi il pane.

“Was ist?” ha detto lui, torvo, dove non avevamo davanti, adesso, quel povero uomo di guardia della Todt.

“Ah, niente, niente” ha detto Bordon spaventatissimo, “siamo entrati un momentino a salutare.” E via noi, di buon che non mi aveva visitato l’occhio sotto la fascia.

Nel periodo di Passau, mia madre sapeva tutto di me. Invece i mesi prima, a Mühlendorf, solo una volta, per mezzo della Croce Rossa, era riuscita a mandarmi un pacco di cibarie che poi ho condiviso con tutta la baracca, poveretti, dato che non si può mangiare da soli, in mezzo agli affamati.

Invece a Passau mi mandavano spesso a fare qualche lavoretto in una famiglia dove capitava ogni tanto in licenza da Trieste un militare tedesco di grado abbastanza alto, mi pare, nella Marina.

Mi volevano bene in questa casa, dove io consegnavo le lettere per mia madre a questo soldato e lui, da Trieste, spediva a casa a mia madre che sapeva tutto di me.

Certo che sono gente come noi anche i tedeschi. Ce n’è di buoni e di cattivi, come dappertutto, e io ho incontrato anche buona gente, fra i tedeschi e gli italiani prigionieri come me, e tutta gioventù.

In questa baracca di Passau c’era anche gente di Nimis, Attimis e Faedis, paesi bruciati dai tedeschi in tempo di guerra, con la gioventù deportata in Germania, e ora ne incontro alcuni lì. Ricordo i Cómelli, per richiamare un nome, adesso. Gente onesta, tanto che uno mi ha dato una giacca quando siamo scappati e io non possedevo niente.

Gli americani si sono messi in testa di bombardare Passau, un mese prima di finire tutto quanto e chiudere bottega. Era il giorno di san Giuseppe, diciannove marzo del quarantacinque.

Quelli sui bombardieri devono essere stati ubriachi. Che avessero sfiorato uno dei tre, quattro ponti sul Danubio nei pressi di Passau! Nemmeno uno hanno toccato in quel finimondo di bombe cadute sulle case. Quella volta siamo andati anche noi a tirare fuori i morti da sotto le macerie.

Una donna anziana era rimasta sotto la casa di un graduato tedesco. C’erano altri a tirarla fuori, ma sono andato anche io a dare una mano. Quel che non hanno fatto gli americani, a Passau, il giorno di san Giuseppe! Era un disastro. A tirare fuori la donna sotto la casa del graduato tedesco, mi capita a un bel momento di trovare in cantina un vaso di zucchero. Allora, nascosto in un cantone, svelto svelto ho mandato giù lo zucchero a manciate, tanto da finirlo e dopo, per qualche giorno, mi ha fatto male lo stomaco e brontolato la pancia.

Quella volta, mandano tutta la nostra squadra in stazione a rimettere a posto i binari. A sorvegliare i lavori c’erano dei tedeschi lì con cui non era il caso di scherzare, ma piuttosto tirare dritto, mogi mogi, e lavorare. Noi, morire di fame. Ringhiare, i tedeschi, e dirci che non sapevamo fare.

A mezzogiorno, c’era un tedesco con un mestolino e la pignatta della Bunker Suppe. Noialtri tutti in fila, a testa bassa, a ricevere un mestolo scarso, a testa, di questa broda-

glia e anche quella misurata. E sempre grazie. “Danke schön”, e via in un cantuccio a mandare giù in un amen.

Ma io non mi reggevo in piedi dalla fame. Lì non sgarravi, eh! Te la vedevi brutta, lì, a uscire dalla carreggiata. Ma fame è fame e io che cosa ho fatto, allora? Con la mia gamellina mi sono rimesso in coda un'altra volta. Il tedesco si è bloccato, un attimo, a guardarmi in faccia. Io ho guardato lui. Il tedesco ha raccolto dalla pignatta un mestolino della Bunker Suppe. E io sono andato a mangiarla, con la tremarella.

Ricordo come fosse ora. Mentre mangiavo, mi si avvicina il Dolmetscher, l'interprete, quel Di Piero triestino che ho detto. “Te ga un culo roto, Fari!” ha detto, senza farsi sentire.

Era vestito come uno della Todt, il triestino. I tedeschi lo consideravano uno di loro. Si trattava del Dolmetscher. Una sorta di guardia anche lui. Ma Enzo Di Piero aiutava noi e, alla fine, è scappato a casa anche lui.

Triestino autentico, persona godibile, un amicone. Aveva anche l'amante, lui, là. Una tedesca sulla quarantina.

Nell'ultimo periodo, si lavorava sui carrelli, a fare sbancamenti. Io me ne stavo vicino a uno di Torreano che non era mai stanco. Lui sempre lavorare e io stentavo a spingere il carrello.

I friulani hanno nel sangue il lavoro. Rispetto ai triestini, sono di un'altra tempra. Il capo osservava. Quello che facevamo noi, dovevano per forza fare anche i triestini. Quando partivamo noi, dovevano partire anche i triestini. Ma un po' si faceva anche apposta, per farli diventar matti.

“Furlanassi, magnamerda, cagafasoi, rovinapiasse!” Ci dicevano di tutto, i triestini, costretti ad affrettarsi anche loro. E lì allora, nella disgrazia, anche ridere ed emergeva la nostra gioventù.

Due, tre volte al giorno, si aggirava sul lavoro l'amante del Dolmetscher, con il cagnolino.

“Frau!” la chiamavo allora io, nel mucchio della gente al lavoro sui carrelli.

“Frau!” con una vocina deliziosa.

“Magnamerda, Fari, lassala stare!” Enzo Di Piero.

“Bitte, Frau!” io, nascosto dentro il mucchio.

“Tasi, Fari, furlanassi!” lui.

E tutti gli altri, allora, attaccavano un canto d'amore che avevamo inventato noi sul posto. “Danke, bitte und danke sehr, a tute le done ghe piase il pavêr” cantare in compagnia. Pieni di fame e ridere come matti, nel mentre la guerra era agli sgoccioli.

Negli ultimi giorni prima di scappare, ricordo uno dei tanti dispetti fatti al triestino, al Dolmetscher, per farlo andare su di giri.

La povera gente era esperta, da bambini in su, quella volta, nell'andare a caccia di talpe per venderne la pelle e guadagnarsi un soldo. Allora io ho catturato una talpa e l'abbiamo infilata nel letto del triestino, mentre era a fare visita all'amante. La sera, lo aspettavamo, tutti svegli, ma fingendo di dormire.

“Furlanassi, tuti a dormir, come marmote” lo sentivamo dire, mentre entrava nel letto, e qualcuno già cominciava a ridere.

“Magnamerda, Fari” all'improvviso, si mette a imprecare come un dannato, in triestino, con la talpa in mano, sicuro che ero stato io. E io nell'avvilizione e con la mano sul cuore, giurargli di no. Che poi era la verità. Io le studiavo. E gli altri, pronti, mettere in pratica immediatamente ogni sorta di scherzo, per divertimento.

“Ehi, Enzo” dico, “cossa te disì di mettere la talpa nel letto alla Frau, per non sprecarla?”

Erano tempi brutti, eppure si trovava lo stesso il modo di fare una risata, in attesa di quello che ci avrebbe portato il domani.

A un bel momento, tutti scappavano via da Passau, tedeschi e prigionieri, e allora siamo scappati via anche noi. Non abbiamo visto, noi, arrivare gli americani, ma siamo corsi via da Passau prima di loro.

Avevamo paura soprattutto dei russi che erano già a Vienna. Anche il nostro cuoco è scappato e nella baracca non è rimasto più nessuno.

Il cuoco aveva una figlia, lì, che distribuiva la Suppe e, se rimaneva qualcosa, lei dava sempre a me col mestolo un po' di aggiunta. Tutti avevano fame e si notavano quelle disparità.

Era bruttina, poveretta. “Guardate che bella bambina” io dicevo, “che dà a me il supplemento!”

“Che culo roto, Fari!” mi dicevano allora i triestini.

Quando siamo scappati, abbiamo portato via quel che si trovava. Un po' di lardo, quattro patate, un pugno di sale, e via. Il giorno prima della fuga, mi sono arrampicato, io, dentro in cucina attraverso la finestrella in alto a rubare le patate dove, se mi scoprono i tedeschi, mi fucilavano all'istante. Ma c'era un fuggi fuggi generale in quei momenti e anche i tedeschi adesso avevano altro per la testa.

Abbiamo percorso il primo tratto di strada sul carro bagagli di un treno carico di gente, arrampicati all'esterno, legati a questo vagone, fino a quando i tedeschi ci hanno fatti andare giù.

Ci siamo diretti così attraverso l'Austria verso Tarvisio, un po' su qualche treno e un po' a piedi, trascinando i miei zoccoloni di legno con i quali sono arrivato a casa tutto scorticato.

Per la strada, abbiamo avuto la fortuna di incontrare uno di Milano addetto ad accompagnare gli ammalati e quello, sul cartellino della Todt, ci ha segnato ammalati anche noi, così da poter attraversare il confine a Tarvisio, senza nessun problema.

Non ricordo io, adesso, se era il ventitrè o il ventiquattro aprile. A Tarvisio ho visto la Croce Rossa. Io avevo con me uno di Talmassons che era pieno di febbre.

“C'è qui un camion con un tedesco che va a Udine” dice uno di Tarvisio a noi due. Allora siamo saliti sul camion, sventolando un fazzoletto bianco fuori dalle sponde, perché lungo la strada si sentivano i partigiani sparare.

A Udine abbiamo saputo di un posto della Croce Rossa internazionale in un istituto, dove andavano a raccogliersi tutti quanti rientravano. Era pieno di gente, a Udine, questo posto. Chi chiedeva di uno, chi diceva il nome di un altro. A mano a mano che si arrivava, ti mostravano la fotografia e chiedevano informazioni su tutta la gioventù che la guerra aveva disperso per il mondo.

“Badate” ci hanno detto quelli della Croce Rossa, “che a Mortegliano ci sono ancora i cosacchi.” Ma noi volevamo andare a casa. Non abbiamo dato peso ai cosacchi e ci siamo avviati a piedi fino a Zugliano dove ci fermano i repubblicani che avevano ancora la pretesa di dettare legge e ci chiudono, me e quello di Talmassons con la febbre, nella scuola, che si trova ancora là e mi ricordo ogni volta, passando di lì.

Chiusi lì dentro, non intendevano mollarci, ma io insistevo che eravamo sotto la Todt, mostravo loro il cartellino, con il documento che mi aveva fatto quello di Milano, fino a quando ci hanno lasciati andare via e da lì siamo arrivati allora zoccolando fino a Pozzuolo.

Eravamo stanchi e ci siamo fermati in una casetta a Pozzuolo dove una vecchia ci ha dato un piatto ciascuno di minestra di fagioli. Ricordo benissimo come ora e sono stato a trovarla dopo la guerra.

“Abbiamo paura dei cosacchi” dico, “che vengono su da Mortegliano.”

“Andate per la strada vecchia, figli miei, che non vi vedano!” ci ha detto lei.

“No” dico, “andiamo per la nuova che è dritta e si riesce a vedere da lontano chi viene in qua.”

E per fortuna l’abbiamo indovinata. Proprio allora, i cosacchi arrivavano a Pozzuolo per la strada vecchia, quando a Mortegliano, disturbati dai partigiani, standosene sui loro cavalli hanno sparato e ucciso due persone che non c’entravano, come ho poi saputo.

Intanto io sono arrivato a casa. Passando per Mortegliano, ricordo che sulla piazza c’erano i partigiani e nel mucchio anche Lino Comand perché da bambini, con la maestra Pezzali, eravamo stati insieme dalla terza in su.

Lui è del venticinque e io un anno più vecchio, ma mi avevano messo in terza con il maestro D’Angelo, che chiamavamo, noi, “il maestro Cragnetta”, quando sono tornato dalla Lorena e io conoscevo il francese meglio dell’italiano.

“Tu devi odiare i francesi!” mi ha detto il maestro Cragnetta, appena arrivato.

“No” dico, “perché in Francia io mangiavo banane e cioccolato” ho detto al maestro. Allora Cragnetta, per non stare a perdere tempo con me a fare quella sorta di discorsi, mi ha rimesso in terza con Lino e con quelli del venticinque.

Sicché, arriviamo adesso sul piazzale là in fondo, io e quello di Talmassons, pieni di pidocchi, sporchi, laceri, con quegli zoccoloni nei piedi e io con una cassetta di legno in mano, portata via ancora da casa in Germania.

“Alt, fermi!” ci gridano i partigiani, padroni del mondo e addetti a mantenere il buon ordine, dato che inglesi e australiani non erano ancora arrivati a Mortegliano.

“Lino, sono Remo” dico. Allora mi hanno riconosciuto e ci hanno lasciati passare, grazie a Dio.

Finito tutto quanto, adesso ero a casa. Con mia madre e le mie sorelle, ho trovato anche un bambino, siccome intanto è nato mio fratello Attilio, col nome di mio padre, e morto circa due mesi dopo, quel piccino, per tutti i dispiaceri, gli spaventi, le paure prese da mia madre nel frattempo.

Ero stato in Germania sette mesi, sette mesi e mezzo. Tanto da soffrire abbastanza fame. Ma altri, anche qui di Mortegliano, sono stati per anni sotto i bombardamenti là via.

Ho compiuto vent’anni, da prigioniero a Mühldorf, io, ma avevo ancora tutta la vita davanti a me, da avviare piano piano lungo la sua strada.

Del tempo della guerra racconto adesso ogni tanto a mio nipote.

“Sai” ho detto, l’altro giorno, al bambino, “quando in stazione a Passau ho avuto il coraggio di mettermi due volte in coda a prendere la Bunker Suppe?”

È un bambino che ha tanto piacere di sentire raccontare.

“Mentre sto mangiando la seconda porzione, lì, di Bunker Suppe, sento suonare la sirena dell’allarmi che venivano gli americani a bombardare!”

Col bambino seduto sulla sedia, che mi ascoltava attento, era come avere i bombardieri sopra.

“Eh, caro mio, la stazione è la prima cosa che loro cercano di abbattere e non si sa mai che ci capitino adesso un americano capace di mirare dritto, e allora ho terminato alla svelta la minestra e sono scappato di corsa con gli altri.”

Il bambino taceva, zitto zitto, aspettando di vedere dove bombardavano gli americani.

“Nel rifugio c’erano altri prigionieri e io ho subito notato una prigioniera francese e le sono andato vicino, a ripassare con lei il mio francese, mentre si attendeva il cessato allarmi.”

Il bambino ha aguzzato immediatamente allora le orecchie.

“Ma guarda tu, era per combinazione anche lei della Lorena e allora ho dovuto raccontarle che da bambino ero stato lì, io, Metz, Thionville, come di casa, a veder correre giorno e notte i carrelli delle miniere.”

“Nonno” mi ha detto allora il bambino, che avevo distratto adesso dagli americani, “era bella?”

“Eh sì” dico, “figlio, era molto bella.”

“Era giovane, nonno?”

“Giovane io e giovane lei” dico, “di diciotto anni.”

“E perché hai sposato allora quella vecchia lì?” ha detto mio nipote, riferendosi a sua nonna che, attenta, ci ascoltava.

Era una faccenda fuori dall’ordinario, a suo modo di vedere. Neanche da mettere con gli americani.

“VOGLIA DI LEGGERE E DI LIBERTÀ”

Pino ZULIANI, 1927, Mortegliano



All'anagrafe è Guido Zuliani, ma tutti lo chiamavano Pino. Nella sua storia però si è chiamato anche Tom, il partigiano garibaldino Tom. Pino è morto nel 2013.

Io sono nato a Pola, sotto l'Italia in quegli anni, dove mio padre prestava servizio militare, sottufficiale del Commissariato e addetto alla sussistenza.

Nell'esercito aveva cominciato alla grande e frequentava l'Accademia, ma poi ha abbandonato e si è dovuto accontentare di sottufficiale. Accontentarsi per modo di dire, tanto che, appena nato io, ha mollato l'esercito e faceva altro. Non era tagliato, mio padre, per l'esercito e per l'ambiente militare. Peggio ancora, sono gli anni del Fascismo e il Fascismo a mio padre non piaceva.

Guido, mio padre, e Anna Kerstulavič la mamma, di famiglia dalmatina, con mio nonno materno nativo di Spalato e mia nonna di Ragusa dove lei vantava origini nobiliari. A Spalato, mio bisnonno era stato direttore della posta, possedeva una bella casa e vivevano bene.

Si parla, qui, dell'Impero d'Austria Ungheria degli Asburgo che la nostra Storia ha rappresentato come ha voluto ma, se si considera soprattutto quel che è capitato dopo, non ha regnato male l'Impero asburgico durante il suo tempo e sui suoi possedimenti.

Con tutto il suo cognome di lingua slava, mia madre aveva frequentato scuole italiane e sentimenti italiani ha sempre professato. Scuola italiana di Pola, dove erano venuti ad abitare. L'unica condizione che l'Impero poneva a scuola era quella di imparare anche il tedesco.

Del quattro, mia madre. Ancora bambina al tempo della Grande Guerra, quando già sapeva parlare bene il tedesco imparato a scuola. Bambino o bambina, sotto l'Austria bisognava andare a scuola. Se un bambino trascurava la scuola, capitava il gendarme in casa sua, a controllare.

Anni in cui, qui da noi, non si badava e in molti non sapevano leggere e scrivere. Mio nonno paterno, di San Giorgio, uomo intelligente e avveduto, tutto quel che si vuole, aveva la terza elementare. Uno con la quinta era considerato persona di studio. E anche nei miei anni la musica non era granché cambiata. Quando, subito dopo la guerra, io mi sono diplomato, possedevano il diploma a Mortegliano quattro, cinque di loro.

Al tempo della Grande Guerra del quindici diciotto, col mondo entrato nel conflitto, l'Impero deporta dalla Slovenia e dalla Croazia la gente di nazionalità italiana. Porta gli sloveni in Austria, mentre i croati, come pure quelli della Voivodina e della Bosnia, su territori sotto amministrazione ungherese, con mia madre profuga allora in un paese vicino a Vienna, in un primo momento, e da lì, con tutta la sua famiglia, in Ungheria, finché è durata la guerra.

Se invece parliamo di mio padre, il nonno era venuto, con la famiglia, da Pola ad abitare a San Giorgio. Nel diciassette c'era stata la ritirata, con l'invasione tedesca fino al diciotto. A Nogaro mio nonno possedeva un negozio.

Nogaro, in quegli anni, era un porto di piccolo cabotaggio, un posto per barche che, da Nogaro, arrivavano a Trieste, da lì a Pirano, da Pirano a Rovigno e più avanti ancora, da un approdo all'altro, Pola, Fiume, fin quasi in Grecia, caricando e scaricando mercanzia nei magazzini prefissati, dove i mercanti accaparravano la roba per i loro traffici.

Comprare e vendere su queste barche, andando e tornando in qua fino a Nogaro. Tutta una flottiglia degli impresari Fornezza, dei Taverna, dei Turcato, di questa gente di San Giorgio, dato che l'Aussa Corno, fiume di risorgiva con una portata costante e a debole escursione di profondità, si adattava benone all'andirivieni di barche fatte a quel modo, fino a Porto Buso in laguna di Marano e via avanti sul mare.

I miei primi anni da bambino scorrono lì, coi nonni, dentro il loro negozio, attento a osservare queste barche che andavano e tornavano sul fiume.

Come mai ero capitato io lì a San Giorgio, considerando che sono nato nel ventiset- te a Pola? L'esercito italiano, per sua norma e regola del tempo, non permetteva, a un sottufficiale o ufficiale di carriera che sia, di sposarsi se la moglie non possedeva una certa dote, ciò che mia madre non aveva a causa della guerra, così che allora mio padre e mia madre a Pola convivevano, come al giorno d'oggi si è abituati a vedere e a dire. Non c'era stato matrimonio.

Sposati legalmente non erano, ma io sono nato ugualmente, complicando la faccenda più di quanto era, tanto che la nonna paterna è venuta allora fino a Pola a prendermi e portarmi a Porto Nogaro, dove io da bambino sono rimasto un paio d'anni, quando mio padre nel frattempo prima ha lasciato l'esercito, poi ha trovato un lavoro a Milano e da Milano capita a Mortegliano, amministratore della ditta Picotti che commerciava in generi alimentari all'ingrosso, riforniva a Porto Nogaro il negozio di mio nonno e a Palazzolo il negozio di uno zio che, da una parola all'altra, ha avuto modo, un giorno, di dire ogni ben di Dio di mio padre a uno dei fratelli Picotti e quelli lo hanno chiamato in prova e lo hanno subito apprezzato e preso a lavorare.

Da lì comincia allora la mia vicenda a Mortegliano. Mio padre e mia madre si sono sposati, sono venuti ad abitare a Mortegliano e da quel momento mi trasferisco da Porto Nogaro a Mortegliano anche io con loro.

Per i Picotti mio padre ha lavorato finché la ditta, piano piano, è venuta meno, il mondo ha cambiato faccia e dappertutto ha preso piede la grande distribuzione con i centri commerciali, mentre i negozi al minuto, chi prima chi poi, hanno chiuso bottega.

Bisognava stare dietro ai tempi, magari anticiparli, saper guardare avanti, ma intanto i titolari sono venuti a mancare e il figlio che ha preso in mano, per bravo che fosse, non era adatto a quel lavoro. Contano gli studi e magari la laurea in tasca di economia e commercio che questo figlio aveva, ma devi saperci fare e saper adattarti ai tempi, come i vecchi che avevano cominciato, con la carriola e un carrettino, a vendere per i paesi al tempo della Grande Guerra, riuscendo a mettere in piedi quello che hanno messo, nei loro anni.

Mio padre arriva a Mortegliano nel ventinove. Io avevo due anni. Prende in mano a Mortegliano la gestione del locale 'Al ponte' che era dei Picotti e tiene la contabilità per tutta la loro attività che poi si è allargata e allora mio padre, a un certo punto, si è occupato solo dei loro conti e dell'amministrazione.

A Mortegliano noi abitavamo in una villetta dei Picotti nella zona dove ora si trovano

le scuole. A mio padre piaceva leggere, una passione che ha trasmesso a me. Nell'archivio di famiglia si sono raccolti in quegli anni libri di ogni tipo. Anche tante pubblicazioni di stampa socialista.

Socialdemocratico, più che socialista, era mio padre nel suo pensiero politico. Immaginarsi, a quel tempo, quanto poteva resistere nell'esercito a fare carriera militare, tendendo da quella parte nel suo pensare.

Per di più, non era capace di tacere. Possedeva un carattere impulsivo. Se aveva qualcosa da dire o reagire, lui reagiva. Quando io sono arrivato a comprendere le cose, cercavo di fargli intendere che c'è modo e modo di parlare e che bisogna attendere il momento giusto. Ma con lui non c'erano speranze.

Nell'esercito, ha mollato tutto per questo, io penso. Così che poi, nei miei anni, non ho voluto sapere di esercito neanche io. Ho fatto undici mesi di naia, io, invece dei mesi prescritti, dal momento che mi hanno scontato il resto grazie al periodo che avevo trascorso con i partigiani.

Nei carristi a Casarsa, il comandante di battaglione, che poi diventerà il generale Fiore, mi voleva un ben di vita e insisteva di farmi fare l'Accademia perché poi ci pensava lui a trattenermi con sé. Ma io l'ho lasciato insistere e ricordavo quello che mio padre diceva di quei posti.

È stata una fortuna, per mio padre, quella di trovarsi bene a Mortegliano, con quel suo carattere. Persona comunque stimata e ascoltata in paese, mio padre. Dotato d'intelligenza e poi aveva studiato, anche se io non so adesso come aveva fatto a entrare in Accademia.

A Mortegliano ho fatto le scuole elementari, dove ci son voluti due anni per saltare fuori dalla quinta. Per dire la verità, non per colpa mia. Mi era capitato un maestro che aveva per la testa solo musica. Musica e nient'altro, senza saper garantire la disciplina.

Io avevo studiato il violino. Mi piaceva suonarlo e, quando il maestro è riuscito a conoscere la faccenda, non ci è voluto altro. Io non facevo altro. Per tutto il tempo me ne stavo dietro la lavagna a fare diagrammi, solo diagrammi e a scrivere musica, tanto che agli esami di quinta io sapevo tutto della musica e per il resto zero, niente di niente.

Meno male che l'anno dopo ho avuto il maestro Pascoli, bravo nello stare con i bambini e nell'insegnarci, che subito mi ha riportato in carreggiata e io ho avuto per lui una venerazione in vita mia. Non imparavo solamente, ma da Pascoli ho appreso il piacere di imparare. Da quel momento, vincevo a Udine tutti i 'Juveniles' provinciali che, al tempo del Fascismo, erano dei concorsi per i bambini delle scuole riguardo a quanto avevamo imparato.

Mio padre era socialista, ma ciò nonostante non mi ha mai fatto pesare il suo pensiero. Molto libera è sempre stata la mia infanzia. Stavo con i compagni che mi piaceva frequentare. Ero dell'Azione Cattolica e lì sempre insieme ai preti del paese, eppure mio padre, che aveva un cugino prete, ma che non legava con i preti, non ha mai detto una parola per distogliermi. Con tutto il bene che mio padre mi voleva, io sempre con i preti e lui contro. Fino in fondo.

La sua ultima disgrazia è stata di litigare con monsignor Buiatti che invece io avevo in confidenza. Monsignor Buiatti è quello del famoso campanile di Mortegliano. La guerra di mio padre con monsignor Buiatti aveva a che fare con il campanile.

“È spropositato, è brutto, non c'è legame con il paese intorno a sé” diceva mio padre, del campanile.

“Ma se la gente vuole averlo, lascia che il monsignore lo faccia” gli dicevo io.

“È un calamaio con la penna, che disturba gli occhi, lì dov'è” diceva mio padre.

“Ma se la gente vuol vederlo lì, tu guarda da un'altra parte” gli dicevo io.

“Bada che anche quelli di Babele pretendevano di primeggiare e sbandierare la loro grandezza o altezza che sia!” diceva lui.

“Ma papà, devi proprio insegnare tu al monsignore quel che è peccato!” gli dicevo io.

“Sta di fatto che brutto è” diceva mio padre che, se intendeva dire la sua, non c'era santo che lo facesse tacere, non era il monsignore e non ero sicuramente io, che non lo ammettevo con mio padre, ma dentro di me la pensavo come lui riguardo al campanile.

Ripensandoci adesso, devo riconoscere a mio padre anche una buona dose di coraggio nel contrastare in quel periodo il monsignore che dietro a sé aveva tutto il paese, tutti accalorati per un campanile destinato a essere il più alto d'Italia, neanche da mettere con il campanile di Venezia, una questione d'onore, dove era in ballo il buon nome di Mortegliano nel mondo intero.

Dentro il sindacato e consulente del lavoro già negli anni del Fascismo, con l'aria che tirava in quei momenti mio padre aveva dovuto lasciar perdere, tornando a prendere in mano l'attività dopo la guerra.

Chiusa la vicenda dei Picotti, lavora qualche po' di tempo per Ferro & Rizzi qui a Mortegliano e poi esercita la libera professione in un suo studio, fino a quando giunge a termine anche la vicenda di mio padre portato via da un infarto a sessant'anni.

Saldo sulle proprie idee, schietto nel dire la sua, fino a essere impulsivo e mai capace di tacere, mio padre permette ugualmente che la mia infanzia e la mia prima gioventù scorrano via in tutta libertà.

Nella Mortegliano di quei momenti, da un gradino sociale all'altro c'erano una notevole distanza e forte disparità. La mia famiglia si riteneva piccolo borghese e più o meno alla pari con quelle del geometra, del medico o del veterinario, senza paragone con la massa dei contadini e della povera gente, ma lo stesso io avevo a che fare con tutti quanti. Scherzare, giocare, correre a nuotare nei canali e nel Cormor dove ho rischiato, una volta, di annegarmi e da via Lavaredo sono riusciti a ripescarmi mezzo morto solo in prossimità del Ponte. Una libertà che mio padre non ha mai ostacolato. C'era il Fascismo. C'era l'Azione Cattolica. Ma la mia storia deriva da mio padre, per la sua tempra, e deriva dal maestro Pascoli che ho già ricordato.

Noto a Mortegliano in quegli anni era il maestro D'Angelo, piccolo e nero, che i morteglianesi, esperti nel dare un soprannome a tutta la gente, ci hanno messo poco a definire Cragnute. Lì c'erano il Fascismo, le pose, la divisa, gli stivali, le mani ai fian-

chi, un'aria da padroni dell'universo e poca cultura, nella generalità dei maestri di quel tempo.

Io, piano piano, cominciavo a tendere l'orecchio da un'altra parte, con la passione per la lettura e la libertà di prestare ascolto a ogni campana, per farmi un'idea del mondo.

E siamo arrivati così al quarantadue, calcolando i sei anni di scuola elementare e l'avviamento che ho frequentato a Pozzuolo nella Scuola Agraria, perché poi sono andato avanti da solo sui libri, da autodidatta.

Ci faceva ginnastica a Pozzuolo il maestro Pascoli. Il tempo, per me, di rafforzare con lui un rapporto di stima e di rispetto, come insegnante e soprattutto da persona sempre retta.

Anni dopo, mi è dispiaciuto molto quando sono girate voci e lo ha offeso l'accusa di pedofilia che gli ha rivolto un prete.

Abitava a Mortegliano, durante quei miei anni da bambino, il maestro Pascoli. Aveva due figli che io frequentavo andando spesso in casa loro. Anche da partigiano, in gioventù, con lui ho avuto a che fare. Mai non ci siamo scambiati una parola e mai un gesto che non mi abbiano aiutato a crescere e a credere nei valori della cultura e della libertà. Ho già raccontato quel che mi era capitato in quinta elementare.

“Per dirla tutta, signor maestro, questo qui non sa niente” aveva subito messo in chiaro la faccenda, mio padre, al maestro Pascoli.

In quell'anno, io ho toccato con mano una scuola diversa, che poi proseguiva nella casa del maestro frequentata, come me, anche da altri bambini. Scrivevamo e disegnavamo a scuola un nostro giornalino messo in vendita. Contabile, avevano nominato me. Io tenevo la contabilità dei soldi. Se c'erano resti da ridare o bollettini da compilare per gli abbonamenti, con i prezzi e l'indirizzo degli editori, provvedevo io.

Con Pascoli si è messo subito piede nel laboratorio della scuola, fornito di congegni meravigliosi per gli esperimenti di chimica e di fisica, che mai nessuno aveva preso in mano. Alambicchi, la pila a bicchieri di Volta, ogni sorta di strumenti che lui ci faceva vedere e adoperare.

Stessa cosa per la matematica e la letteratura. Ogni cosa studiata con il maestro Pascoli mi apriva gli occhi e mi appassionava. Se il maestro mi avesse detto di gettarmi nel fuoco, io mi buttavo, ma lui orientava invece la mia vita, con un'impronta e su una strada intrapresa con gioia, con giudizio e con la testa libera nel pensiero.

In quel mio tempo, il maestro Pascoli era vice direttore e, subito dopo la guerra, direttore ad 'interim', nell'attesa che il Ministero nominasse il titolare del Circolo Didattico di Mortegliano che comprendeva anche le scuole di Lestizza, Castions e Talmassons.

Persona stimata e benvoluta, il maestro ha cambiato la vita, a me. Già mio padre mi aveva trasmesso la sua passione per la lettura, e il maestro ha subito fatto in modo di rafforzarla.

Si andava a Udine, per i 'Ludi juveniles', nell'istituto Zanon in Piazza Garibaldi che istruiva geometri e ragionieri e dove io mi presentavo in letteratura. Si doveva fare

un tema e mi consolavo, io, sia durante quell'anno in quinta come anche poi nei tre anni dell'avviamento a Pozzuolo, quando ho vinto per l'ultima volta i 'Juveniles' nel quarantadue.

Anni dopo, chiamato in tribunale per rispondere di una accusa che lo offendeva, il maestro Pascoli ha lasciato la scuola. Nel corso dell'ultimo periodo della guerra, gli ero stato accanto nella Resistenza a Mortegliano.

Da una parola all'altra, fra amici, uno mi ha accennato se desideravo sapere del Movimento e fissato così il posto e l'ora dove incontrarci di nascosto.

Si trattava di un fienile isolato a Mortegliano. Senza dare nell'occhio, io vi sono andato, come si era convenuto. E sul fienile mi sono trovato davanti il maestro Pascoli. Ho saputo in seguito che il nome di battaglia del maestro in quella lotta clandestina era Sam e che era un comandante della Garibaldi.

A Mortegliano agiva e aveva preso piede anche la Osoppo. Io ero sempre stato con quelli dell'Azione Cattolica, organizzata dai preti e che sosteneva la Osoppo in quei momenti.

Sia stato il piglio socialista di mio padre o più ancora la confidenza con il maestro Pascoli, io ho preferito avvicinarmi e stare allora con la Garibaldi. Ma bisogna dire che quella volta ero poco più di un bambino. Sedici, diciassette anni. Cominciavo a capire lentamente di cosa si trattava. E poi tutto avveniva di nascosto. Chi eravamo non si conosceva. Non si credeva che sul fienile il maestro mi abbia chiarito ogni cosa. Mi trovavo lì. Ci fidavamo. Non provavo soggezione. Non c'è stato bisogno d'altro.

Per il momento, ho assunto anche io il mio nome di battaglia che era Tom, scelto a proposito, Tom, Tommaso, non mi fido finché non ci metto il naso, per significare che del maestro invece io mi fidavo. Poi, si trattava di attendere quello che uno o l'altro mi dicevano. Ordini e messaggi, di solito, da portare qua o là.

Bisogna anche considerare che, dopo l'armistizio, era consistente la presenza tedesca sul nostro territorio. A Lavariano avevamo il campo d'aviazione. In casa nostra, dormivano due ufficiali tedeschi. Visto che mia madre sapeva parlare tedesco, per ogni questione e necessità il comandante tedesco la cercava, cerca oggi cerca domani, fino ad avere un po' di confidenza e venire ad abitarci in casa, dove il problema allora è diventato mio padre che non era capace di tacere e di mordersi la lingua.

Tranquilla la situazione fino a quando si discorreva di faccende ordinarie, ma tanto io che mia madre spaventati se il discorso finiva in politica, dove mio padre doveva dire la sua a tutti i costi e io non capisco perché non lo deportavano ogni volta in Germania. Non se ne stava zitto neanche coi tedeschi. Erano loro a chiudere il discorso e fingere di non aver capito. Il maresciallo tedesco che comandava la Todt a Mortegliano cercava anzi di aiutarmi.

In quegli anni, io ero entrato in municipio. Concluso, nel quarantadue, l'avviamento nell'Agraria di Pozzuolo, mi sarebbe piaciuto continuare la scuola nel settore dell'enologia, ma si doveva andare a Conegliano quella volta, non c'erano i mezzi di oggi, di

significava fermarmi in collegio, non c'erano telefoni, non c'erano radio. In casa nostra possedevamo la radio fin dal trentacinque, ma radio e telefono erano una rarità, si parlava di quattro, cinque radio, per dirla grande, in tutto il Comune, così che in definitiva ho lasciato perdere Conegliano con tutta la sua enologia e interrotta la scuola nel quarantadue.

Avevo comunque quel po' di studio e mi hanno proposto allora e messo in luce di entrare in municipio. Non c'era tutta la gente di adesso nel municipio di quella volta. Un uomo di Lavariano figurava da capo ufficio in anagrafe, ma non aveva nessuno alle dipendenze. Nadali si occupava di contabilità. Un capoguardia. Due guardie stradine. A sovrintendere il personale, il segretario, nominato dal prefetto per conto dello Stato. L'ufficio di annonaria con i suoi addetti funzionava per conto suo.

Sicché adesso capito lì anche io, nel quarantadue, di neanche quindici anni, e mi assegnano all'anagrafe, a occuparmi dello stato civile, badare agli atti di nascita, di morte, di matrimonio, provvedere alle pubblicazioni e prendere mano, piano piano, su ogni faccenda.

Il venticinque luglio del quarantatrè si viene a sapere della caduta del Fascismo. Cade Mussolini. Grande festa allora a Mortegliano. Contenta la gente e tutti sicuri di veder finire la guerra.

Ricordo che mio padre, in quel momento, se ne stava zitto. Cosa strana, non ha partecipato a feste e discorsi. Forse tra sé intuiva che nei paesi la guerra, lungi dall'essere finita, iniziava proprio adesso.

Per quelli più compromessi con il Fascismo è stato un momento di grande paura. Il farmacista Pressacco cercava di starsene nascosto. Nadali in municipio ha tagliato la corda e si è fatto rivedere per un momento solo quando sono arrivati i tedeschi a prendere possesso.

Dopo qualche po' di tempo, otto settembre del quarantatrè. Il giorno del ribaltone dell'armistizio, in municipio c'ero solo io. L'indomani, nove settembre, ci trovavamo lì il segretario, una guardia, dal momento che anche il capoguardia era scappato via, e sempre io, ragazzo di sedici anni.

Il segretario badava ai conti. Bearzi, guardia stradino, non so a cosa badava in quei momenti. E io badavo a seguire quelle quattro cose che nel frattempo avevo imparato a fare. All'Istituto Centrale di Statistica inviavo i dati, compilavo gli atti, chi nasceva, chi moriva, chi si sposava e avanti così per quel che potevo fare.

Podestà del Comune era l'ingegnere Chiaruttini e vice podestà il cavaliere Vesca Francesco che non possedeva titolo di studio, ma ugualmente faceva il geometra a Mortegliano, come si era soliti fare in quegli anni.

Più volte podestà, l'ingegnere Chiaruttini al tempo del Fascismo, ma col Fascismo mai compromesso e che io non ricordo di avere mai visto con la divisa addosso. Persona stimata e intelligente, che si occupava di amministrazione e non di politica, tanto che, dopo la guerra, ha fatto anche il commissario prefettizio, in attesa delle elezioni e che si avvii la storia del Comune sotto la Repubblica.

Nessuno si aspettava l'armistizio. Per tutti, l'armistizio è stato una sorpresa.

Otto settembre. Per una ricorrenza della Madonna, in quella giornata si faceva festa in Friuli. Fino a mezzogiorno, si teneva aperta l'anagrafe in municipio anche nei giorni festivi, e a Mortegliano l'impegno spettava quella volta sempre a me, senza discussioni, dato che ero il più giovane. Quel giorno, ho saputo dell'armistizio appena arrivo a casa.

Era una bellissima e tiepida giornata settembrina. C'era stata una piena del Cormor, due tre giorni prima, e nei meandri si mantenevano specchi abbastanza profondi di acqua ferma e chiara come il vetro. Tutta la mattinata, in municipio, avevo immaginato di completare il giorno di festa nel Cormor a nuotare e a godermi il sole. Invece arrivo a casa e trovo tutto sottosopra.

La casa piena di graduati dell'esercito italiano scappati da non so dove, che abbandonavano armi e divise militari per affrettarsi a mettersi in borghese e cercare di arrivare dalle loro parti. Erano amici di mio padre, ufficiali degli alpini che lui aveva conosciuto a Cividale, sergente maggiore degli alpini, appena rientrato da Pola, prima di mollare tutto quanto.

Il resto di quel giorno è andato via allora a quel modo. Nascondere le armi e raccogliere i vestiti, così da permettere a tutti di mettersi in borghese e scappare via di volata, provvedendo mio padre ad avviarli e a indicare loro la strada.

Tutta un'altra giornata l'indomani. Senza sole, buia, ad annunciarci i primi freddi dell'autunno.

Mi trovavo da solo in ufficio e, verso le undici, standomene in municipio, vedo capitare in plotone e disporsi in cerchio una colonna autoblindata di tedeschi. Pezzi d'uomo. Con la loro aria da padroni. Mitra in mano.

Il tenente entra in municipio e viene a cercare me. Cappotto lungo fino ai piedi, pareva a me un omone spaventoso ma ciò nonostante sono rimasto lì ad aspettarlo e vedere quel che voleva avere.

Qualche parola di tedesco io conoscevo. Insisteva di voler parlare con il 'Burgermeister', questo tenente. Si fermavano a Mortegliano un paio di giorni e avevano bisogno di case dove abitare.

Chiamo allora l'unica guardia in circolazione, essendo spariti tutti gli altri, gli dico di vedere di Chiaruttini perché lo cercavano, e da quella volta fino in fondo alla guerra abbiamo sempre avuto tedeschi in casa nostra.

Quei primi arrivati provenivano dall'Afrika Korps, provvisti di ogni ben di Dio araffato lungo il cammino e che ci hanno lasciato di tutto quando sono andati via.

Mia madre parlava bene la loro lingua e i tedeschi l'hanno considerata immediatamente una di loro. Mio padre non poteva vederli. Si tremava ad averlo lì, perché non taceva, ma grazie a mia madre i tedeschi ci hanno preso lo stesso in simpatia, tutta la famiglia. Trascorsi i due giorni con quelli dell'Afrika Korps, c'era olio, c'era pasta, c'erano scatolette, perfino camicie di seta fatte con la tela di paracadute c'erano per ogni dove in casa nostra.

Per venti mesi ci sono stati tedeschi a dormire con noi. Rimanevano per un periodo, andavano via e arrivavano immediatamente altri, nei posti stabiliti che ormai loro conoscevano.

In tutto quel periodo, non si è mai subito uno sgarbo. I miei erano di sentimenti italiani. Era contro di loro anche mia madre. Ma si taceva. Ci si sforzava di tenere d'occhio mio padre, perché tacesse. Si aveva paura dei tedeschi, anche senza una ragione. Me, hanno sempre rispettato e benvoluto. Quando se ne sono andati via gli ultimi, a guerra finita, uno mi si è avvicinato per salutarmi.

"Tu, Pino, partigiano" mi ha detto.

"Io so tu partigiano" mi ha detto, come tra fratelli.

"Ma no, no" dico.

"Tu partigiano buono" ha detto lui. Si chiamava Viktor Horgen. Me lo ricordo come fosse ora, in quel momento della loro ritirata. Era un tecnico della Volkswagen a Colonia. Nel periodo trascorso a Mortegliano, gli piaceva trascorrere un momento in mia compagnia e portarmi a spasso.

Se Viktor aveva buttato là una parola a caso, tanto per dire qualcosa, o fosse informato, io non so.

Partigiano della Garibaldi a Mortegliano, nel tempo dell'occupazione, io facevo la staffetta e andavo in giro a portare ordini. Non ho avuto a che fare con armi e con assalti.

Il paese di Mortegliano è rimasto fuori da episodi del genere, sia per la forte presenza di tedeschi sul territorio e sia anche, bisogna riconoscerlo, per il portamento civile e mai violento dei tedeschi con la popolazione. Tanta gente aveva trovato lavoro con loro sotto la Luftwaffe sul noto campo di aviazione di Lavariano, che campo di aviazione non è mai stato, o sugli interventi della organizzazione Todt, allestita dai tedeschi con propria direzione, i suoi ingegneri, impegnata in opere di guerra, sotto comando militare e con mano d'opera locale a rischiare la pelle sotto i bombardamenti, ma che si accontentava di guadagnarsi un soldo e i tedeschi la tenevano intanto sotto controllo, per non averla contro.

Il colonnello Kuntze, comandante tedesco a Mortegliano, si è dato anche lui da fare, tanto da evitare complicazioni. Ufficiale viennese, passato con i tedeschi dopo l'Anschluss del trentotto e ritrovatosi adesso comandante territoriale a Mortegliano, si è sempre comportato da persona civile, attenta nel garantire il buon ordine ed esempio autoritario per i suoi soldati nel rapporto con tutta la gente del luogo.

I dispiaceri derivavano piuttosto, e anche questo va ammesso, da quella specie di formazioni para partigiane, come le GAP, che agivano di propria iniziativa, anche per vendette personali, fino a quando il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia ha provveduto a controllarle, o sotto il comando unificato o su in montagna, a costo di denunciarle ai tedeschi.

Conosciuto da tutti qui, uno di quelli era il Mancino, Romano Citossi, di Zellina, San Giorgio di Nogaro, e che la mia parentela di parte paterna conosceva bene. Un suo

fratello, proprietario dell'albergo Trieste a Cervignano sulla strada statale per Venezia, era un impresario in amicizia con mio padre. E questo Romano, in quei momenti, in giro con il mitra e senza una mano persa sul lavoro a Torviscosa, tanto da diventare allora il Mancino, nell'immaginario collettivo.

La gran parte dei resistenti che rispettavano le regole e le disposizioni dall'alto non approvavano simili azioni, anche per il pericolo di rappresaglie sui paesi e sulle popolazioni.

Un esempio di azioni spregiudicate che non portavano a niente di buono, con il risultato di spaventare la gente e di metterla contro i partigiani, è il fatto di Sant'Andrat.

La guerra stava finendo. Non si sa quali partigiani sparano e ammazzano due cosacchi che si preparavano alla ritirata, per incontrarsi con la loro gente e il loro generale Krasnov in Carnia a Tolmezzo. I cosacchi catturano allora e mettono al muro a Sant'Andrat la gente di uno spozalizio che proprio in quel momento usciva di chiesa, dove poi sarà il prete, don D'Ambrosio, a intervenire e risolvere la faccenda senza disgrazie e con la fortuna di avere a che fare, dall'altra parte, con persone di senno, disposte a ragionare. Gente avvilita, abbattuta, incalzata da ogni parte e senza più speranze.

La stessa cosa succede a Mortegliano, con la colonna dei cosacchi in ritirata e già avviata verso Pozzuolo, diretta a Udine.

Qualche partigiano, anche lì senza una ragione che potesse giovare a qualcuno, spara sulla retroguardia della colonna, dove un cosacco, ferito o ammazzato, non so, cade dal suo cavallo e lo portano poi dentro una stalla. Allora una squadra di cosacchi torna in qua per raccogliere il ferito, scorgono sulla porta della villa Rosa il brigadiere dei carabinieri e, a distanza, nel mentre correvano sui loro cavallini, uno di loro lo uccide con una fucilata.

Sull'incrocio dello stradone di Udine, io non ero più distante di cento metri in quel momento e ho assistito al fatto con i miei occhi. Sui cavalli andavano con una destrezza eccezionale. Lasciare la briglia del cavallo in corsa, puntare il fucile e sparare è stato un attimo. Ucciso il brigadiere con un colpo al cuore e corsi via. Cosacco e cavallino formavano un corpo unico.

Durante quel periodo, sul finire della guerra, c'è stato uno spettacolo dei cosacchi nel cinema Ricreatorio, con le loro donne che ballavano nei costumi tradizionali della loro terra, le usanze, la loro cultura, i canti, la balalaika, la bravura e l'affetto per i loro cavalli. Una serata tanto bella, impossibile da dimenticare. Si trattava di povera gente, trascinata dalla guerra in terra straniera. Un cosacco, alla fine, è passato per il Ricreatorio con il cappello in mano, a raccogliere dalla gente la carità di qualche soldo, come il sacrestano in chiesa.

Mi trovavo lì anche io, fino all'ultimo, tutto preso dallo spettacolo, ma l'indomani ci sono state delle lagnanze fra i partigiani che mi ritenevano parte intesa con il nemico e una specie di collaboratore. Comportamenti che io non ho mai capito. L'arte, la cultura

sono una cosa e la guerra un'altra. Ma in quei momenti non si indugiava a ragionare, comandavano l'odio e le vendette. E derivano da lì le macchie, piccole e grandi, anche della Resistenza. Con tutto il bene che si può dire dell'idea e della decisione di resistere al nazifascismo.

Ragazzo com'ero, io mi sono schierato da quella parte. Ma le macchie ci sono state e rimangono, che nessuno cancella. Bisogna anche riconoscere che, se in una guerra si fatica a tenere d'occhio e sotto mano un esercito regolare, risulta impossibile seguire ogni faccenda di un movimento popolare che opera sottobanco, segretamente, nel mistero, di nascosto, dove nessuno conosce nessuno, i nomi non corrispondono ed è facile, per qualche malintenzionato, con tanto di mitra in mano, lasciarsi trascinare da veleni, ruggini personali e decidere per conto proprio chi combattere.

Con Carlo Meneghini di Mortegliano io ero a conoscenza e perfino in amicizia, anche se molto più giovane. Destino ha voluto che il suo posto di esattore in Cassa di Risparmio a Mortegliano sia toccato a me, dopo la sua morte. Ammazzato da partigiani che nessuno ha mai scoperto.

Quali ragioni aveva, la Resistenza, per volere la morte di Meneghini? Me lo sono chiesto tante volte, dentro di me. Sosteneva il Fascismo. E chi non era fascista in quei momenti? Si era reso disponibile a fare l'istruttore premilitare alla gioventù che, il sabato, doveva ritrovarsi sul posto della GIL a Mortegliano per attività sportive, ginnastica e pratica di armi. Era in amicizia con il maestro Borghi, fascista anche quello che abitava a Santa Maria di Sclaunico.

Ma Meneghini era persona per bene e che non aveva fatto male a nessuno in vita sua. La sua morte, una azione inutile, stupida e crudele, fa male dirlo, che la Resistenza ha sulla coscienza.

Meneghini abitava in una casa vicino alla villa Rosa, sullo stradone. In due lo hanno bloccato mentre usciva dall'esattoria. Ordine di andare con loro per comunicazioni. In fondo al mio campo qui dietro la casa, sulla curva della stradina che adesso porta alla casa di riposo, lo hanno fatto svestire, gli hanno sparato e abbandonato lì, sotto qualche po' di terra.

La sera, vedendo che non rientrava a casa, la gente lo ha cercato e trovato l'indomani per i campi. Nessuno ha saputo niente. Fatti neri che, sul momento e anche dopo la guerra, nessuno ci teneva a commentare e si è taciuto.

Senza insistere e pretesa di sapere, io qualche volta ne ho accennato col maestro Pascoli. Anche con Gino Cossaro, vice comandante della Garibaldi a Mortegliano, ho provato a toccare l'argomento. Col commissario politico Angelo Beltrame non c'era da sperare. Non so se a loro risultava qualcosa. Nessuno mi ha detto niente. Nessuno ha saputo qualcosa. Ammazzato inutilmente un uomo. Rovinata per sempre una famiglia. Non c'è stato processo, perché non c'era nessuno da processare.

Messo su, nel quarantaquattro, il Fronte della Gioventù, una organizzazione che derivava dalla Garibaldi, formata da giovani, ma senza obbligo di avere una ideologia e

una sicura appartenenza di partito, io ho lasciato allora la Garibaldi e mi sono avvicinato a questa formazione.

Piano piano, con l'andare del tempo, grazie ai libri che mi è sempre piaciuto leggere in vita mia, mi sono allontanato dal Comunismo, l'idea comunista si è spenta e l'ho lasciata perdere. Ho mantenuto la mia stima per Pascoli, che si occupava più di organizzare la Resistenza, senza entrare in politica. Anche con Gino Cossaro sono rimasto per tanti anni in amicizia. Ma per il resto ho trovato gente fanatica di un'idea, dove non si riusciva a ragionare, non c'era spazio per porsi domande, magari anche di dubitare e con loro io mi sentivo troppo legato.

In questo Fronte della Gioventù ho svolto la mia piccola parte di resistente fino in fondo alla guerra. Per mia fortuna, non ho mai avuto a che fare con azioni in armi. Portaordini, io ero quello.

“Va' fino a Corgnolo, entra in quell'osteria, a incontrare un tale così e così” che io non conoscevo. Prendevo su la bicicletta, all'ora convenuta la appoggiavo fuori dell'osteria, dentro ordinavo una gazosa, entrava a dare un'occhiata quel tal dei tali, fuori trovavo un'altra bicicletta uguale alla mia che prendevo su e via a casa di volata.

Nel cambrone o sotto la sella o nel manubrio giravano così la posta e gli ordini dei Comandi. Un'altra volta a Palmanova, sempre in un'osteria.

“A quella determinata ora ti siedì a bere un caffè e intanto dai uno sguardo al Popolo del Friuli” mi dicevano, e via allora a Palmanova.

Bevi, leggi e tutto quanto, senza badare se uno si sedeva vicino a bere anche lui qualcosa e col Popolo del Friuli in mano, che poi prendeva su con indifferenza il mio giornale, sul tavolino lasciava il suo e nei giornali stava nascosto quel che si doveva nascondere.

Correre di qua e di là in zona, sulla mia bicicletta e a quel modo. La mia Resistenza si è limitata a questo e non ho altre grandi cose da raccontare.

Facendo ora mente locale, una, ce l'ho, dove ho corso il rischio di farmi accoppiare come un allocco, a guerra conclusa.

Fine di aprile del quarantacinque, verso il trenta. Erano già andati via da Mortegliano per la loro strada i tedeschi della Luftwaffe e anche i cosacchi si erano ritirati da qualche giorno. Si è saputo allora che una colonna di tedeschi della Wehrmacht, l'esercito regolare, da Udine veniva giù verso Pozzuolo e noialtri partigiani allora dovevamo seguirli e accompagnarli.

Da Pozzuolo a Sammardenchia, succede che qualcuno spara loro e da una parte e dall'altra vola qualche schioppettata. Nient'altro. I tedeschi si dirigono verso Lavariano e io mi vengo a trovare sull'incrocio dello stradone di Mortegliano, rannicchiato dentro una buca in fondo a via Udine. Erano buche di postazione per mitragliatrici dove i tedeschi, durante la guerra, controllavano l'incrocio.

Io sono lì, con altri due tre partigiani di Mortegliano e qualche patriota, come li si chiamava, e a un bel momento sentiamo la colonna dei tedeschi, con i camion, i carri e tutto l'armamentario, venire in qua da Lavariano. Nel fragore, a mano a mano che si

avvicinavano, lì si sentiva parlare in tedesco. Io non ho un carattere impulsivo. Non so quel che ho rimuginato in quel momento. Sono uscito dalla buca e ho dato loro l'alt.

“Chi va là! Was ist das!” dico, mi metto a gridare, con quel po' di tedesco che masticevo.

Mi ritrovo sulla strada. Lì avevo a quei venti metri di distanza da me. I tedeschi, allarmati, si vede, da quello che era successo a Sammardenchia, cominciano allora a sparare. Io sento pestare da ogni parte, mi butto a terra e, nell'oscurità, mi dirigo strisciando sotto la tettoia di casa Turrini dove quella volta macinavano sfarinati di erba medica.

Nascosto dietro un pilastro del mulino, sento quietarsi lo schioppettamento e adesso vedevo i tedeschi in cerchio sull'incrocio cercare con le pile il mio corpo sulla strada, dato che potevo essere solo morto. Fino a quando un ufficiale ha ordinato di andare.

“Weg, weg, weg!” ho sentito che ordinava e hanno ripreso la loro strada, mentre io sono riuscito ad attraversare e a rifugiarmi dietro alla muraglia che circondava la villa Rosa.

Con me non avevo armi. Non era nostra intenzione di attaccarli, ma di parlare, di spiegare loro che era tutto finito, di controllare dov'erano diretti, per la strada opposta verso Muzzana.

Che da Pozzuolo a Sammardenchia avevano sparato contro di loro, io non sapevo. Che andavano a consegnarsi agli inglesi, non avevo intuito. Cose che si viene a capire poi. Anche la paura di morire ti assale i giorni dopo. Sul momento, non ho avuto tempo di avere paura, ma solo l'istinto del gatto di sfuggire al pericolo, trovare un angolo dove nascondermi e cercare di salvarmi la pelle. Anche quelli con me sulla strada mi avevano dato per morto.

“È morto Pino, hanno accoppiato Pino!” sono corsi ad avvertire a Mortegliano. Invece mi era andata dritta e l'indomani sono tornato in piena azione.

Sei tedeschi erano usciti dalla colonna e da Lavariano si sono presentati a Mortegliano, caduti in mano alla gente dove qualcuno urlava di linciarli e di farla loro pagare. Cose che, in momenti del genere, succedono e solo poi si viene a comprendere dove la guerra ti può portare.

Erano poveri diavoli, austriaci tutti e sei, pieni di stanchezza, di fame e di paura, che ho provveduto io, con qualche altro partigiano, a difendere dai malintenzionati, prendere in consegna e accompagnare dai carabinieri.

In tedesco mi facevo un po' capire, qualcosa capivo e la faccenda di quei sei poveretti l'ho risolta io, una parola qua, una là che nella confusione mi hanno dato prestigio tanto da riuscire ad allontanarli dal pericolo.

L'aver potuto, grazie a mia madre, imparare bene e apprendere il tedesco, ma di non avere approfittato della circostanza, mi è sempre pesato in vita. Mia madre lo sapeva bene, ma non amava il tedesco.

“Mi non la go coi tedeschi” tagliava corto mia madre, quando le chiedevo.

Da quel momento, finita la guerra, siamo usciti anche dalla nostra Resistenza. E si è potuto allora guardarci in faccia, sapere chi eravamo di Mortegliano e in quanti ci

eravamo messi con la Garibaldi. A parte il maestro Pascoli e Cossaro, prima io non conoscevo nessuno con certezza e ogni azione avveniva di nascosto.

Standomene in municipio, venivo a sapere più cose dei tedeschi che dei partigiani. Il Comando tedesco a Mortegliano si trovava in municipio nella sala grande e io lavoravo in quella accanto. Di là c'erano le ausiliarie dei tedeschi e di qua io che avevo diciassette, diciotto anni e tutte le ausiliarie mi hanno preso in simpatia.

I tedeschi avevano costruito un rifugio blindato per le ausiliarie nel cortile del municipio, dove poter ripararsi dai bombardamenti. Nessuno doveva mettere piede in quel rifugio, eccetto le ausiliarie. Nel sentir suonare l'allarmi per il pericolo di bombardamenti, loro si affrettavano a correre nel rifugio, ma prima mettevano la testa nella sala dell'anagrafe.

"Kom, kom, Pino!" mi dicevano e io andavo allora a ripararmi con loro nel rifugio. Una confidenza che non mi dispiaceva e la gioventù ci aiutava a superare la paura.

Loro parlavano di una cosa e l'altra e io ascoltavo. Venivo a sapere. Ma non raccontavo in giro. Mi trattenevo e preferivo tacere. I tedeschi mi chiamavano anche nelle riunioni, a verbalizzare. Solo io sapevo stenografare ed ero svelto anche in dattilografia, così conoscevo ciò che discutevano. Ma basta lì.

Chi fungeva da capoguardia 'ad interim', dal momento che il capoguardia titolare aveva preso il volo ed era sparito dalla circolazione, l'ha detta giusta, una volta.

"Dicono che i colombi sporcano la casa" ha detto lui, "ma questo ragazzo qui sente tutto, sa tutto, ma non ha mai detto una parola."

Il periodo subito dopo la guerra è stato quello dello studio, delle scelte di lavoro e del mio orientamento, con gli occhi aperti sul futuro e su quale strada avviare la mia vita.

Non avevo ancora compiuto diciott'anni. Capita in ispezione a Mortegliano il vice direttore della Cassa di Risparmio e mi fa chiamare.

"Le piacerebbe lavorare con noi?" mi dice lì, in ufficio. Non sapevo cosa rispondere. Ci tenevo a continuare gli studi.

"Cosa faccio adesso?" dico, tra me.

"Ci pensi su" ha detto il vice direttore "e, nel caso, noi la assumiamo immediatamente." Ma poi, a Udine, si accorgono che non avevo ancora diciott'anni. Li compivo infatti in agosto.

"Guardi" mi dicono in direzione, "lei li compia con la sua calma e, con il primo di gennaio, se è d'accordo, comincia a lavorare." E quello ho fatto.

"Vado, papà?" ho detto allora a mio padre.

"La guerra ha lasciato miseria, torna adesso a casa la gioventù dai fronti e dalla prigionia, non c'è lavoro, se ti piace studiare ci sono scuole per corrispondenza" ha detto mio padre, "io ti consiglio di non perdere il posto e l'occasione."

Il procedere dalla mia giornata non ha mai camminato per altre strade. Attraverso le tante vicende che, giorno per giorno, vengono e vanno.

"UNA VITA BELLISSIMA"

Elena CODARINI, 1929, Mortegliano



Elena Codarini, nata in Ungheria da papà morteglianesi antifascista, racconta una vita di fatiche, ma comunque bellissima. Elena è morta nel 2005.

Fascista qui, a Mortegliano, era un maestro che chiamavano "Cragnetta". Bene, questo Cragnetta ha fatto mandare mio padre al confino.

È stato un perseguitato politico, mio padre, ed era l'uomo più buono del mondo che non faceva male a una mosca.

Aveva messo piede in Germania a undici anni, a lavorare in fornace, mio padre Lino che era del novantasette.

Dopo aver lavorato in fornace nelle Germanie, giovanotto ora, mio padre era andato in Ungheria. Entrato il mondo in guerra, dove si parla allora di quell'altra guerra del quindici diciotto, mio padre non era riuscito a tornare in qua dall'Ungheria.

Si adattava dappertutto, lui, e si è adattato benone anche in Ungheria. Conosciuta mia madre, si è sposato e ha avuto noi, le prime quattro, io e le mie sorelle, nate allora in Ungheria.

Ma comandavano i fascisti adesso anche in Ungheria. E mio padre aveva un cognato che si era messo coi comunisti. Anche lui tirava, per sua natura, da quella parte.

"Ehi, galantuomo" gli hanno detto allora quelli che comandavano, "bada che se ti troviamo un'altra volta a scioperare, te ne vai dritto in Italia col foglio di via!"

"La faccenda sta di qua fin qua" gli hanno detto quelli che comandavano, "o cittadino ungherese o stare zitto e camminare per la retta via o in Italia col foglio di via."

Ma mio padre non ha voluto intendere di farsi ungherese. E non ha voluto intendere di starsene zitto e camminare per la retta via. È andato con suo cognato a Budapest a scioperare e a fare la rivoluzione. E a Budapest quegli altri lo hanno beccato, gli hanno fatto il foglio di via e con quella soddisfazione spedito dritto in Italia.

"Lascialo andare, ti manteniamo noi, bambine e tutto quanto" hanno detto a mia madre i suoi di casa.

"No" ha detto mia madre, "io vado col mio uomo" e così siamo capitati a Mortegliano tutta la squadra. Miseria a volontà.

Imperavano i fascisti in Italia in quei momenti. E imperavano allora anche a Mortegliano. Siamo nel trentasei, trentasette, da quelle parti là. Io avevo sette, otto anni.

Mio padre era capitato dall'Ungheria con il foglio di via. Considerato un sovversivo di prima linea. Uno da tenere d'occhio. Un perseguitato politico, che nessuno correva il rischio di prendere a lavorare.

Noi abitavamo verso la metà di borgo Udine, nella casa dove adesso si trova Chechi Lole ritornato in quegli anni dalla Russia. Adesso c'è tutto un lusso, a paragone di quella volta, nel cortile di Chechi Lole in borgo Udine. Bisognava essersi trovati lì a vivere, quella volta, per sapere cosa vuol dire miseria nera.

Eppure mia madre aveva la mania del pulito. A Mortegliano dicevano "le signore" a noi altre bambine, perché mia madre, con tutta la grande miseria, ci teneva sempre in ordine. Mia madre così. Che chiamavano, lei, "la Ungherese". Maria Metzarus, ma a Mortegliano "la Ungherese" e basta.

"Ti trovo lavoro io" ha detto Cragnetta, un bel giorno, a mio padre. E lo ha mandato a lavorare a Tarvisio.

Mettevano a posto strade, facevano fortificazioni a Tarvisio, ma erano i mesi freddi, pioveva sempre, quando non pioveva nevicava, i lavori erano fermi, nemmeno parlare di pagarlo ugualmente.

"Cosa sto a fare qui?" ha detto allora mio padre. Ed è venuto a casa, con la speranza di racimolare qua una lira.

"Come mai, Codarini?" lo ferma Cragnetta, vedendolo in giro per Mortegliano.

Era Cragnetta addetto a tenere d'occhio i rossi a Mortegliano. Meno male che non erano tanti. Ma di quei pochi bisognava stare attenti. Bisognava vedere.

Soprattutto tre di loro erano rosconi da far tremare, a Mortegliano. Angelino Loi, così. Giovanni Comand, che chiamavano "Neto", un altro buon birbante. E mio padre.

"Prendi la tessera del Fascio" diceva Cragnetta a mio padre. Immaginarsi se mio padre la prendeva. Si faceva accoppiare piuttosto. Calcolato la pecora nera. O rossa poi. Un sovversivo.

Quando c'è stato Mussolini a Udine o si presentava per qua qualche caporione del Fascio, capitavano ogni volta in casa nostra i carabinieri a prelevare e lo chiudevano due giorni in prigione a Palmanova.

E sicché adesso Cragnetta dice a mio padre che ha disertato il posto di lavoro a Tarvisio.

"A Tarvisio nevicava, non si lavora, nessuno paga, che me ne sto a fare a Tarvisio?" ha detto mio padre.

"Hai abbandonato il lavoro!" ha detto Cragnetta.

"Se lei provvede alla mia gente, io me ne torno a vedere nevicare" ha detto mio padre, masticando tra sé qualche bestemmia.

Era buio, una sera. Ricordo come ora. Noi bambine eravamo già andate a dormire, dove avevamo il poggiolo e si saliva da fuori, per gli scalini rotti. E sentiamo battere alla porta i carabinieri.

"Codarini Lino, una cosa e l'altra" i carabinieri, standosene alla porta.

Mio padre si alza. I carabinieri lo prendono e lo portano via.

"Andate a vedere, bambine, se incontrate vostro padre" ci dice la mamma, l'indomani mattina.

La caserma dei carabinieri di Mortegliano si trovava quella volta di fronte alla posta di adesso, in borgo Lestizza. Siamo andate a cercare mio padre io e la mia sorella maggiore di due anni, procurando di sapere qualcosa, fuori dalla caserma, là.

E lì abbiamo visto uscire dal portone l'automobile di Carrara che faceva il tassista a Mortegliano. Sull'automobile c'erano i carabinieri con mio padre in mezzo. E mio padre aveva le manette. Allora siamo corse a casa ad avvertire la mamma che avevano portato via il papà con le manette. Poi abbiamo saputo che era in prigione a Udine e andavamo ogni tanto a trovarlo, come si poteva.

Lo hanno trattenuto tre mesi in prigione a Udine, senza mai processarlo, nessun chiarimento, mai una parola.

"Cosa mi tenete a fare qui?" diceva mio padre, quando qualcuno gli passava vicino,

ma nessuno aveva risposto e dopo tre mesi di prigionia lo hanno mandato al confino a Castropignano, in provincia di Campobasso, in un paesino fuori dal mondo, perso fra quelle montagne, dove è rimasto fino all'amnistia per il primo figlio del principe Umberto di Savoia.

Dovevamo, noialtre, andare a trovarlo fino là. E proprio allora ci capita a casa di sorpresa, vestito come un principe anche lui, con un cappotto di lusso, da far fatica, noi bambine, a riconoscerlo.

Cos'era successo in questo confino? Viveva in compagnia ed era entrato in amicizia con due intellettuali confinati anche loro. Se nessuno gli aveva dato da lavorare a Mortegliano, invece a Castropignano ha trovato subito da fare, guadagnava un soldo e, quando è nato il figlio del principe e gli hanno concesso l'amnistia, gli è quasi dispiaciuto mollare tutto e tornare a casa a starsene in ozio nella miseria e preferiva restare là.

Si adattava dappertutto, mio padre. E dovunque trovava del buono. Gli piaceva la compagnia. Aveva una grande umanità. Senza pregiudizi per nessuno. Innamorato delle sue idee, come un bambino, fino all'ultimo, non era capace di nutrire odio verso quelli di idea contraria. Neanche per Cragnetta, il maestro. Che poi, questo Cragnetta, in anni di guerra, con tutta la ruggine di quella volta e malvisto a Mortegliano nell'andirivieni adesso di partigiani, era andato via a Milano e nessuno l'ha più visto.

Durante la guerra, mio padre torna in montagna, a lavorare per i tedeschi a Malborghetto, fino al momento dell'armistizio, l'otto settembre del quarantatrè. E a Malborghetto riesce a chiamare su anche la seconda figlia, mia sorella Marga, a fare la cuoca nel campo di concentramento inglese.

Prigionieri inglesi allora dentro quel campo, con Marga a fare la cuoca per questa gioventù e nel frattempo a scambiarsi una parola. Una così bella ragazza lei, giovani loro, e a quelle età, magari attraverso la rete del campo di concentramento, si trova il modo di dirsi qualche cosa, anche se non si sa la lingua.

Saputo dell'armistizio, i prigionieri inglesi sono scappati dal campo, ma uno non si è dimenticato di Marga, è corso a salutarla e le ha regalato una sveglia.

Nel ribaltone di quei momenti e con i tedeschi che pareva adesso di avere contro, sono venuti via da Malborghetto anche mio padre e mia sorella che l'hanno fatta a piedi fino a Mortegliano, e Marga portandosi dietro, come un bel ricordo, la sveglia che abbiamo avuto per casa fino all'altro giorno.

Il periodo, allora, poi, della Repubblica di Salò e dei repubblicani, sotto i tedeschi.

Lungo il borgo verso Lestizza, dove adesso c'è un ristorante si trovava un'osteria. Sul posto aveva l'ambulatorio il dentista e lì io mi sono trovata, a quattordici anni, ad aiutare il medico, pur di guadagnare un soldo. Tenere stretta la gente nel mentre il dentista toglieva loro un dente, come li toglievano quella volta, preparare il gesso, lavare i piattini dagli sputi di sangue, tanto da venire a conoscere ogni cosa del mestiere.

Il medico era di Gorizia ma teneva lì l'ambulatorio, e la famiglia ad abitare nella

villa, ora in cattivo stato, che dà sul piazzale dello stradone di Udine, dove poi gli alleati hanno allestito un casino, e la famiglia del medico abitava allora a Sant'Andrat.

Sempre nella casa dell'ambulatorio c'era anche un covo dei tedeschi. Vedevo tedeschi e due repubblicani, io, mentre lavavo dal sangue i piattini. Vedevo movimento, insomma.

Per dire la verità, guardavo di sottocchi uno dei repubblicani. Era un aviatore e un giovane tanto bello. Pareva a me la fine del mondo, ma lo stesso me ne stavo attenta, addetta al mio lavoro e con gli occhi aperti.

Una sera sto lavando nello sgabuzzino e proprio allora viene a mancare la luce. Nel buio, sento entrare uno che mi afferra da dietro e viene a baciarmi. Nel sentirmi la sua lingua in bocca, mi sono tanto spaventata, non so quello che ho fatto, se ho cercato di liberarmi con uno schiaffo. Ma lui me l'ha restituito e chiuso lì.

“Oh Dio, com'è cattivo questo qui!” dico, tra me. Sia pur stato bello.

Dopo, non l'ho più guardato. Mi è rimasta a lungo la paura. E sono andata subito a confessarmi di quel primo bacio della mia vita.

I tedeschi avevano messo su la Todt. Facevano grandi lavori di guerra, come trincee, bunker, con tutta la gente al lavoro che prendeva un soldo.

Mio padre era sotto la Todt come magazziniere. Conosceva la lingua e i tedeschi allora hanno affidato in mano a lui il magazzino della Todt che si trovava qui a Mortegliano.

E cosa faceva, mio padre, che mi viene paura adesso, nel pensare che si trattava di sabotaggio di guerra? Di notte, lasciava aperto il cancello del magazzino e la gente, quelli più scaltri che sapevano, entravano dentro a rubare.

Era un bonario, lui. In vita sua, non ha mai approfittato di un'occasione. Quegli altri rubavano assi, rotoli di filo elettrico, rubavano di tutto. Ci sono stati che hanno fatto i soldi a quel modo. E a mio padre, forse, pagavano un bicchiere in osteria.

Eravamo poveri, in casa nostra. In camera si saliva da fuori, per una scala con quattro gradini rotti dove, al buio, si rischiava ogni volta di accoppiarsi.

“Per l'amor di Dio, papà” gli ho detto una volta, quando si conosceva allora la faccenda, “lasci entrare tutti quanti, rischiando che vengano a saperlo i tedeschi!”

“Diobuono” dico, “porta almeno a casa qualche asse anche tu, per aggiustarci la scala, dove rischiamo ogni volta di cadere.”

“Figlia mia” ha detto lui soprappensiero, “e se vengono qua e mi vedono gli scalini!”

Ma poi lo hanno saputo ugualmente e mio padre ha avuto la fortuna, quella volta, di trovare un tedesco buono, dato che ce n'era anche di quelli.

“Hai trovato me” ha detto allora il tedesco, “un altro ti mandava in Germania.” E lo ha mandato a lavorare sulla pista di Lavariano, sempre con la Todt.

Mio padre era fatto così. Dare via tutto a quegli altri. Restare senza lui, magari. Fin che ha vissuto.

Succedeva di tutto in quegli anni. Si sentiva anche parlare di partigiani. Io non sapevo. Ero poco più di bambina. Ma tenevo gli occhi aperti e con l'orecchio attento a quel che si sentiva.

Si è saputo dopo ogni cosa. Dei garibaldini e degli osovani che erano quella volta i partigiani. Anche mio marito è stato con i partigiani a Sammardenchia. Lì erano tutti della Garibaldi. Invece qui a Mortegliano ci sono stati anche della Osoppo.

Uno ancora qua è il maestro, come si è poi saputo. Abita a Udine, il maestro Addo Mosanghini, ma capita ogni mattina a Mortegliano con la corriera, e dovrebbe essere del quindici. L'unico rimasto. Ma quella volta, con tutto il mio guardare e sentire, non si sapeva.

Qui, a Mortegliano, anche la Tina Picotti era partigiana. Si parla lì di un'altra categoria di gente. I Picotti erano i più ricchi a Mortegliano, in una grande casa. A proposito della Picotti, ricordo adesso un'altra cosa. Un altro particolare, che mi viene in mente.

Si era bambine. In quel periodo lì, andavo anche a imparare a cucire da una sarta in piazza. C'era l'albergo, dirimpetto. Confinanti, allora, qui c'è il municipio, poi un vicolo che dà sul vecchio mercato, oltre il vicolo un edificio con un portone e dietro l'albergo, dove quella volta giravano tedeschi, un posto molto bello e col suo gioco delle bocce.

Noialtre bambine eravamo qui, a cucire. Di fronte avevamo questo albergo con le sue camere. Mentre si cuciva, noi guardavamo. Età di quattordici, quindici anni, si guardava ve'.

Guardavamo l'andirivieni di tedeschi, ma soprattutto un giovane da solo in una camera, che studiava. Quello dal dentista, l'aviatore, era così bello, ma già prima lo avevo guardato poco, e niente dopo quella sera. Ma quello dell'albergo, serio sul libro a studiare per ore, possedeva qualcosa che non so come dire, mi ispirava fiducia e mi attirava ve', il sentimento. E l'occhio. Su e giù allora, l'occhio, da quello che cucivo alla finestra della sua camera.

Io lo guardavo, lo guardavo. "Ma chi è, dov'è, dove va?" pensavo e pensavo, di quel ragazzo dell'albergo, in mezzo ai tedeschi, ma che non era un tedesco, non era un soldato, era un mistero che mi frullava per la testa con tutto il viluppo di fantasie di quelle età.

Aveva i suoi orari. Le ore che trascorreva fuori e quelle nella camera. Se ne stava via magari per qualche giorno e poi ritornava. Sempre da solo, nella solita camera dell'albergo sulla piazza, in mezzo ai tedeschi.

In paese, lo avevo sorpreso qualche volta a entrare in casa Picotti. "Cosa fa lì, è ricco anche lui, corre dietro a Tina?" allora io, con le mie fantasie.

Finché nessuno l'ha più visto. E io aspettarlo. E farmi mille domande. Ma la faccenda, durante quegli anni di guerra, si è conclusa lì.

Parecchi anni dopo, sposata e tutto quanto, con mio marito a suo tempo partigiano, in una circostanza dei partigiani mi ritrovo seduta vicino a Tina.

"Buondi" io.

"Buongiorno" lei, perché loro erano l'élite a Mortegliano. Allora mi è ricomparso davanti agli occhi il ragazzo dell'albergo. Con tutto il suo mistero.

"Senta" dico, "devo togliermi una curiosità" ho detto a Tina.

"Io ricordo così, così e così" dico. E lei mi ha detto subito il nome.

"Ma cosa faceva" dico, "perché l'ho sempre in testa, da allora in qua?"

"Era un partigiano" ha detto lei.

"Un partigiano di Tito, che sapeva benissimo l'italiano e faceva la staffetta" mi ha raccontato in quattro parole la sua storia. Che i tedeschi lo sospettavano, lo pedinavano e che lo ha fatto scappare suo papà, di questa Tina, per un pelo, nascosto nella loro grande casona e poi fuggito via da Mortegliano.

"Ma adesso fa il medico in Italia" mi ha detto la Tina e mi ha detto anche dove.

"Guarda tu che coraggio!" io, tra me, che lo ricordavo in mezzo ai tedeschi nell'albergo.

I partigiani, a rischio ogni momento di farsi prendere dai tedeschi. Tanti fra loro anche ammazzati. Ma bisogna ammettere che a Mortegliano sono stati i partigiani ad ammazzare un fascista.

Era un fascista, Meneghini, ma tutto lì, preso sulla porta di casa a tradimento, portato via e assassinato. Dai partigiani così. Magari da fuori paese, ma partigiani ve'.

Meneghini lavorava in banca e aveva sposato una maestra. Giravano voci, magari per sentito dire, che era una spia. Abitava sullo stradone, in una casa adesso abbandonata, di fronte al ristorante. La moglie era in attesa quella volta di un bambino, quando le hanno ammazzato il marito. Portato via da partigiani che nessuno ha mai rivelato.

Tutti parlarne e cercarlo per tre quattro giorni a Mortegliano, fino a quando lo hanno trovato mezzo sepolto per i campi. Il bambino, nato poco dopo, non è mai stato a posto.

Mio padre, comunista, tutto quel che si vuole, e considerato un sovversivo, non comprendeva quei fatti lì. Il fatto di ammazzare era per lui l'ultima cosa, che non si deve mai fare.

Sempre di quelle età, io sono stata a rammendare calzetti presso i tedeschi. In cinque sorelle adesso e i genitori, eravamo in sette a vivere in casa nostra e guadagnare qualcosa era una questione di sopravvivenza. Prendere una lira per mangiare. Quella doveva essere la prima cosa.

Era una grande casa, verso qua, nei pressi della piazza, e nelle stanze di sopra i tedeschi avevano organizzato la sartoria. Anche le mie sorelle lavoravano per i tedeschi a lavare piatti. Io ero già abbastanza brava a cucire.

"Cercano una che sappia rammendare e rattoppare" mi hanno detto.

"Se mi danno qualcosa, vado io immediatamente" ho detto, allora. E, detto fatto, me ne sono andata in sartoria a rammendare calzetti.

C'era lì un sarto che agli ufficiali teneva in ordine e faceva le divise. Capitavano anche soldati, giovani allora, a far mettere a posto i calzetti. Li buttavano in un mucchio dove io li prendevo su, con tutta la sporcizia addosso, e li rammendavo, nel viavai lì di questi tedeschi.

Ricordo che veniva sempre a vedere se tutto procedeva bene il comandante, un ufficiale che girava a cavallo per Mortegliano.

Non si trattava qui di SS, ma della Wehrmacht, ufficiali e soldati dell'esercito tedesco, gente che io vedevo per bene e non mi facevano paura.

Solo di tanto in tanto entrava anche un maresciallo che beveva, capitava ubriaco in sartoria e li estrarre e agitare per aria la pistola che aveva, mentre io mi affrettavo a cucire e a rammendare calzettini, lo guardavo di sottocchi e mi spaventavo.

Bambina di quattordici anni, a lavorare in mezzo agli uomini e a fare zitta zitta il mio fatto. Avevo paura solo del maresciallo, a vederlo ubriaco agitare la rivoltella. Quella volta, mi batteva il cuore da far tremare.

Alla fine, io avevo quindici, sedici anni, ho visto quando veniva su la colonna dei cosacchi, dalla piazza, lungo il borgo di qua e andava in direzione di Udine, verso Pozzuolo.

Eravamo, noialtri, inconsapevoli del pericolo. Sulla strada, a veder passare i cosacchi con i cavalli, con i carretti, con la loro gente.

Sono entrati in casa nostra, i cosacchi. Mio padre conosceva le lingue. Deportato dalla Germania durante la Prima Guerra, andato per il mondo, capitato in Ungheria, sapeva il tedesco, il russo, l'ungherese.

Mio padre apriva la porta a tutti. Aveva la testa, la mentalità, mio padre, aperta a tutti. Sono entrati in casa nostra i cosacchi e noi bambine li vedevamo parlare con mio padre.

Li ho visti, io, pieni di paura, quando parlavano in casa con mio padre e poi sono andati via per il borgo verso il piazzale.

Nella villa sul piazzale dello stradone di Udine abitavano il dentista e un brigadiere dei carabinieri. Io non ho visto. Ho sentito dire che sul piazzale due partigiani di Mortegliano hanno intimato l'alt agli ultimi cosacchi della colonna.

Vedendo che non arrivavano, tornano indietro allora a cavallo altri cosacchi a controllare e nella sparatoria colpiscono sulla porta della villa il brigadiere dei carabinieri che prestava servizio a Mortegliano.

Ero poco più di bambina quella volta, ma con gli occhi già aperti e attenta a tutto quello che succedeva.

Mia sorella Maria, la prima, era già andata via a Milano. Marga, come dicevamo a Margherita, Isa, il nome che davamo a Isabella, io e Vanda, l'ultima e la sola nata a Mortegliano mentre io sono arrivata dall'Ungheria a nove mesi, tutte a cercare adesso di guadagnare qualcosa per poter così tirare avanti.

A un bel momento termina la guerra e mia sorella Marga lavorava a servizio della contessina di Mortegliano nella villa dei conti di Varmo. L'hanno assunta a fare la cameriera, appena dopo andati via i tedeschi.

Non ci sono state rappresaglie e vendette in quei momenti a Mortegliano, che io sappia. Ma lo stesso ci capita a casa, un giorno, mia sorella tutta sconvolta, perché i partigiani dicevano di raparla.

Era bellissima, mia sorella Marga. Ma aveva lavorato sotto i tedeschi in tempo di guerra. Tutte noialtre sorelle avevamo lavorato sotto i tedeschi per procurarci qualcosa. Chi non aveva lavorato, quella volta, sotto i tedeschi! "Quelli che hanno collaborato" si diceva quella volta, subito dopo venuti fuori allora dalla guerra.

Ma noi abbiamo subito intuito la faccenda. Un partigiano qui a Mortegliano, che

chiamavano "il Rosso", aveva fatto la corte a mia sorella Marga che non gli aveva dato retta e "se non sta con me" deve aver detto il Rosso, "è certamente stata con qualche tedescaccio" e avviato così la cosa.

Si presentano in due di loro in villa a chiedere di lei con la pretesa di portarla via. In quella grande casa, mia sorella è riuscita a sfuggire attraverso la braida dei signori e ad arrivarci a casa tutta spaventata.

"Papà, i partigiani vogliono tagliarmi i capelli" ha detto a mio padre.

Immaginarsi lui. Rosso sempre stato. Cacciato dai fascisti ungheresi dall'Ungheria col foglio di via. Confinato in Italia dai fascisti italiani. Molla tutto, si prende su e corre a cercare Angelino Loi, un Beltrame, zio di quel Luigi Beltrame che poi sarà sindaco a suo tempo, un uomo chiuso, non sposato, rigido più che mai sulle sue idee, confinato anche lui e trattenuto a lungo a Ventotene dove si è trovato con Sandro Pertini, amato presidente della Repubblica italiana nel tempo a venire.

Corre, mio padre, a cercare Neto Comand. La squadra, insomma, dei rosoni di Mortegliano che ho già ricordato. E Angelino, quello più ostinato. Comunisti, che ben si sa, ma ognuno di loro tre, mio padre compreso, con una sua storia personale e diversa.

Mio padre non aveva ideologia. Non ha mai fatto propaganda. Aveva in testa le sue parole guida e su quelle batteva quando bisognava battere.

"L'uguaglianza!" diceva mio padre, in italiano, tanto per dare alla parola una forza universale. Come in tutta la sua vita aveva battuto in ungherese, in tedesco o in russo.

"L'uguaglianza!" Riappariva qua e là nel suo discorrere la parola madre di riferimento, che mi sembra di risentire come fosse ora.

Il ricco e il povero, l'ingordo e il morto di fame, il calpestato e chi lo calpesta, il popolo più in alto e quello più sotto, quelle situazioni lì lui non poteva vedere. Lo sfruttamento. Il suo rosso si esauriva lì. Fuori da ogni pregiudizio.

Se incontrava per strada uno più povero e malridotto di lui, si toglieva la sua camicia e la dava via, senza chiedergli la tessera e il partito.

"Si può sapere adesso chi sono io!" ha detto mio padre a Angelino e a Neto.

"E dite di tagliare a mia figlia i capelli!" ha detto lui.

"Chi ha il coraggio di tosare mia figlia davanti a me!" ha detto lui. E risparmiata così la bellissima capigliatura di mia sorella Marga.

Con la mentalità del papà, non si fanno soldi in casa nostra. Lavorato per i tedeschi, lavorato per gli inglesi, lavare piatti, cucire, mia madre faceva ciabatte per la gente, ma lungo la strada segnata da nostro padre, senza mai gettare via quel dito di dignità.

Se mi guardo indietro, sono contenta, io, della mia vita. Con tutta la miseria sofferta. Con tutto il lavorare. Eppure mi sembra ugualmente una vita bellissima che tante volte ripercorro nel pensiero con contentezza. Mi pare di aver vissuto la mia vita e di non aver perso per strada e buttato via niente di ciò che vale.

Gli inglesi, allora, adesso. Arrivano gli inglesi e si va a lavorare con gli inglesi. Lavare, stirare. E adesso, ballare. Con gli inglesi si ballava.

Martedì, giovedì e sabato c'era il ballo. E non perdevamo un colpo, noialtre sorelle. Ci piaceva ballare. Dopo tutto quello che avevamo patito, era il momento di vivere la nostra gioventù.

Io avevo sedici, diciassette anni. Arrivava martedì ed ero ancora stanca per tutto quello che avevo ballato il sabato. Si lavorava, come avevamo sempre lavorato po', ma in più adesso si aspettava il ballo. Non importa se per Mortegliano ci guardavano storto. Ci calcolavano le poco di buono. La chiesa diceva grandi cose contro il ballo.

“Le ungheresi! Fisse a ballare!” diceva la gente. Ma noi lasciavamo dire e lasciavamo ridire. Sapevamo da sole, noi, se eravamo di buono o quel che eravamo.

Eravamo rimaste a casa solo io e Vanda, alla fine. Due a Milano e una in Svizzera, andavamo allora io e Vanda a portare la biancheria pulita sul campo a Lavariano. Si lavava la roba per gli inglesi. Loro ci portavano sporco e noi riportavamo indietro pulito e stirato.

Vanda aveva due anni meno di me. Mettevamo nel cesto la biancheria pulita e giù per la viuzza in un momento sul campo di aviazione di Lavariano.

“Vanda” dicevo io, a mia sorella, “fuori dalla tenda, eh!” E quello era. Consegnavamo tutto quanto fuori dalla tenda. Loro ci pagavano, ci regalavano ogni volta la cioccolata e noi tornavamo a casa tutte contente, piluccando la cioccolata, con i soldi ben stretti che a casa consegnavamo subito a nostra madre.

“Mamma, ecco” le dicevamo, con la soddisfazione di vedere un po' contenta anche lei.

A un bel momento, sento dire che a Mortegliano si vendono e comprano sigarette, a mercato nero. Sempre mediante il campo di Lavariano, così. Dato che sul campo io andavo su e giù e avevo confidenza con la gente, mi sono messa allora a fare anche io un po' di contrabbando per tirarmi vicino una lira.

Mio padre era molto in amicizia con Dante della trattoria “Alla corona”. Soldi in mano io non possedevo. Allora andavo a cercare Dante.

“Dante, mi presta un po' di soldi per andare sul campo a prendere sigarette da vendere?” gli dicevo e lui mi ha sempre dato.

Sul campo tutti avevano sigarette. Io mi rifornivo di tante stecche di sigarette per quanti soldi avevo in tasca. E a Mortegliano sapevo dove portarle, con il mio modesto tornaconto. Anche grazie alle sigarette, riuscivo così a procurarmi un soldo per poter vivere.

Si ride qualche volta con mio marito, adesso, ripensando che a sedici anni ho avuto modo quella volta di fare anche la contrabbandiera. E nel ricordare con quanta soddisfazione e come eravamo contente, io e mia sorella Vanda, io di sedici anni e lei quattordici ma di un dito più altina di me, così da equivalersi.

“Vanda, sediamoci un momento” ho detto, un giorno, a mia sorella, mentre tornavamo a casa dal campo di aviazione di Lavariano. E ci siamo sedute in mezzo a un campo, a mangiare un'intera cioccolata, contente di poter aiutare a casa, della nostra gioventù e di avere dinanzi a noi tutta la vita che ci sorrideva nel sole.

Ma a Lavariano ci sono stati quella volta anche contrabbandieri in grande che hanno fatto i soldi. E nel frattempo mio padre è tornato in galera a Udine, anche per mano degli alleati.

Adesso, mio padre era andato a lavorare con gli inglesi. Non so quel che faceva. Per qualche po' di tempo, io sono stata in quel periodo a Milano. Facevo la guardarobiera in una casa. Una mia sorella a servizio in questa casa e io, che sapevo cucire, guardarobiera allora.

“Sai che il papà è in prigione a Udine” mi dice la ultima mia sorella, quando torno a casa.

“Come in prigione?” dico.

“Eh, tutto è successo per colpa di un camion” ha detto lei. E mi racconta l'intera faccenda.

Non sapeva l'inglese, mio padre, ma deve essere entrato ciò nonostante a lavorare per gli inglesi, grazie al ballo. Si ballava, con loro. Si facevano conoscenze. E conoscendosi, loro frequentavano casa nostra. Si beveva qualcosa. Loro venivano a prenderci. A riportarci.

Più assidui nel frequentare la nostra casa erano un sudafricano e un inglese. E questo inglese, allora, un giorno, da una parola all'altra, parlando, mette in vista a mio padre l'affare del camion. Gli fa capire che ha per mano, sul campo a Lavariano, un camion, con dentro tutta l'attrezzatura meccanica, e che lui lo porterebbe fuori, magari, bell'e pronto da dare via sottobanco per un bianco e un nero, a scelta e in fiducia di mio padre.

Mio padre non era capace di dire di no, trattandosi di aiutare gli altri. Neanche immaginare di guadagnarci lui sul camion in offerta degli inglesi.

Parla allora con due, tre di loro. Con un Gattesco, che si intendeva di meccanica e, nell'aver a che fare con un camion con sopra tanto di attrezzatura meccanica, un meccanico pareva necessario a mio padre. Con un Nardini, tornato dalla Russia senza le dita portate via dal freddo, e che abitava in fondo al nostro vicioletto. Con un Ferro, che abitava un po' più in là, sempre nella nostra via, in una famiglia di contadini.

E, una volta parlato, a mio padre è sembrato di avere fatto abbastanza, si tira da parte e finito così di pensare al camion.

Sicché, il camion esce dal campo di aviazione, gli altri lo nascondono sotto il fieno nel cortile di Ferro, in una sola notte smerciata a meraviglia tutta la roba, smontata, rubacchiata, venduta, e salutato il camion. L'indomani mattina il camion non esisteva più e nessuno sa niente.

Nessuno sa niente nemmeno di quanto succede poi a Lavariano. Giravano voci che era morto ammazzato un soldato inglese che aveva a che fare con il camion e il Comando allora indaga sulla cosa per dritto e per traverso, interrogata la gente e capitati dritti ad arrestare mio padre e metterlo in galera a Udine.

Quella volta è stato anche sotto processo, mio padre. Lui non aveva soldi per pagarsi avvocati, è rimasto lì ad aspettare che venga fuori a piacer suo la verità, fino a quando,

in definitiva, la verità è consistita nel condannare solo lui che si è preso sei mesi di prigione, privato dei diritti politici e uscito di galera, dopo quel mezzo annetto, solo su cauzione, grazie a qualcuno che gli presta i soldi da dover poi restituire anche quelli un po' per anno.

Prendi adesso "l'uguaglianza" di mio padre. Del camion lui non aveva ricevuto una lira. E ha pagato per tutti.

Se c'era da poter fare qualcosa per quello o per quell'altro, lui la faceva. E ci rimetteva sempre. Un pezzo d'uomo di uno e ottantacinque. Una forza tremenda fino a oltre sessant'anni. Correre a lavorare per tutti. Accontentarsi del bicchiere in compagnia. Un idealista.

"L'uguaglianza!" ha ripetuto in vita.

"Mai sfruttare l'operaio!" ripeteva.

Ed è andato in pensione, quando è andato, con tredicimila lire al mese, e grazie di quei quattro.

Era stato a lavorare, per qualche po' di tempo, anche in Francia e in Svizzera, dopo la guerra. Ha vissuto con me e con mio marito gli ultimi anni. Lui e la mamma. E, a un bel momento, anche un nipote venuto a vent'anni ad abitare con noi e a lavorare con Aldo sui pavimenti. *Nota: La storia di Aldo Lirussi, marito di Elena, è raccontata nel libro "Cjapant sù une idee" edito dall'ANPI nel 2018.*

Mio marito aveva adesso il suo lavoro di parchettista. Io facevo la sarta a Mortegliano. Ero stata a scuola di taglio a quarant'anni. Disegnavo, tagliavo, cucivo ogni tipo di vestito, anche da sposa.

Tanti bei momenti di luce e di bel tempo lungo la mia vita. Anche qualche piccola burrasca, perché no. Da superare alla svelta, tornando a far uscire il sole.

Si riflette e si parla tante volte, con mio marito, di tutto quel che si è passato e della nostra vita. Mio padre ci è mancato a sessantanove anni vissuti nei suoi ideali dell'uguaglianza. Deve essersene andato contento che nessuno a Mortegliano poteva dire male di lui.

La sera, mi siedo ancora qualche volta sulle ginocchia di mio marito, a parlarci. E mi sembra di avere il mondo in mano. "Che bello!" penso, riandando con il pensiero, come in un sogno, a tutto quel che di bello ho avuto in vita mia, dall'Ungheria in qua.

Levice, il luogo dove io sono nata, è adesso Slovacchia, da dopo la guerra in qua. Ma loro parlano ungherese. Si sentono ungheresi. Quel mio zio comunista, che aveva tirato mio padre dalla sua parte a protestare per l'uguaglianza a Budapest al tempo del Fascismo, è tornato in Ungheria dopo la guerra, a vivere fino alla fine vicino a Budapest, dove aveva le sue radici.

Sono i posti dove si avvia la storia della mia vita. "Una vita bellissima" penso fra me.

“LA PARTIGIANA ADA”

Alearda BERNARDIS, 1931, Lavariano



Alearda Bernardis, in paese Ada Bucine, è ancora oggi una vivace memoria di queste vicende del 1900.

Patriarca della nostra famiglia era mio nonno Rico. Aveva studiato di prete. Lo faceva studiare una zia Rachele tanto ricca, padrona di duecento campi qui a Lavariano, con una casa bella e grande sulla piazza e un'altra villa vicino alle scuole. Erano in cinque fratelli, la famiglia della zia di mio nonno, ma lei aveva simpatia per lui e lo faceva studiare di prete.

Da tanto studiato che aveva, mio nonno era adesso per dire la prima messa, quando la zia è morta, mio nonno si è affrettato allora a mollare tutto e trovata subito anche la fidanzata. Aveva di cognome Bucine la amorosa di mio nonno e da quella volta dicono "Bucins" a noi quelli di Lavariano, ma poi capita che muore anche la amorosa, che allora

i vecchi, con quella figlia soltanto, gli hanno fatto sposare, al nonno, una nipote che di cognome aveva invece Batistute.

Ricchi anche i Bucins a Lavariano, mio nonno, da sposato, è andato ad abitare in casa loro, fino a quando sono morti anche i vecchi e quella volta mio nonno ha venduto per là e comprato per qua dove siamo adesso, questa casa sulla svolta della strada che porta a Mortegliano.

Un personaggio, questo mio nonno Rico, Bernardis Federico, col suo pizzetto che se lo pettinava e se lo trafficava ogni giorno, fin che ha vissuto. È morto a cento anni meno sei mesi, nel quarantacinque, appena finita la guerra.

Nella braida, noi avevamo la vigna e si faceva il vino. Mio nonno Rico era abituato a bere il suo bicchiere. Ma in quell'anno i tedeschi ci avevano portato via tutto il vino e mio nonno non aveva più adesso il suo goccio da bere. Ogni giorno il nonno prendeva su la sua falce e con il cesto andava nella braida a falciare il trifoglio per i maiali e per le galline. Un giorno, ritornato dalla braida, ha pranzato e poi è andato, come sempre, a distendersi un momento sul letto.

“Va' a vedere di tuo nonno là, cosa sta a fare nel letto, che non viene giù” mi dice mio padre a un bel momento di quel pomeriggio.

“Dorme ancora” ho detto io, a mio padre, che ero andata su e l'ho visto tranquillo che dormiva.

“Non è possibile” ha detto mio padre ed è andato su lui, a vedere. Mio nonno era morto nel sonno. La nonna era morta sei mesi prima.

“Gli mancava il bicchiere del vino” ha detto il medico Grillo.

“Come una macchina, quando manca la benzina” ha detto il medico, della morte di mio nonno Rico.

Non aveva mai avuto niente, il nonno, in vita sua. Fino all'ultimo mangiava come noi. Non zoppicava. Camminava dritto. Portava il bastone per non incescicare e per spingere da parte i sassi sulle strade di quella volta. Anche ai tedeschi dava giù col bastone sulle gambe.

“Zurück!” gridava ai tedeschi, che avevamo qui in casa nostra.

“Joo, joo” gli dicevano loro di sì, andando fuori e dentro il cortile.

“Tu, tu sì, e chi poi, sennò!” gridava lui a loro, che non voleva averli in giro per la casa.

Ma quella volta comandavano loro. Noi li avevamo sempre qui, gli ultimi anni della guerra. Sempre. Sempre. Avevamo qui la Todt, che hanno fatto le piste e c'era il campo di aviazione. Da subito fuori il paese fino sull'incrocio là via, verso destra andando a Mortegliano, c'era il campo di aviazione. E di qua avevano fatto le piste di lancio, piste grandonone per poter atterrare con gli apparecchi grandi che trasportavano munizioni e ogni sorta di materiali per la guerra. Da via Risano fino su via Pozzuolo. Una pista grande fatta a riquadri, con la bomba in mezzo per farla saltare quando sono andati via. Era a messa, la gente, l'ultimo giorno quando sono andati via e si è sentita scoppiare la bomba sulla pista.

In casa nostra la Todt andava su e giù. Dentro quella stanza, lì, c'era il magazzino della Todt. Correre su e giù, i tedeschi, che avevamo anche a dormire qui ed era inutile che il nonno li spingesse fuori di casa col bastone.

“Joo, joo” dicevano i tedeschi al nonno.

“Sì, can della tua Maria, e chi po'!” li sgridava il nonno.

“Zurück!” gridava ai tedeschi di andare fuori. Ma loro, come padroni, non andavano.

Hanno avuto ventidue bambini, il nonno Rico e la nonna Virginia. Battistutta di cognome, la nonna Verghinie, una donna tanto intelligente. Un bambino nella pancia e quello prima nella culla. Via per il giorno, lavorare. Via per la notte, seduta sulle scale del granaio a rammendare, per il marito e per i bambini, a mano a mano che arrivavano.

Ventidue in tutto. Uno è morto da bambino, caduto a dieci anni da un fico. Un altro, morto anche quello, caduto dal fienile grande sopra un carro, mentre giocava. Tengo da conto, io, una fotografia fatta nel settantesimo di matrimonio della nonna Verghinie col nonno Rico. Ci si meraviglia nel vedere quanta gente c'è lì. E non sono tutti, perché sono passati settant'anni dalle nozze e qualcuno dei figli intanto è già morto.

Accanto ai nonni Verghinie e Rico, col suo bel pizzo ben pettinato qui, sulla fotografia, c'è tutta la schiera di generi e di nuore e dei nipoti e dei figli e delle figlie ancora in vita a settant'anni dalle nozze del loro papà e della mamma.

C'è mio padre Paulin con la mamma Angjeline e ci sono la zia Gjudite, mamma di due figli partigiani ammazzati in tempo di guerra, lo zio Rinaldo, lo zio Tin, la zia Anute, la zia Tilde, la zia Perine, lo zio Berto, lo zio Laurinç, lo zio Galdin direttore della musica di Lavariano, di quelli che osservo adesso sulla fotografia, fatta lì fuori con una coperta sullo sfondo, se non ho dimenticato qualcuno senza sapere, che non ci sarebbe da meravigliarsi con ventidue nati che erano in totale.

Lo zio Rinaldo è morto qualche anno dopo, a Buchenwald. Sul momento della Liberazione, erano scappati in tre di loro per tornare a casa dalla Germania, ma lui era stato male e lo avevano portato in un ospedale, come ha raccontato poi uno di Gorizia scappato da Buchenwald con lui. E lo zio Rinaldo nessuno l'ha più visto.

In tempo di guerra, andavo io a dormire con la moglie dello zio Rinaldo. Io ero già grandicella. In una camera dormivano i tedeschi e nella camera accanto io e la zia. Adesso c'è una finestra, ma quella volta una porta dava sulla campagna.

“Se lo zio Rinaldo scappava nei granoturchi si salvava” dicevano dopo.

Con la motocarozzella sono capitati qui i tedeschi a portarlo via. Era un bravo muratore, lo zio Rinaldo. Lavorava sempre con la contessa di Risano. Gli piaceva parlare di politica. Ma erano anni dove tutti tacevano e stavano zitti sulle loro. Si è saputo poi che lo avevano dato giù ai tedeschi due fascistoni di Mortegliano e uno di Risano e allora i tedeschi sono capitati a portarlo via. Lui e il maestro Redento di Risano. Sempre per via della politica, anche il maestro.

In un tratto dove la tradotta doveva andare avanti piano, “Io mi butto giù dal treno” ha detto il maestro Redento allo zio. “Bada che ti sparano, ti accoppiano!” gli ha detto lo

zio, che aveva già i suoi anni. Invece il maestro era giovane. *Nota: Rinaldo Bernardis è stato deportato a Buchenwald, il maestro Redento invece a Stoccarda da dove è fuggito rifugiandosi in Svizzera. Il diario di Redento è stato pubblicato nel libro "Ancje usgnot o soi insumiât de Gjermanie" edito dall'ANPI nel 2020.*

Era comunista lo zio Rinaldo e non faceva eccezione in casa nostra. Tutta quanta la famiglia era comunista. Bambini, giovani, vecchi, senza saltare uno, tutti comunisti. Io sono nata comunista. Sono stata in vita mia comunista e comunista sono anche adesso. Quelli che si vedono qui sopra sulla fotografia, tutti comunisti, cominciando dal nonno e dalla nonna, figli, generi, nuore e nipoti di ogni età. I bambini giocavano, lavoravano, ogni tanto baruffavano, sempre cantando 'Bandiera rossa' che a loro veniva su dal cuore.

Tutta gente che lavorava con piacere. Solo mio padre e lo zio Lorenzo erano rimasti contadini e lavoravano la campagna. Quegli altri erano meccanici. Erano bravi muratori. Anche in tempo di guerra, a noi, qui in famiglia, non mancava niente, avevamo campagna, avevamo roba, si aveva di che mangiare. Ognuno faceva il suo lavoro, ma in conto di politica, tutti comunisti uguali.

Un fratello di mia nonna i fascisti lo hanno ammazzato a Udine. Lo hanno buttato nella roggia e lì è morto. Nel salutare, gli piaceva alzare il braccio col pugno. "Viva Lenin!" diceva nel salutare, andando in giro per Udine. E i fascisti lo hanno buttato nella roggia. Lenin comandava a casa sua, ma qui da noi comandava Mussolini e succedevano quelle robe lì.

Mi è rimasta impressa di quegli anni una cosa che ho visto sulla strada. Era sempre chiuso il nostro portone che dava sulla svolta della strada, ma aveva un buchetto, così che si guardava fuori. Da quella famiglia subito di là è venuta sulla strada gente a lavarsi nel rigagnolo dopo essere stati nell'orto a raccogliere patate. In quel momento sono passati sei di loro sulle biciclette, col berretto e il ciuffo penzoloni che hanno buttato giù le biciclette sulla strada correndo a dare l'assalto a quelli che si lavavano.

Sulla strada c'era, poco più in là, verso la piazza, la vasca di acqua corrente dove si andava col carriolone a prendere l'acqua da bere per le bestie, per bagnare l'orto o per lavare la biancheria. Attraverso il forellino del nostro portone io osservavo piangendo che i sei del berretto tenevano la testa nella vasca a quelli che si lavavano, fino a quando è venuto fuori un uomo a urlare sulla strada per chiamare gente in soccorso e allora i fascisti hanno ripreso su le biciclette e sono corsi via.

Per il buco del portone io avevo il compito di tenere d'occhio quando in casa avevamo i partigiani. Venivano spesso in casa nostra i partigiani. Non sempre gli stessi. Andavano sul fienile grande, a dormire nel fieno. Mio papà aveva scavato nel foraggio come un tunnel per i partigiani, per poter stare nascosti e fuori pericolo. Ma in casa giravano da padroni anche i tedeschi. Li avevamo a dormire. C'era il magazzino della Todt. Allora durante il giorno io stavo di guardia a guardare per il buchetto del portone.

"Vengono" dicevo a loro. "Sono passati" dicevo ai partigiani, quando magari per la strada passava una squadra di cosacchi.

Dei cosacchi ho avuto una grande paura l'ultimo giorno della guerra. Con mio padre eravamo col carretto a falciare erba per le mucche, io e la mia sorella più piccola, nata nel quarantatrè. A un bel momento vediamo capitare da Castions un camion aperto dietro, pieno di partigiani cantando Bandiera rossa e con la bandiera rossa sventolante. Sulla strada di via Bicinicco verso la piazza passavano i cosacchi. Allora i partigiani di Castions scendono dal camion, fermato di cantare e corsi ad accovacciarsi nel fossato. Solo uno va via verso casa nostra, che allora i cosacchi lo hanno visto e gli hanno tirato una bomba a mano di quelle con il manico.

"Buttatevi giù, buttatevi giù" ha detto nostro padre e ci siamo distese un momento sull'erba. Passata che è la confusione, "Andate a casa, andate svelte a casa adesso" ci ha detto nostro padre.

Il partigiano di Castions era tutto dilaniato. Correndo, gli siamo passate vicino. Piangere a dirotto mia sorella piccolina e piangere anche io piena di paura, che ero di tredici, quattordici anni e la trascinavo via per la stradina a rischio di romperle un braccio, tutta spaventata.

Tante cose io ho passato e visto in quegli anni o sentite tante volte raccontare nel tempo dopo la guerra.

Ricordo una sera in fila a vegliare nella stalla e un giovane scappato dalle prigioni di Palmanova ci raccontava le torture che i fascisti facevano a loro appesi per i piedi a patire iniquità che tutti piangevano nella stalla nell'ascoltarlo.

Tutta la famiglia sosteneva i partigiani, ma qui era sempre un viavai di tedeschi. A notte andava via una squadra e l'indomani ce ne capitava un'altra. Bisognava stare attenti e non farsi troppo capire da loro. Mio papà aveva fatto provvista di fasce blu da mettersi su nel braccio per segnare che si era sotto la Todt e così ti lasciavano stare.

Questa tavola della casa, qui, era quella della Todt, che io ho conservato. Come conservo per ricordo un termometro che i tedeschi usavano per misurare la febbre ai cavalli. I cavalli dei tedeschi stavano nella nostra aia. Una volta, i cavalli si sono ammalati e io, andando nell'aia a pulire, quando alla fine i tedeschi sono andati via, ho trovato il termometro per misurare la febbre ai cavalli. È un po' malridotto adesso, ma sempre preciso, funziona benone, roba tedesca.

Mio nonno Rico, quasi centenario, guardava, guardava, taceva, ma a me parlava. Curiosa, io gli domandavo e lui mi parlava. A noi bambini insegnava a fare dispetti ai tedeschi, ma stando attenti a non farsi trovare, che con i tedeschi non c'era da scherzare. Nell'aia ci sono stati anche cannoni e mio nonno ci aveva insegnato, a me del trentuno, a mio cugino Gusto del trentatrè e a mia sorella Vittorina del trentaquattro, a trafficare, a tirare fuori la polvere che poi noi tre, quatti quatti, senza dare nell'occhio, andavamo ad accenderla nel Basso, in fondo ai campi là via, dove scorreva l'acqua del roiello.

Nella stanza qui accanto c'erano le betoniere rotte dei tedeschi della Todt. Le betoniere che correvano sulle rotaie, là via, a costruire la pista per gli apparecchi grandi. Nella stanza subito di là c'era l'officina della Todt, con tutti gli attrezzi che a loro servivano

per aggiustare le betoniere, e pale e picconi e tante assi. Tedeschi in quantità in casa nostra, ma comunista il nonno e comunisti i bambini suoi nipoti, con il nonno che ci insegnava a fare loro dispetti.

Tutti sapevano a Lavariano che la nostra era casa di comunisti. Non entrava il pievano a benedire in casa nostra. La saltava. Comunista com'ero, i bambini mi sbeffeggiavano ma io rispondevo per le rime e non prendevo botta.

Il nonno si ricordava di essere stato a rischio di andare prete soltanto nel mandarci in chiesa. Il nonno e nessun altro adulto di casa nostra andava in chiesa. Solo i bambini. Tutti i bambini di casa, la domenica, prendevano messe e vesperi, altrimenti non tiravano la paga. La paga della domenica ce la faceva il nonno. Badavo io all'affare della paga. "Nonno, dacci la paga sennò non prendiamo vespero" io gli dicevo. Allora il nonno, dal taschino del gilè, prendeva su, una per una, le palanche. Ci dava una palanca a testa. Le tirava fuori giuste, le palanche.

Perfino la nonna si appoggiava su di me nel battere cassa con il nonno. "Va' a chiedere i soldi al nonno per comprare il sale" mi diceva la nonna, perché la cassa la teneva lui, e io combinavo subito con il nonno Rico. Ma in tempo di guerra si comprava poco. Si mangiava di quello che avevamo, mediante le bestie, l'orto e la campagna. Si faceva mercato nero con i triestini, che in città non trovavano da mangiare e l'avevano corta. Roba con roba si barattava coi carnielli che portavano giù castagne, mele, pere, che dopo noi facevamo cuocere in padella come le patate con lo strutto, per mettere su di cena.

Così passavamo le giornate, anche noi bambini, nel nostro cortile in tempo di guerra, con i tedeschi da una parte e i partigiani da un'altra a dormire sul fienile grande là in fondo, e col nonno che ci insegnava a fare dispetti a quelli della Todt, impegnato a farci scuola di partigiani, nel nostro piccolo.

Ma una sera abbiamo preso un buono spavento e ce la siamo vista brutta, perché abbiamo fatto correre i tedeschi fino in piazza, tirando al buio uno spago legato a una campanella che dava l'allarmi dentro la loro camera, ma poi eravamo ancora nascosti dietro le betoniere quando sono tornati di corsa bestemmiando in tedesco, rabbiosi per lo scherzo e guai se ci trovavano.

Quando i tedeschi erano via, mio padre andava a vedere se avevano dimenticato qualche cosa, magari una pistola o qualcos'altro che ai partigiani poteva andare bene e che io portavo sul fienile o dove mi diceva mio padre, dentro una sporta sotto uno straccio con sopra la nostra gatta, per non dare nell'occhio a nessuno.

Ci tiravano un sasso nella finestra della camera, i partigiani, quando venivano a dormire. Allora mio padre scendeva piano piano e faceva strada lui, per non farsi scoprire. Io ero curiosa, tiravo l'occhio, aguzzavo le orecchie, riuscivo così a sapere qualche cosa. Quella volta, non si lasciavano i bambini ascoltare i discorsi dei grandi, li mandavano a giocare, li cacciavano via e meno male che io avevo mio nonno, domandavo a lui, e mio nonno mi parlava di tante cose, più a me che a mio cugino o a mia sorella che avevamo pressappoco la stessa età.

Mi consolavo, io, a sentire il nonno, anche quando prendeva su la fisarmonica e suonava. Era bravo a suonare la fisarmonica, il nonno Federico. Spesso se la metteva in spalla e andava in bicicletta nei paesi redenti più in là di Palma a suonare nelle feste e lì prendeva qualche soldo, che non era abituato, lui, ad avere miseria di soldi in tasca, veniva da una famiglia ricca, gli pareva strano, soprattutto in tempo di guerra, ad averli misurati.

La guerra aveva portato via, a noi, un mucchio di roba. I campi erano occupati dai tedeschi. C'era la pista per gli apparecchi grandi, tutta in cemento, verso Risano e la via Pozzuolo. Per via Mortegliano, a mano destra della strada, sul campo i caccia si alzavano a mitragliare le squadriglie degli americani e degli inglesi che capitavano tante volte qui a bombardare. Attorno al campo le baracche dei tedeschi, per andare a dormire, per fare da mangiare e ogni cosa. Tutta una strada attorno al paese a causa del movimento degli apparecchi, per ripararsi dagli spezzoni e dalle schegge nei loro rifugi.

Tre campi hanno preso a noi sulla pista di cemento per gli apparecchi grandi, e lì non si è seminato ve' e non si è più raccolto. Invece la strada attorno al paese i contadini l'hanno demolita dopo la guerra, per recuperare i loro campi, che se l'avessero conservata ci andrebbe tanto bene adesso, per tirare via dal paese il traffico, ma quella volta chi poteva immaginare!!

La nostra campagna verso Mortegliano era proprio di fronte al campo, con le mine segnalate dai reticolati per non sbattere contro e saltare in aria. Rifugi per gli apparecchi e per i soldati dappertutto sulla campagna, verso Chiasiellis fino a Mortegliano.

Per andare a Mortegliano, bisognava prenderla per Chiasiellis quella volta, con la strada di adesso chiusa al passaggio della gente, il campo per i caccia da una parte, dall'altra rifugi dappertutto e attorno al paese la strada per l'andirivieni dei caccia e poter correre nei rifugi a ripararsi dagli spezzoni e dalle schegge sotto i bombardamenti.

Così è andata fino alla fine, quando allora i tedeschi sono andati via e sono arrivati qui gli inglesi. C'è stato, allora, un momento di paura, perché nel palazzo di Bossi, padrone qui a Lavariano di tanta campagna e dei mezzadri che la lavoravano, si erano fermati un centinaio di tedeschi. Non volevano andare via. Dicevano di bruciare il paese. Tanta paura la gente e paura anche loro, diventati cattivi e agitati nella disfatta.

È stato il prete a vedere di risolvere la faccenda. Mio padre e un suo cugino, comunisti tutto quel che si vuole, il pievano li ha mandati a Castions, con la parola segreta per farsi riconoscere, a dire agli inglesi, già arrivati lì, di muoversi a venire fino a Lavariano a salvarci.

Pioveva che Dio la mandava. Una mucca nella stalla doveva, proprio in quel momento, partorire. E loro due correre a Castions a dire agli inglesi di affrettarsi. Ma gli inglesi non si muovevano. Allora il prete ha dato da mangiare ai tedeschi in casa sua e ha parlato con le buone maniere ai comandanti, così che si sono presi su e avviati dalle parti di Pozzuolo. Sulla strada di Pozzuolo, vicino a una chiesetta che si trova lì, i partigiani hanno fatto contro, ma poi i tedeschi si sono arresi e la cosa è andata a buon fine.

Le ultime vicende, così, di quella guerra. Della pista grande, del campo e di tutto Lavariano, erano padroni adesso gli inglesi.

Qui, a Lavariano, quella volta, era come uno di quei posti dove la gente va adesso in gita. Pienone di gente era qui, che veniva in gita, sui carri, sulle biciclette, a vedere gli inglesi. La domenica, neanche di poter passare per Lavariano con tutta quella gente. Gli inglesi facevano montare sugli apparecchi grandi, davano le cioccolate, le scatole di caramelle, spagnoletti in quelle scatole rotonde da cinquanta spagnoletti l'una date via alla gente come niente, tutta una folla per le strade quando sono arrivati gli inglesi.

Io avevo quattordici anni. Bernardis Alearda, conosciuta per Ada Bucine, del trentuno, quinta elementare, contadina di lavoro prima, in Svizzera poi e adesso qui, nella nostra casa sulla svolta per Mortegliano, col pensiero della mia gente.



Manifesto diffuso nelle case di Lavariano nel 1942 con le immagini di tutti i militari sotto le armi sui vari fronti di guerra.

Grazie a Renato Bulfon per la gentile concessione di queste foto tratte dal suo libro:
Fotostoria di Mortegliano, Castions di Strada 2003



La guerra è finita: arrivano i Partigiani.



La guerra è finita: arrivano gli inglesi.

ELENCO CADUTI DEL COMUNE DI MORTEGLIANO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE 1940-1945

Barbina Lionello (1817-1941) meccanico, aviere caduto a Bengasi
Barbina Mario (1917-1943) tipografo, alpino disperso in Russia
Beccia Michele (1914-1945) militare, partigiano Osoppo caduto a Mortegliano
Beltrame Emilio (1919-1942) contadino, bersagliere caduto a Spalato
Beltrame Gino (1912-1943) contadino, alpino caduto in Russia
Bernardis Rinaldo (1887-1944) muratore, partigiano Garibaldi deportato a Buchenwald
Bertossi Mario (1921-1942) studente, alpino disperso in Russia
Boldarino Elio (1912-1942) operaio, CC. NN. caduto in Russia
Boldarino Vittorino (1919-1940) marittimo, marinaio disperso in mare
Borsetta Gino (1915-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Borsetta Mario (1922-1943) operaio, alpino disperso in Russia
Bravo Olivo (1920-1940) operaio, alpino caduto in Grecia
Candolo Giovanni (1922-1943) studente, alpino disperso in Russia
Candolo Mario (1916-1943) fornaio, alpino disperso in Russia
Candolo Pietro (1914-1943) contadino, sanità disperso in Russia
Carnelos Guerrino (1917-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Colosetti Addo (1922-1943) marmista, fante disperso in Russia
Colosetti Luigi Virginio (1876-1945) civile scomparso in Germania
Comand Mario (1922-1943) invalido, civile deceduto a Udine
Comand Savino (1915-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Coppo Anedi (1916-1941) fornaciaio, GAF caduto a San Pietro del Carso
Cotterli Giuseppe (1887-1945) muratore, civile a Mortegliano
Cozzi Giobatta (1894-1944) contadino, civile deceduto a Udine
Deana Carlo (1922-1944) manovale, artigiere disperso in Germania
Del Degan Tarcisio (1921-1942) operaio, cavalleria caduto in Croazia
De Lenardis Pietro (1922-1943) manovale, fante disperso in Albania
Di Barbora Riccardo (1911-1943) manovale, geniere disperso in Russia
Di Barbora Verginio (1899-1945) operaio, civile deceduto a Udine
Di Giusto Alfeo Primo (1920-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Di Giusto Arbeno (1923-1944) meccanico, civile deceduto a Chiasiellis
Fanelli Francesco (1912-1943) militare, aeronautica caduto a Pantelleria
Fasso Dino (1923-1942) agricoltore, alpino deceduto a Udine
Fasso Francesco (1917-1941) calzolaio, alpino caduto in Grecia
Fasso Tarcisio (1917-1943) manovale, alpino disperso in Russia
Ferro Mario (1913-1943) GAF scomparso in Albania

Ferro Remo (1908-1945) pompiere deceduto a Udine
Frosutto Amedeo (1917-1945) operaio, partigiano Garibaldi caduto a Cargnacco
Frosutto Riccardo (1920-1945) operaio, partigiano Garibaldi caduto a Paparotti
Gori Olimpio (1919-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Lazzaro Duilio (1922-1945) falegname, civile deportato in Germania
Mattiussi Ernesto (1914-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Meneghini Carlo (1920-1944) impiegato, civile deceduto a Mortegliano
Michelutti Elio (1902-1943) operaio, partigiano Garibaldi caduto a Visignano d'Istria
Miculan Luciano (1913-1941) meccanico, alpino caduto in Albania
Mion Alfredo (1921-1943) manovale, alpino caduto in Russia
Mion Gino (1916-1944) manovale, civile deportato a Dachau
Mosanghini Alberto (1922-1943) manovale, alpino disperso in Russia
Nadali Giovanni (1902-1943) contadino, civile deceduto a Roma
Nadalini Francesco (1921-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Nardini Giobatta (1921-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Paoletti Giuseppe (1919-1943) fabbro, alpino deceduto in Jugoslavia
Paravano Luigi (1911-1943) manovale, alpino caduto in Russia
Pascutti Giuseppe (1923-1944) meccanico, ucciso da tedeschi a Basaldella
Passon Alceste (1912-1940) operaio, granatiere caduto in Africa Orientale
Patroncino Melania (1880-1944) contadina, civile deceduta a Udine
Paulitti Domenico (1921-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Paulitti Luigi (1922-1943) falegname, aviere scomparso in Algeria
Piani Angelo (1921-1944) operaio, partigiano caduto a Campoformido
Pinton Egidio (1921-1944) operaio, partigiano Garibaldi disperso a Spessa
Pupaiz Ermando (1914-1941) manovale, coloniale caduto in Africa Orientale
Purinani Rino (1922-1943) facchino, alpino disperso in Russia
Savani Redento (1915-1943) manovale, artigiere disperso in Russia
Savorgnan Luigi (1919-1941) manovale, alpino deceduto in Grecia
Strizzolo Edo (1912-1945) manovale, civile deceduto a Udine
Tecchio Gino (1912-1942) mezzadro, artigiere disperso in Russia
Tirelli Giovanni (1879-1944) bracciante, civile deceduto a Udine
Tirelli Lino (1911-1941) contadino, alpino disperso in Grecia
Tomasini Santo (1914-1943) operaio, alpino disperso in Russia
Versolato Armando (1921-1943) contadino, alpino disperso in Russia
Visentini Giacomo (1918-1943) manovale, alpino disperso in Russia
Zanchetta Giovanni Battista (1914-1940) contadino, alpino disperso in Grecia
Zanello Valentino (1917-1943) studente, fante disperso in Russia
Zerman Bruno (1920-1942) barbiere, alpino disperso in Russia
Zinzone Severino (1922-1943) contadino, alpino disperso in Russia



Il Comando Partigiano unisce giovani e anziani dopo tanti impegni, paure e sofferenze.



La piazza in festa sotto il Municipio e la bandiera senza lo stemma sabaudo



Sfilata sulla piazza della formazione partigiana Osoppo



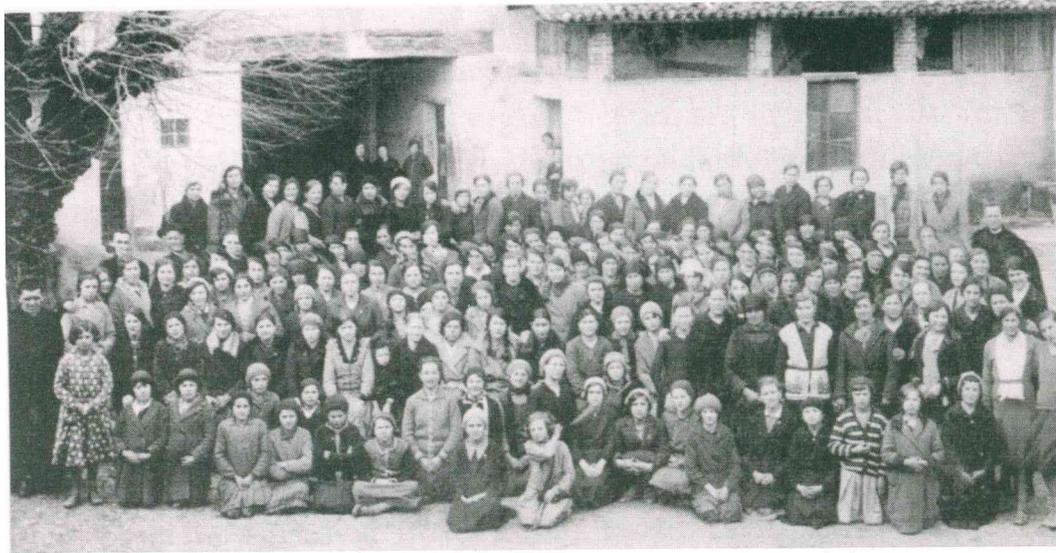
Si riprende la vita normale cancellando i danni materiali della guerra



Il Municipio simbolo di rinnovata voglia di vivere e di unità.



Giovani ragazze riprendono la umile vita quotidiana in attesa del domani.



Gli iscritti alla Azione Cattolica attorno al mansionario don Luigi.



La squadra di calcio nel 1945-46.



Anche il Coro riprende le sue canzoni di gioia e di libertà.



I giochi e le corse della gioventù sul Cormor ghiacciato.

INDICE

“COI CAVALLI DA TIRO NEL PENSIERO” Euclide NOBILE, 1912, Mortegliano	7
“DI GUARDIA ALLA FRONTIERA” Attilio MADRISOTTI, 1915, Lavariano.....	23
“IL MOTTO DI RICCI” Guerino PRATURLON, 1916, Chiasiellis	32
“SERVENTE AL PEZZO” Virgilio ZINZONE, 1917, Mortegliano	46
“GLI EFFETTI DELLA FAME” Luigi CORMONS, 1919, Lavariano	78
“DA LAVARIANO A CAMBRIDGE” Attilio MADRISOTTI, 1919, Lavariano.....	86
“LA MULA DI MARIO” Mario DOLSO, 1919, Lavariano.....	98
“SU E GIÙ CON LA BENELLI 500” Gino MARCUZZI, 1920, Lavariano.....	107
“SULL’ ATTENTI” Gino COLUSSI, 1920, Mortegliano	116
“QUELLI DELL’ ARTIGLIERIA MONTAGNA” Gilberto Gino TURELLO, 1920, Lavariano	129
“CON UN FILO DI VOCE” Giuseppe ABBONIZIO, 1920, Mortegliano	135
“DEI TIRELLI DELLA MISERIA” Gino TIRELLI, 1920, Mortegliano	138
“IL CURRICULUM DI ANTONIETTA” Antonietta BADINO, 1926, Mortegliano.....	142

“IL SAPORE DEL LAPIS” Giosuè BOLDARINO, 1921, Lavariano.....	148
“QUELLI DI DOLÇ” Giorgio DOLSO, 1922, Lavariano	154
“L’ALPINO SELVATICO” Giuseppe BEARZOTTI, 1921, Chiasiellis.....	159
“TRA COGNATI” Annibale BOLDARINO, 1922, Lavariano.....	173
“COME FOSSE ORA” Giuseppe PINZANI, 1922, Mortegliano	179
“LA GUERRA DEI MANGIARANOCCHI” Bernardino COCETTA, 1923, Chiasiellis	196
“DENTRO LE SCARPE DI BALILLA” Mario BERNARDIS, 1923, Lavariano	209
“SE SI METTONO, LE DONNE!” Ernesta CULETTO, 1926, Racchiuso, Lavariano.....	220
“LA GUERRA DI UN PIVELLO” Elio LAVIA, 1924, Mortegliano (n. a Tizzano).....	226
“UNA MEZZA CARTUCCIA” Remo FARI, 1924, Mortegliano.....	230
“VOGLIA DI LEGGERE E DI LIBERTÀ” Pino ZULIANI, 1927, Mortegliano.....	242
“UNA VITA BELLISSIMA” Elena CODARINI, 1929, Mortegliano.....	257
“LA PARTIGIANA ADA” Alearda BERNARDIS, 1931, Lavariano	269
<i>Elenco caduti</i>	278

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
presso la Lithostampa - Pesian di Prato (UD)